



Acta Concordium

*Incontri concordiani
per il 150° unità d'Italia*

Con il sostegno di

Fondazione
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

N°21

Supplemento a "Concordi" - n.4 - ottobre 2011

La presente pubblicazione è realizzata
grazie al sostegno di



«Acta Concordium» - n° 21 - Supplemento a «Concordi», n° 4/2011

CONCORDI - TRIMESTRALE DEI CONCORDI DI ROVIGO

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 3766 10/92 R.Stampa

Proprietario: Fondazione Concordi

Editore: Accademia dei Concordi

Direttore: Ennio Raimondi

Direttore responsabile: Anna De Pascalis

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi

ISSN 1121-8568



***Incontri concordiani
per il 150° unità d'Italia***

INDICE

PRESENTAZIONE

- PERCHÉ L'UNITÀ
RAGIONI ED ESITI DI UNA SCELTA ISTITUZIONALE
A UN SECOLO E MEZZO DAL SUO COMPIERSI
Luca Mannori Pag. 9
- IL REGNO DI SARDEGNA E L'UNITÀ D'ITALIA
NEGLI INTENTI DI CAVOUR
Paolo Preto Pag. 19
- APPUNTI SUL TEMA DELLA REPUBBLICA
NEL RISORGIMENTO NAZIONALE.
GIUSEPPE MAZZINI E
FRANCESCO CRISPI A CONFRONTO
Giovanni Silvano Pag. 23
- CARLO CATTANEO E IL FEDERALISMO
Mariachiara Fugazza Pag. 53
- VINCENZO GIOBERTI, O L'UNITÀ NELLA DIVERSITÀ
Luca Mannori Pag. 67
- UNITÀ NAZIONALE E UNIFICAZIONE LEGISLATIVA
Giovanni Cazzetta Pag. 77
- MATTEOTTI, GIOLITTI E
LA FINE DELL'ITALIA LIBERALE
Gianpaolo Romanato Pag. 91
- DAL FASCISMO ALLA COSTITUZIONE DEL 1948
Luigi Costato Pag. 111

PRESENTAZIONE

Grazie al sostegno della Fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo la nostra Accademia ha potuto organizzare, nell'ambito delle manifestazioni promosse dal Comitato Provinciale per la valorizzazione della cultura della Repubblica, con il contributo di grandissimi esperti della materia, una serie di incontri con il pubblico, con studenti e con docenti, per trattare scientificamente, dal punto di vista storico, del tema relativo all'unità d'Italia.

Questo volume raccoglie, oltre alla conferenza di carattere generale organizzata direttamente dal Comitato presso il Teatro Sociale di Rovigo, gremito in ogni ordine di posti, tenuta dal prof. Luca Mannori, le lezioni svoltesi nella sala Oliva dell'Accademia dei Concordi sulle principali figure del Risorgimento italiano, sul pensiero dei giuristi intorno all'unificazione del sistema legislativo conseguente all'unificazione del paese, sulle drammatiche fasi conclusive della prima fase democratica del paese e sul trapasso dal flebile Statuto albertino alla Costituzione del 1948.

Si tratta di un volume prezioso per chi voglia avvicinarsi alla comprensione dei movimenti di pensiero che sono alla base del periodo storico durante il quale l'Italia, divisa in tanti staterelli, ha raggiunto l'unità politica, cui sventuratamente non fece seguito una vera unificazione degli italiani.

L'opera si può leggere come un vero e proprio libro di storia, che non dà conto dettagliatamente degli avvenimenti, ma che fa comprendere quali sviluppi ebbe il pensiero dei più appassionati italiani nel creare le condizioni perché l'unità si realizzasse.

Processo, come detto, incompleto, e lo dimostrano i dubbi e le perplessità dei giuristi postunitari; neppure la grande trasformazione avvenuta con la caduta del fascismo e della monarchia, l'avvento della repubblica e l'adozione di una Carta costituzionale hanno risolto questo, che resta il problema principe del paese.

Rovigo, 20 settembre 2011

Luigi Costato
Presidente dell'Accademia dei Concordi

PERCHÉ L'UNITÀ
RAGIONI ED ESITI DI UNA SCELTA ISTITUZIONALE
A UN SECOLO E MEZZO DAL SUO COMPIERSI
Luca Mannori

Nel ringraziare il Sindaco, il Prefetto, il Presidente dell'Amministrazione provinciale e le altre autorità locali per avermi voluto a questa cerimonia, e prima ancora voi tutti per essere qui ad ascoltarmi, mi preme prima di tutto chiarire bene qual è il senso e quali sono i limiti di questo mio intervento: che è quello di uno storico. Il titolo che ho scelto – 'Perché l'unità' – non prelude in nessun modo a una impegnativa riflessione sul senso attuale dello stato unitario (tema che lascio volentieri ai costituzionalisti e ai politologi), ma vuole semplicemente proporre un breve affaccio sul modo con cui la riflessione storica degli ultimi anni sta ripensando al processo di formazione di questo stato nel corso dell'Ottocento: un modo giusto o sbagliato, ma sicuramente diverso da quello proprio di tanti storici del passato. Da Croce a Gramsci, da Chabod a Romeo, la storiografia dell'Italia risorgimentale si è instancabilmente interrogata sulle forme, sulle modalità e sulle conseguenze dell'unificazione, ma assai meno sulle ragioni prime del suo prodursi. Forzando un po', si potrebbe quasi dire che per questi storici l'unità non abbia 'fatto' veramente problema. E non lo ha fatto, o lo ha fatto poco, perché per molto tempo la società stessa ha visto nello stato nazionale la forma ineludibile, in certa misura addirittura ovvia, di una modernità politica che non poteva darsi altra veste che quella. Il cammino verso l'unità ha finito così per essere percepito come una vicenda forse non scontata, ma certo ampiamente prevedibile e, per molti, già iscritta in una dinamica di lungo o di lunghissimo periodo destinata a produrre quasi 'naturalmente' quell'esito.

Se cerchiamo invece di abbandonare questa prospettiva teleologica – cosa non difficile in questa età della globalizzazione, caratterizzata da un progressivo sbiadire degli stati nazionali –, ci accorgiamo subito che i motivi per chiederci come mai si sia giunti alla svolta unitaria sono davvero molti. Molti soprattutto se arretriamo ancora un poco lo sguardo rispetto alla fase ottocentesca, fino a abbracciare quel panorama dell'Italia d'antico regime che a noi sembra iscriversi in un passato assolutamente remoto, ma che per i protagonisti della vicenda risorgimentale era quasi l'anticamera del presente.

Quel panorama ci rivela lo spettacolo di un'Italia enfaticamente *plurale*. Plurale non solo perché composta da una varietà di stati territoriali, ma

soprattutto perché ognuno di quegli stati, lungi dal costituire un soggetto unitario e compatto, era una specie di contenitore di altri corpi minori – città, contadi, feudi, piccole comunità autonome, corpi religiosi, mutualistici o professionali – e individuava la sua ragion d’essere nel mantenere un giusto equilibrio tra tutti questi enti che già allora qualcuno chiamava «autonomi». Questo tipo di assetto, per quanto non esente da vizi e problemi, ancora a fine Settecento era considerato in genere come un dato strutturale della morfologia del paese. La stessa storiografia settecentesca, che pure si era già abbastanza sforzata d’indicare le cifre di una comune identità storica italiana, le aveva trovate soprattutto in quello straordinario rigoglio di libertà e di forme associative che fin dal basso medioevo aveva caratterizzato l’esperienza della penisola e che la saggia dimensione dello stato regionale era poi riuscita a mantenere lungo tutta l’età moderna. L’Italia, insomma, si presentava agli intellettuali illuministi come una tipica «nazione di nazioni» (secondo una celebre definizione di Giuseppe Baretti), accomunata, sì, dall’uso di una stessa lingua letteraria, ma sul piano politico del tutto paga dell’assetto fortemente poliarchico che la storia le aveva lasciato in eredità. Certo. Questa configurazione, sostanzialmente immutata dalla fine del medioevo, andò incontro ad una radicale sovversione nel corso del triennio 1796-1799, quando i francesi, calando nella penisola, vi esportarono il modello costituzionale già sperimentato negli anni della loro rivoluzione. Basato sul duplice postulato di un’assoluta eguaglianza tra gli individui e sull’attribuzione al popolo di una sovranità indivisibile, quel modello dischiuse improvvisamente la possibilità di progettare un’Italia del tutto speculare a quella, tanto composita e differenziata, esistita fin lì: un’Italia che alcuni pensatori più avanzati cominciarono a vedere unificata come la Francia in un unico ordinamento politico, dalle Alpi alla Sicilia. Rapidissimo fu tuttavia il tramonto di questo sogno di un paese affratellato e reso omogeneo da una comune fede democratica. Non la nazione o lo stato, infatti, ma la città e il municipio erano i soli spazi a cui gli italiani di fine Settecento sentivano veramente di appartenere: sì che essi o si appropriarono della proposta democratica per riferirla però agli ambiti micro-politici che erano loro familiari (caso bolognese) oppure la respinsero violentemente, come il tentativo di sovvertire l’ordine naturale della convivenza in nome di un individualismo tanto astratto quanto incomprensibile (e questa fu la posizione assunta dalle varie insorgenze del 1799).

Ancora più violento ed innaturale sembrò poi a molti italiani il grande progetto sviluppato con ben altra ampiezza e pervasività dal successivo regime napoleonico. Quel progetto consistette nell'applicare forzatamente alla penisola un modello di stato burocratico-amministrativo (anch'esso di filiazione rivoluzionaria) del quale l'Italia non aveva avuto per l'avanti che pochissimi e ben limitati assaggi.

L'impatto con questo nuovo stato livellatore e rigidamente accentrato, basato sull'assoluto primato dell'amministrazione esecutiva, costituì un'esperienza profondamente traumatica per un paese che fino ad allora si era riconosciuto in un modello tanto diverso di organizzazione politica. Una gestione verticalizzata del potere, che vedeva la volontà del centro raggiungere ogni angolo della periferia «con la rapidità della corrente elettrica» (come recitava una metafora allora assai in voga) aveva preso il posto di quell'autogoverno corporativo in cui per secoli gli italiani avevano celebrato il carattere specifico del loro vivere civile. La sensazione di molte delle nostre élites regionali fu di essere finite sotto il dominio di una specie di governo 'coloniale', che perseguiva interessi e parlava linguaggi totalmente opposti a quelli loro consueti.

Non stupisce, allora, che la caduta di Napoleone, nel 1814, sia stata salutata con sollievo, in Italia, anche da molti che pure avevano saputo apprezzare i molti benefici del suo governo e magari vi avevano anche avuto una parte importante.

«Invece di quel caos smisurato dell'imperio francese, ove noi stranieri ci eravamo perduti – avrebbe poi ricordato un liberale convinto come Cesare Balbo – ripassavamo nel nostro Regno [il Piemonte], piccolo sì, ma non disprezzabile per il passato, ma fecondo di speranze per l'avvenire, e sentivamo accrescersi il sentimento dell'importanza personale e quindi l'operosità ed il coraggio».

Il ritorno ai piccoli stati, quindi, non fu vissuto di per sé come un asfittico ripiegamento localistico, ma piuttosto come il recupero di una dimensione raccolta e decorosa del vivere, in asse con una lunga tradizione nazionale che la frattura rivoluzionario-napoleonica aveva sconvolto senza riuscire a proporre alcun surrogato credibile. Piuttosto, a determinare un quasi immediato senso di delusione nei confronti degli assetti definiti dal Congresso di Vienna fu la constatazione che i principi restaurati avevano finito per conservare molti di quegli strumenti centralistici di governo che l'Impero aveva creato e che ormai venivano considerati come acquisizioni non più disponibili di un corredo statale 'moderno'. Napoleone era caduto,

ma i suoi catasti, i suoi gendarmi e i suoi prefetti in un modo o nell'altro erano rimasti; e la loro presenza rendeva ora irriconoscibile la fisionomia di uno stato regionale che non appariva più come il custode di un ordine dato, il saggio garante della convivenza di una cascata di corpi, ma che puntava piuttosto ad imporsi come l'unico padrone di un certo spazio di governo.

In questo quadro, la priorità iniziale dei patrioti risorgimentali non fu, né poteva certo essere, quella di dare alla penisola l'assetto di un unico, enorme stato nazionale. Per un lungo tratto, anzi, i loro obbiettivi furono in certa misura opposti a questo. Almeno fino al 1848-49, infatti, la gran parte del nostro liberalismo non pose seriamente in questione l'esistenza degli stati regionali, ma si batté piuttosto per recuperare, all'interno dei loro vecchi confini, quegli spazi di autonomia che da sempre avevano costituito il vero perno della libertà politica italiana e che ora il nuovo stato burocratico minacciava da ogni parte. Nell'agenda di quei patrioti, prima ancora delle rivendicazioni classiche del costituzionalismo europeo – leggi fondamentali scritte, parlamenti elettivi, diritti civili e politici – troviamo la richiesta insistita di una libertà nel locale, che restituisse fiato e voce a tutte quelle piccole e piccolissime patrie che erano avvertite come la sede primaria e naturale della politica.

«Noi non abbiamo avuto sinora patria e non l'avremo se non si ritorna al sistema antico delle municipalità – proclamavano, per tutti, i patrioti napoletani del 1820 –. La nostra patria è formata al presente dal vescovo per gli ecclesiastici, dal giudice regio, dai ricevitori, dal sottintendente, dai capi di divisione e dai ministri, che tutto possono, tutto fanno, di tutto dispongono, mentre le piccole e grandi masse della nazione, che chiamansi comuni, circondarii, provincie sono nomi vacui di forza, di autorità, e debbono esser con ferrea mano menati da persone che non conobbero mai».

La 'nazione' che i liberali volevano reintegrare nei suoi diritti era anzitutto questo tessuto di identità micro-politiche, che appariva come il presupposto irrinunciabile di ogni ulteriore disegno costituzionale.

Certo: questi stessi decenni, tra la Restaurazione e il 1848, furono anche quelli in cui prese forma una poderosa ideologia nazionale, costruita dagli intellettuali italiani ricorrendo ai linguaggi della letteratura, della storiografia e delle arti. Nata proprio per esortare gli italiani a superare i loro particolarismi e il loro endemico spirito fazionale, questa ideologia tendeva ad accreditare l'idea che l'Italia, a dispetto di tutte le sue divisioni, fosse già una grande comunità coesa e consapevole, capace di assumere responsabilmente la guida del proprio destino. E senza dubbio, come sottolinea tutta una recente

storiografia, questo nuovo ‘discorso nazionale’ ebbe un peso decisivo nella vicenda risorgimentale, fornendo alle varie élites della penisola quel carburante emotivo senza del quale molto difficilmente esse si sarebbero impegnate nelle tante battaglie che portarono poi all’unificazione nazionale. Detto questo, è altrettanto evidente che questo italianismo romantico tutto era fuorché sinonimo di unitarismo istituzionale. Condividere il mito di un’Italia antica e gloriosa, destinata a risorgere a nuova grandezza, e sentirsi parte integrante di questo generale movimento di riscatto collettivo, non equivaleva certo, per un italiano di primo Ottocento, a mettere in questione la sua appartenenza alle varie comunità sottostanti a quella nazionale.

«La patria è come la famiglia – scriveva ancora Cesare Balbo in un testo degli anni Trenta –, un nome indeterminato che può estendersi più e meno, e sempre rimane intero in ogni sua parte. Famiglia de’ figliuoli è quella del padre; famiglia è quella più lontana e numerosa dell’avo e del bisavo e di qualunque ascendente che eserciti l’autorità paterna. Così succede della patria, che ciascuno ne può avere diverse, per così dire di secondo grado, comprese l’una nell’altra».

La lotta per l’Italia, dunque, non era niente di diverso da quella che ciascuno conduceva a casa sua, contro il dispotismo dei propri tiranni domestici; e il riferimento – così evocativo, ma anche così indeterminato – ad una grande patria comune di conio letterario, lasciava libero chiunque di scorgervi in filigrana la propria patria local-regionale, le cui miserie facevano tutt’uno con quelle della nazione nel suo complesso.

Tutto questo aiuta a capire quanto povero di autentici umori unitaristi fosse, ai suoi esordi, il liberalismo risorgimentale. Intimamente localista e antistatalista, esso a tutto pensava fuor che a sostituire i vari staterelli della penisola, già così tanto ingombranti, con uno solo sette volte più grande. Il termine stesso ‘unità’, fino ai primi anni Trenta risulta quasi del tutto assente dal lessico dei nostri patrioti. Era di ‘unione’, piuttosto, che si parlava: a significare con ciò quella stabile alleanza, di tipo genericamente confederale, che i vari popoli italiani avrebbero naturalmente stipulato tra loro una volta conquistata l’indipendenza e rivendicate con successo le forme costituzionali. L’Italia per cui essi lottavano si sarebbe costruita tutta sull’asse dell’antica costituzione plurale del paese, che da sempre aveva fatto dell’Italia «un paese più democratico degli Stati Uniti» (come scriveva un liberale toscano quarantottesco). Attualmente tenuti divisi da una varietà di malintesi interessi dinastici, i popoli italiani avrebbe ritrovato la loro naturale armonia senza

bisogno di alcuna ortopedia istituzionale, non appena recuperata pienamente la loro libertà interna ed esterna.

Resta allora da capire come mai, nonostante questo suo così definito orientamento di partenza, il percorso risorgimentale abbia finito invece per imboccare la strada tanto diversa (e soprattutto tanto più costosa e difficile) di un'Italia coincidente con un unico, grande stato nazionale (stato basato oltretutto su quell'impianto ministerial-prefettizio che agli occhi di tutta quanta la cultura politica italiana costituiva il simbolo stesso dell'illiberalismo).

Come tutte le domande storiografiche apparentemente semplici, anche questa richiederebbe una risposta molto articolata. Due mi sembrano comunque gli ambiti in cui possiamo andare a cercarla.

Il primo ambito è, con tutta evidenza, quello della geopolitica e dei rapporti internazionali. Se il congresso di Vienna aveva press'a poco ricomposto il quadro territoriale dell'Italia precedente alla Rivoluzione e a Napoleone, negli anni immediatamente successivi ci si rese conto poco per volta che l'articolazione del paese in una pluralità di piccoli e medi stati era puramente fittizia. Non solo infatti dal 1820 in poi l'Impero asburgico intervenne implacabilmente in ogni angolo della penisola a soffocare qualsiasi rivendicazione costituzionale di carattere locale, ma gli stessi governi italiani si trovarono imbrigliati in una tale rete di controlli e di condizionamenti ad opera dell'Austria da ridursi al rango – come allora si prese a dire – di puri e semplici «prefetture» viennesi. A dispetto del suo volto esteriore, così, l'Italia si scoprì poco per volta come un paese già sostanzialmente unificato – anche se nel segno della repressione –; e i nostri patrioti, passando di sconfitta in sconfitta, si trovarono a prendere atto che, se la loro lotta per la costituzione voleva godere di qualche chance di successo, non poteva essere più combattuta isolatamente, ma doveva anch'essa trasferirsi dal livello locale al livello 'italiano', perché solo a *quel* livello si sarebbero potute trovare le risorse necessarie a battere il proprio formidabile avversario.

Non solo: ma, sempre grazie alle lezioni dell'esperienza, le élites liberali italiane cominciarono a realizzare che una libertà politica calata nei confini dei singoli stati presentava anche un altro, grave limite: che era quello della sua fragilità interna. Quegli stati, lo abbiamo visto, per la loro stessa natura presentavano un profilo identitario assai debole. Veri e propri collages di corpi locali minori, essi non erano riusciti a creare alcun forte senso di appartenenza in chi viveva al loro interno. Proclamarvi una costituzione, quindi, significava regolarmente innescarvi una varietà di moti centrifughi, talvolta sconfinanti nel secessionismo; moti che videro per esempio Palermo

opporsi regolarmente a Napoli, Bologna a Roma, le altre città emiliane a Bologna, Genova a Torino, Livorno a Firenze, le città venete e lombarde rispettivamente a Venezia e Milano e via enumerando. Osservati in questa prospettiva, i pur brevi intervalli di libertà di cui gli italiani riuscirono a godere tra il '14 e il '49 lasciano scorgere un'Italia assai più 'balcanica' che europea, nella quale il sentimento patriottico funzionava più come un solvente che come un coagulante della coesione politica.

Ecco allora che, già all'inizio degli anni Trenta cominciò a affacciarsi, nella riflessione di qualche liberale, l'idea di rovesciare l'approccio convenzionale al cosiddetto 'problema italiano'; cioè di abbandonare il modello 'scalare' di costruzione dell'ordinamento usato fin lì – che era poi quello ereditato dalla tradizione medievale, secondo cui ogni comunità nasceva dall'aggregazione di quelle di livello inferiore – per puntare invece a costituire anzitutto una 'Grande Italia', di cui le proiezioni locali non sarebbero state altro che semplici articolazioni amministrative. Il prodotto più notevole di questo sforzo fu, com'è noto, il pensiero di Mazzini, per il quale la nazione non era più un'ordinata collezione di diversi, una 'unione' di parti distinte, ma – come nella tradizione rivoluzionaria – un soggetto originario e indivisibile che trovava il proprio collante in una comune cultura da sempre viva nella coscienza profonda di un popolo dai tratti enfaticamente romantici.

«La Giovine Italia è unitaria – scriveva Mazzini nel '31 – perché senza unità non v'è veramente nazione; perché senza unità non v'è forza e l'Italia, circondata da nazioni unitarie potenti e gelose, ha bisogno anzitutto d'esser forte; perché, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'umanità; perché tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli alla formazione dell'unità. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile e penale, senza unità di educazione e di rappresentanza, non v'è nazione».

Affidata a questo mix di misticismo e di realpolitik, di spregiudicato costruzionismo storico e di sincera sensibilità democratica, 'unità' rientra dunque nel dibattito risorgimentale – e vi rientra dalla porta principale, non solo perché il suo profilo aderisce perfettamente a quello della nazione romantica, ormai popolarissima tra le élites della penisola, ma soprattutto perché la critica dei democratici al vieto particolarismo di cui è ancora intrisa tanta parte del movimento liberale italiano non potrebbe essere più centrata. Altrettanto evidentemente, la dottrina mazziniana presentava una consistenza assai più letteraria che immediatamente politica. Essa segnalava

un problema – quello di costruire uno stato che non fosse più il mero riflesso di una società localistica e corporativa – ma ne affidava la soluzione a un popolo italiano esistente solo nell’immaginario discorsivo.

Questo spiega come mai per tutto il corso degli anni Quaranta il tema dell’unità sia rimasto, nonostante tutto, relativamente marginale nel discorso politico italiano. In particolare, tutto il movimento neoguelfo che preparò la grande svolta del 1848 puntò su un rilancio a tutto campo del progetto di un’Italia una e plurima, secondo il quale i diversi stati della penisola avrebbero dovuto confederarsi tra loro esattamente allo stesso modo in cui le varie componenti territoriali di ciascuno di essi si sarebbero strette in un vincolo federale interno, fino a dar luogo a una specie di grande piramide di corpi, che avrebbe stretto insieme tutta la nazione, dai più piccoli municipi alle diete politiche centrali. Una «unità nella varietà», o una «unità organata», come scriveva Rosmini: l’unica possibile, secondo gli autori neoguelfi, quando si fosse guardato non a un’ «Italia immaginaria», ma alla «sola reale, colla sua schiena d’Appennino nel mezzo, ... colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze de’ suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, de’ suoi cento dialetti».

Questo atteggiamento di apparente saggezza, d’altra parte, poco aiutò i moderati del ’48 a superare la grande prova che si trovarono ad affrontare nel cosiddetto ‘biennio dei portenti’. Il conflitto con l’Austria rivelò subito come i nuovi governi rappresentativi introdotti nei vari stati della penisola, già affaticatissimi dall’impegno di garantire la coesione politica all’interno dei loro confini, non fossero assolutamente in grado di esprimere alcuna politica nazionale minimamente coerente. Sprovvista di una identità costituzionale comune, anche l’Italia quarantottesca si dissolse rapidamente sotto i colpi della reazione e delle reciproche incomprensioni, esattamente com’era accaduto in ogni altra occasione del genere durante i decenni precedenti.

Fu solo nel corso degli anni Cinquanta, dunque, che, riflettendo sul catastrofico esito del ’48, una parte sempre più consistente del liberalismo italiano si ‘convertì’ realmente alla soluzione unitaria. Quella soluzione – a cui pure molti liberali illustri, come Cattaneo, Montanelli o Ferrari, continuarono a dichiararsi irriducibilmente avversi – non si affermò tanto grazie alla guida di qualche nuova e specifica ‘dottrina’ politica, ma a seguito della generale sensazione che la stagione storica degli stati regionali fosse giunta al totale esaurimento. Agglomerati di altri enti particolari, quegli stati avevano assolto bene il loro compito finché si era trattato di conservare l’antico pluralismo di base della società italiana; ma la loro costituzione materiale si era rivelata

intimamente incompatibile con quella di un moderno stato rappresentativo, a cui è richiesto di esprimere una volontà unitaria e non di arbitrare conflitti. La stessa esperienza costituzionale piemontese riuscì a superare la prova degli anni Cinquanta e a consolidare le proprie istituzioni rappresentative solo perché, con Cavour, essa s'impegnò in una politica 'italiana' che fece del parlamento subalpino un organismo già virtualmente nazionale e riuscì così a far dimenticare ai sudditi della Corona sabauda il loro essere torinesi, sardi, novaresi, genovesi o savoiard.

Certo, l'unità di Casa Savoia si realizzò attraverso modalità ben diverse da quell'atto unanime e spontaneo di rigenerazione popolare che i democratici avevano sognato. Siglata dai plebisciti invece che dalla Costituente, essa, a voler esser precisi, non si chiamò neppure 'unità', ma 'unificazione' – vocabolo messo in circolo verso la metà degli anni Cinquanta, che evoca un processo aggregativo gestito dall'alto, da parte di uno stato che ingloba poco per volta i vari pezzi della nazione in un ordinamento già dato e sostanzialmente non più disponibile. Ma anche in questa sua più prosaica riscrittura il termine marca lo stesso una cesura decisiva rispetto al quadro di partenza che abbiamo visto. Esso segna la raggiunta consapevolezza che una 'libertà dei moderni', – una libertà fatta di diritti e non di privilegi, di cittadinanza generale e non di vecchie posizioni corporative; una libertà non fondata su un pulviscolo di rappresentanze locali ma (come recitava il preambolo allo Statuto) su «larghe e forti istituzioni rappresentative» – una libertà di questo tipo può nascere solo dalla franca accettazione della centralità dello stato, inteso come espressione originaria di una nazione d'individui.

L'assenso che tanti liberali italiani, spesso a prezzo di conflitti dilaceranti, dettero allora alla monarchia piemontese, segna questa raggiunta consapevolezza: che nessuno si salva da solo e che solo una vera classe dirigente nazionale, sollecita del bene generale, può guidare un paese moderno.

La scelta unitaria, è vero, maturò sul rovescio del fallimento di un altro progetto molto più insistentemente perseguito, che prevedeva la rimessa a modello della vecchia Italia plurale. Non solo: ma la diffidenza verso lo stato e, peggio ancora, la tendenza a servirsi di esso come strumento per la gestione d'interessi local-corporativi, continueranno a costituire anche in seguito, per molto tempo, due tratti strutturali della politica italiana. Il che, però, non solo nulla toglie alla scelta del 1861, ma ne accresce semmai il significato ed il valore, ammonendoci a ben conservare l'eredità che i nostri padri con tanto fatica ci hanno lasciato.

**IL REGNO DI SARDEGNA E L'UNITÀ D'ITALIA
NEGLI INTENTI DI CAVOUR
Paolo Preto**

Nel breve spazio di tempo concesso a un incontro-conferenza su un tema così ampio e complesso cercherò di mettere a fuoco sei punti essenziali: 1. Il Risorgimento italiano come parte di un movimento europeo di 'risorgimenti' nazionali; 2. La tradizione storico-politica del Regno di Sardegna alla vigilia del Risorgimento; 3. La formazione storico-culturale di Cavour; 4. Cavour e l'unità d'Italia; 5. Cavour e il nuovo stato unitario; 6. Il *Cavour* di Rosario Romeo.

È abbastanza consueto nei manuali di storia accostare il Risorgimento italiano a quello tedesco; molte le affinità e le convergenze storico-politiche, a cominciare dalla sincronia quasi perfetta dei processi che conducono i due paesi a conseguire l'indipendenza e l'unità nazionale: comune è l'origine 'napoleonica' delle aspirazioni unitarie (i 'giacobini' o 'patrioti' italiani del 1796-99 e i fremiti nazionalistici suscitati in Germania dai *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte, seguiti all'umiliante sconfitta prussiana di Jena), comune la fallita rivolta nazionale del 1848, simile il ruolo decisivo nel processo unitario di statisti carismatici come Cavour e Bismarck, alla testa di stati guida (Regno di Sardegna e Prussia) del movimento unitario, e infine di comune significato unitario la data-simbolo del 1870, che dà all'Italia Roma capitale e alla Prussia l'occasione decisiva per forzare, con la vittoria sulla Francia, l'unificazione della Germania. Solo un aspetto, eppur fondamentale, divide le due nazioni, la costruzione del nuovo stato unitario, dopo l'unità politico-militare: forgiata da Bismarck per lunghi anni dopo il 1871, affidata invece agli eredi della Destra storica in Italia, a causa della repentina scomparsa di Cavour dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

Se il destino comune dei due risorgimenti italiano e tedesco è abbastanza chiaro nella comune coscienza storiografica italiana, molto meno evidente ai più è la contestuale cornice 'risorgimentale' di molti altri paesi europei; con modi e tempi diversi, ma con un comune esito finale, per lo più alla fine della prima guerra mondiale, concludono il loro 'risorgimento' molte nazioni dell'Europa centro-orientale: Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, Polonia, Finlandia, Belgio, Albania, Serbia, paesi baltici. Se dunque provassimo a pensare al Risorgimento italiano non come un unicum ma come parte di un più ampio processo storico che coinvolge tutta l'Europa dell'Ottocento e

Novecento, forse molte polemiche, talvolta pretestuose, potrebbero se non cadere per lo meno assumere contorni meno faziosi e unilaterali.

Osservatori contemporanei e storici, sabaudi in primis ma anche estranei alla dinastia, hanno più volte sottolineato la continuità tra la politica espansionistica del ducato di Savoia prima, del Regno di Sardegna poi con le vicende risorgimentali, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II con la finale sapiente e fortunata regia di Cavour. Politica matrimoniale, scelta e cambio, spesso più che disinvolto e utilitaristico, di alleanze politico-militari hanno portato il piccolo ducato di Savoia dagli anni di Emanuele Filiberto al Settecento a consolidarsi nel Piemonte, a ottenere la Sardegna (prima ancora, per qualche anno, la Sicilia) e il titolo regio; il Congresso di Vienna, dopo la parentesi napoleonica, che fa sparire lo stato all'interno dell'Impero francese, aggiunge un altro tassello al Regno, con l'annessione di Genova (un destino che l'accomuna, per certi versi, a quello della Repubblica di Venezia, annessa all'Austria nel 1797 e poi definitivamente nel 1814). Non è dunque singolare né contraddittorio che nel 1848-49 Carlo Alberto dia alla guerra anti-austriaca, dai patrioti salutata forse con troppo entusiasmo come la prima guerra per l'indipendenza nazionale, una valenza soprattutto 'nord-italiana'; in definitiva l'espansione verso la Lombardia, già tentata con scarso successo dai suoi predecessori, era l'obiettivo non solo più realistico, almeno in apparenza, in quel momento, ma anche più confacente al disegno storico-politico perseguito da secoli dai Savoia: che poi, nel clima di acceso e sincero entusiasmo patriottico che pervade l'Italia in quella 'primavera dei popoli' che è il 1848, molti patrioti abbiano davvero creduto e sperato in un'Italia unita sotto casa Savoia è altra cosa: del resto negli stessi giorni molti patrioti si illudono anche che ci possa essere un papa 'liberale', Pio IX, a guidare o almeno a proteggere l'Italia verso il suo risorgimento nazionale. In questo contesto di aspirazioni storiche secolari e di fervori patriottici la figura di Cavour emerge sulla scena politica del Regno di Sardegna prima, dell'Italia tutta poi. Per molti anni la storiografia su Cavour si è concentrata, ed era inevitabile, sulla sua attività politico-diplomatica e alle brillanti scelte che gli hanno consentito nel volgere del biennio 1859-61 di conseguire un'unità nazionale che sino a qualche anno prima sembrava solo un sogno di pochi illusi. Il giornale *Il Risorgimento*, da lui fondato nel dicembre 1847, porta sì un titolo eloquente, riferito evidentemente a tutta l'Italia, ma ha per il momento l'obiettivo immediato di ottenere da Carlo Alberto la guerra all'Austria e la liberazione del Lombardo-Veneto; quando poi nel 1852 è nominato capo del governo non promette (come farà Bismarck nel 1862 al

parlamento prussiano) l'unità nazionale, ma persegue una politica estera di alleanze, nel solco della precedente tradizione sabauda, che di fatto si rivelerà preziosa e decisiva nei momenti chiave della Seconda guerra d'indipendenza e della spedizione dei Mille: la guerra di Crimea infatti, oggetto di tante critiche e incomprensioni anche nel campo dei patrioti liberali, si rivela lo snodo fondamentale di una politica di alleanze, con Francia e Inghilterra, che consentirà un esito positivo al confronto militare con l'Austria, altrimenti impari per il Regno di Sardegna e i patrioti italiani, come la Prima guerra d'indipendenza aveva dimostrato senza margini di dubbio. Un punto chiave della politica di Cavour senza il quale ogni giudizio storico esclusivamente proiettato sulle finali vicende che portano all'unità del 1861 è decisamente monco è la sua formazione storico-culturale; da quando, 1964-1984, possediamo la magistrale biografia di Rosario Romeo, la sua figura si staglia su un orizzonte che non è più solo italiano, ma europeo, nel senso più ampio e completo della parola. Concezioni religiose e spirituali, di puntuali ascendenze calviniste, dottrine economiche liberiste ma attente ai problemi sociali, convinzioni liberali moderate, solidamente ancorate a un costituzionalismo fermo e alieno da quelli che, con espressione dei nostri giorni, chiamerei gli 'opposti estremismi', costituiscono il profilo autentico e storicamente accertato di Cavour: si leggano le pagine di Romeo per coglierne tutte le pieghe più profonde.

Un argomento conclusivo mi sembra di poter proporre: Cavour com'è noto muore pochi giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, non può dunque partecipare (a differenza di quanto succederà a Bismarck in Germania dal 1871 al 1890) all'edificazione del nuovo stato unitario. I modi e le tante scelte difficili, controverse, gravose, che la Destra storica, erede immediata e diretta del magistero politico di Cavour ha compiuto per realizzare, nelle istituzioni, nell'economia, nella cultura, un'unità della penisola che nel 1861 è poco più che formale, hanno suscitato, allora e oggi, una marea di polemiche, contestazioni, recriminazioni, spesso del tutto ingenerose per non dire astoriche; spesso si è levata la voce di qualche polemista a chiedersi: quale Italia sarebbe uscita dal tormentato decennio post-unitario se a guidarla fosse stato, come più tardi nella Germania bismarckiana, colui che l'aveva creata? Provare a scrivere la storia con i *se* e i *ma*, ovvero immaginando un corso degli eventi diverso dalla realtà, è un divertimento letterario che ha sedotto parecchi romanzieri e giornalisti a partire dall'Ottocento sino ai nostri giorni; personalmente lo trovo stupido e diseducativo per le nuove generazioni. Preferisco di gran lunga ribadire per l'ennesima volta: compito

degli storici è di comprendere, non giudicare o immaginare, uomini e fatti del passato; se volete comprendere *Cavour e il suo tempo* leggete il libro di Romeo che, per l'appunto, ha esattamente questo titolo¹.

¹ R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Bari-Roma 1964-1984.

**APPUNTI SUL TEMA DELLA REPUBBLICA
NEL RISORGIMENTO NAZIONALE.
GIUSEPPE MAZZINI E FRANCESCO CRISPI A CONFRONTO
Giovanni Silvano**

Non è dato trovare nel lungo e talvolta tortuoso articolarsi del pensiero mazziniano alcuna sistematicità; la sua riflessione si snoda attorno alla storia che lo vide talvolta protagonista oppure semplice osservatore, come nel caso dei ripetuti riferimenti alla Rivoluzione francese. A Genova entrò in contatto con la carboneria nel 1827 e quasi subito iniziò una vera e propria attività cospirativa, tanto che fu presto arrestato e invitato dalla magistratura torinese a scegliere o l'esilio o il confino in un centro da lui scelto ad eccezione di Genova e Savona. Scelse l'esilio e si rifugiò a Marsiglia dove il giovane Mazzini incontrò molti altri esuli italiani e dove si avvicinò al sansimonismo, all'opera di Félicité de Lamennais e a quella del polacco Adam Mickiewicz che, nel complesso, rivendicavano un'interpretazione del tema nazionale in termini religiosi. Questi, secondo Gaetano Salvemini, costituirono il punto di partenza della sua stessa dottrina politica¹. Secondo Salvemini è lo stesso repubblicanesimo mazziniano a risentire fortemente di tali influenze: «La repubblica democratica unitaria nazionale mazziniana è un'organizzazione essenzialmente religiosa. La fonte della sovranità, in essa, come nella teocrazia cattolica, è Dio, nessun altro che Dio». Tale importante affermazione può essere mitigata e integrata accostando le riflessioni mazziniane alla storia e in particolare alla vicenda dell'unificazione della penisola. Da questo punto di vista il repubblicanesimo di Mazzini ha un significato profondo, innovativo fino ad assumere, addirittura, valenza rivoluzionaria. Egli, filosofo della politica, fu pure uomo d'azione; critico attento del pensiero politico coevo, fu anche finissimo osservatore e protagonista della sua età. Nell'estate 1831 fondò la *Giovine Italia*, un'associazione politica nata per andare oltre la carboneria e offrire ai giovani italiani la possibilità di un'azione patriottica nuova².

¹ La genesi del pensiero mazziniano è ben tratteggiata da Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 3-16. L'autore richiama l'interpretazione di Salvemini come l'esprime in *Mazzini* (1925) ora in *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischetta, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 172 e 175.

² G. Belardelli, *Mazzini*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 31-63. Questo saggio è la più recente e completa biografia intellettuale di Mazzini. Condotta con cura, accompagna il lettore tra le pieghe più strette del pensiero mazziniano e approfondisce criticamente la più rilevante storiografia in argomento.

Nel pensiero e nell'azione di Giuseppe Mazzini non vi è nulla di più incontrastato e certo dell'attaccamento all'idea repubblicana, intendendosi con essa una precisa forma di governo in netto contrasto ideale, e non meramente istituzionale, con la monarchia. Altri, tra i protagonisti del Risorgimento italiano, furono repubblicani, ma nessuno fu così rigorosamente legato alla repubblica quanto Mazzini. Indipendenza e unità nazionale della penisola assumevano in Mazzini i caratteri di una lotta senza confini per la repubblica, che sola avrebbe potuto trasformare il Risorgimento da semplice processo militare e diplomatico, pur volto a conseguire legittime aspirazioni indipendentistiche e unitarie, in un'occasione di rinascita. Mazzini non era certo un isolato: non lo era perché esisteva un pur piccolo, forse elitario, partito repubblicano con il quale operò e pure si scontrò. E non lo era perché una rilevante tradizione repubblicana aveva nei secoli ampiamente articolato temi e ideali riguardanti la repubblica, avendo tenuto sempre acceso un riferimento politico e istituzionale che, anche se spesso minoritario, fu senza dubbio di immensa portata teorica e ideale. Tutto questo, di certo, senza nulla togliere alla novità del repubblicanesimo mazziniano.

Anche senza fare riferimento al contributo al repubblicanesimo moderno del mondo antico, che pure ha esercitato un'enorme influenza nel suo sviluppo, furono soprattutto l'umanesimo e il rinascimento italiani a far convergere l'attenzione della riflessione politica e dello sperimentalismo istituzionale attorno alla repubblica³. Non si trattò solo di riflessione politica, ma della storia di repubbliche, come Firenze e Venezia, che alimentarono il pensiero politico e filosofico sulla repubblica e che inventarono, esse stesse, istituzioni repubblicane, dando vita a modelli, se non addirittura a miti, destinati a ulteriori sviluppi⁴. Lo spirito repubblicano si diffuse con successo anche

³ Hanno molto contribuito alla ricostruzione del discorso repubblicano i saggi di J. Pocock, *The Machiavellian moment. Florentine political thought and the Atlantic republican tradition*. With a new afterword by the author, Princeton University Press, Princeton 2003² e di Q. Skinner, *The foundations of modern political thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1978. Un'utile e ben ragionata sintesi si deve al saggio di M. Viroli, *Repubblicanesimo*, Laterza, Roma-Bari 1999.

⁴ Sul repubblicanesimo veneziano G. Silvano, *La «Repubblica de' viniziani». Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Leo S. Olschki, Firenze 1993 e su quello fiorentino ancora G. Silvano, *Florentine republicanism in the early sixteenth century*, in *Machiavelli and Republicanism*, edited by G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp.41-70, e Donato Giannotti, *Repubblica fiorentina. A critical edition and introduction* by G. Silvano, Librairie Droz, Genève 1990, pp. 7-68.

durante la rivoluzione delle Province unite, dando luogo a un'importante elaborazione e sperimentazione politiche, destinate a significativi successi. Non immune da suggestioni repubblicane fu l'Inghilterra al tempo della Prima rivoluzione, ma fu soprattutto oltreoceano, nelle colonie inglesi del nuovo mondo, il luogo della più rivoluzionaria esperienza repubblicana moderna, che dette luogo agli Stati Uniti d'America. Nel vecchio continente solamente nella Francia rivoluzionaria, dopo che la Convenzione aveva abolito formalmente la monarchia, si poté istaurare la repubblica il 21 settembre 1792, che ebbe vita relativamente breve e travagliata. Simpatizzanti della Francia rivoluzionaria e repubblicana si contarono in diverse località europee, e, in modo particolare, proprio nella penisola, in Piemonte, a Napoli, a Bologna e nell'ex stato veneto. Questi, giacobini italiani o patrioti, ebbero modo di cogliere le opportunità di mutamento politico e istituzionale propiziato dalla prima campagna d'Italia guidata dal generale Bonaparte tra il 1796 e l'anno successivo. Il repubblicanesimo conobbe in tali circostanze una stagione di intenso sperimentalismo, che molto influenzò gli uomini più attivi del Risorgimento nazionale. Giacomo Mazzini, padre di Giuseppe, era stato un ardente giacobino e non si può certo escludere che il figlio possa avere tratto anche dall'ambiente familiare suggestioni repubblicane. In ogni caso importa rilevare che Mazzini, in esilio a Marsiglia, intese confrontarsi con il giacobinismo italiano, colpevole di avere tradito la causa nazionale, essendo venuto a patti con la Restaurazione⁵.

Le occasioni per formulare il proprio pensiero, Mazzini le seppe trovare confrontandosi con le circostanze storiche che si trovò a vivere, come accadde già durante i primi fermenti risorgimentali, il '48, le guerre d'indipendenza, la spedizione dei Mille e la presa di Roma. Questi conflitti furono il banco di prova non solo della capacità del partito repubblicano di giocare un ruolo importante nella conquista dell'indipendenza e dell'unità, ma anche della fondatezza dell'ipotesi repubblicana, come Mazzini l'andò articolando negli anni. Assai spesso egli cercò di rivolgersi agli italiani, sperando di sensibilizzare il popolo alla superiorità dell'ideale repubblicano nei confronti

⁵ Di questo importante passaggio, del significato politico della fondazione della Giovine Italia all'indomani della Rivoluzione di Luglio e, più in generale, del rapporto con la storia francese dal 1789 al 1830 parla il saggio di A. De Francesco, *Per una storia del repubblicanesimo italiano nel secolo XIX*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, t. IV, Associazione no profit «Mediterranea», Palermo 2011, pp. 1339-1353.

di quello monarchico e, infine, per lanciare un manifesto di un'alleanza repubblicana transnazionale in grado di andare oltre i confini nazionali. La prima vera opportunità di mettere a punto il proprio credo Mazzini la visse a Londra, esule, prima del '48. L'esito di questa prima importante messa a punto del proprio pensiero, l'autore l'affidò, in diversi articoli, alle pagine del *People's Journal* a cominciare dall'agosto 1846 fino al giugno del 1847 e che nel loro complesso costituiscono i *Thoughts upon Democracy in Europe*⁶. Sono un testo importante che senza ombra di dubbio alcuno proiettano l'autore tra i più significativi pensatori politici del primo Ottocento europeo, anche se non risulta agevole stabilire in quale misura un testo di questo tenore abbia o no avuto un peso nel processo risorgimentale nazionale, al quale Mazzini rimase sempre particolarmente attento. A Londra fu soprattutto pensatore politico, che dialogava con i massimi esponenti del pensiero democratico europeo, giungendo a un'elaborazione personale del pensiero repubblicano che non è dato ritrovare nei suoi scritti posteriori, nei quali assai più presente è la storia piuttosto della dottrina. La lettura dei *Pensieri sulla democrazia* non è, però, priva di sorprese. Già il primo intervento è ricco di suggestioni: curiosamente Mazzini, parlando di fratellanza universale, omette di evocare la rivoluzione francese, per dare invece molto risalto al cristianesimo e in particolare alla preghiera che Cristo ha insegnato con le parole: «Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, così in cielo come in terra»⁷.

Cos'è l'attuale movimento democratico se non il tentativo di mettere in pratica questa preghiera? Noi stiamo lavorando affinché lo sviluppo della società umana possa essere, per quanto possibile, somigliante alla società divina, alla città celeste, dove tutti sono uguali, dove non esiste che un solo amore e una sola felicità. Noi cerchiamo le vie del paradiso in terra, perché sappiamo che questa terra ci fu data affinché fosse il nostro posto di lavoro ... e che saremo giudicati per le nostre azioni terrene, dal numero di poveri che abbiamo assistito, dal numero di infelici che abbiamo consolato⁸.

⁶ Le interessanti vicende editoriali di questi testi sono ampiamente discusse nell'edizione italiana, Giuseppe Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, traduzione e cura di S. Mastellone, Feltrinelli, Milano 2007², pp. 23-31. In queste pagine c'è molto più che la semplice cronaca di un testo, dal momento che viene proposta una ricostruzione del mondo culturale e politico londinese ed europeo del tempo, soprattutto per quel che riguarda gli ambienti progressisti.

⁷ Osservazioni rilevanti in A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 121-128.

⁸ *Pensieri sulla democrazia*, p. 68.

Il carattere religioso del movimento democratico, che avrebbe dovuto nell'Europa cristiana convincere i più ad abbracciare tale credenza, non sembra avere riscosso ampio consenso, con ogni probabilità perché la democrazia ai più evocava ancora ciò che era avvenuto in Francia nel 1793. Ma questo, rileva Mazzini, sarebbe come confondere la storia della Chiesa con la storia dell'Inquisizione o con quanto accadde nella notte di San Bartolomeo. La democrazia moderna condivide con la democrazia del passato solo il nome, perché è rappresentativa. Mazzini è inoltre capace di rintracciare i segni della debolezza dell'idea repubblicana nella mancanza di una solida organizzazione di partito e nella presenza di personalismi troppo accesi che ne indeboliscono l'azione. «Il suffragio, il progresso dell'industria, la crescita del benessere, l'associazione tra lavoro, intelligenza e capitale sono buone cose ed entreranno a far parte del futuro, o come applicazione, o come conseguenza della grande idea democratica che guida il mondo»⁹.

L'autore si impegna a fondo per chiarire l'aspetto etico del credo democratico: l'uomo che vive in un regime democratico, in una repubblica, aspira anche a essere sempre migliore. Tipico del vivere repubblicano è la tensione morale che anima gli uomini di ogni istituzione. La repubblica è ed esige un continuo sforzo di miglioramento volto a realizzare l'uguaglianza e la libertà tra gli uomini. Teoricamente ognuno non può che essere d'accordo con finalità così elevate, mentre non è da credersi che i repubblicani tutti siano effettivamente in grado di perseguire questi stessi obiettivi. Ancora sul piano teorico Mazzini svolge un'acuta critica della dottrina dei diritti individuali: il credo liberale è incapace di risolvere la questione di fondo della democrazia che consiste non nella libertà di tutti, ma in un governo liberamente voluto da tutti e operante per tutti. Quanto è avvenuto in Francia dal 1789 al 1830 costituisce un'esemplificazione del punto di vista sostenuto. Nonostante la libertà fosse stata conquistata e garantita a tutti, tuttavia:

perché solo pochi ne traggono profitto? Perché le ingiustizie verso le masse lavoratrici sono rimaste quasi le stesse? Perché le rivoluzioni condotte dalla classe media, dalla borghesia sono state vantaggiose solo per questa classe? La borghesia ha combattuto solamente per i diritti; è rimasta fedele al suo principio e una volta conquistati i suoi propri diritti,

⁹ *Pensieri sulla democrazia*, p. 73.

non ha sentito nessun bisogno di estenderli. Le masse sono rimaste escluse da tale conquista¹⁰.

Dal punto di vista della dottrina, l'autore è ben consapevole che il proprio punto di vista può imporsi solo dopo avere criticato a fondo la filosofia politica di Jeremy Bentham il quale, accolto dal pensiero democratico, non riuscì mai ad andare oltre la teorizzazione dell'utilità e del benessere individuali. Tale riflessione appariva a Mazzini del tutto inadeguata a fondare un nuovo tipo di democrazia, che per essere moderna doveva essere rappresentativa; questa non poteva che considerare tutti gli uomini uguali e volti al conseguimento di un bene superiore a quello meramente individuale¹¹. Sempre presente è nella riflessione di Mazzini l'elemento etico della democrazia, che è motivo di miglioramento continuo. Una repubblica rappresentativa è l'orizzonte politico e istituzionale verso il quale egli indirizza il proprio ragionamento, che continua ad arricchirsi di successivi contributi scritti ancora a Londra. Quanto Mazzini intese dire della democrazia moderna era già stato ben espresso nei primi quattro interventi, quando il '48 bussava ormai alle porte. Dopo 17 anni trascorsi all'estero, Mazzini decise di fare ritorno in Italia. Si fermò a Milano, poi a Firenze e, infine, approdò nel 1849 a Roma che dovette abbandonare il 13 luglio dello stesso anno¹². Sul significato del '48 in Italia, della figura di Carlo Alberto, dello Statuto e delle esperienze repubblicane a Venezia e a Roma, Mazzini ebbe modo di tornare a ragionare

¹⁰ *Pensieri sulla democrazia*, pp. 85-86. Va ricordato che Mazzini a distanza di molti anni, e precisamente nel 1860, tornò sulla critica ai diritti individuali come fragile fondamento del vivere civile. Quando scrisse il celeberrimo *Dei doveri dell'uomo*, Prefazione di G. Galasso, Rizzoli, Milano 2010, già nelle pagine introduttive (pp. 17-31), egli condusse una serrata critica alle dottrine utilitaristiche che, se promettono una qualche forma di benessere e felicità, sono tuttavia assolutamente inadeguate a fondare uno stato repubblicano, che ha bisogno di associazionismo e fratellanza e non di individualismo. Sulla questione sociale G. Silvano, *Giuseppe Mazzini e il movimento cooperativo italiano*, in *L'eredità di Giuseppe Mazzini. La democrazia tra coscienza nazionale e coscienza europea*, a cura di G. Berti, Il Poligrafo, Padova 2006, pp. 97-113.

¹¹ A questo proposito sono rilevanti le precisazioni di Mastellone (p. 42) che considera i primi quattro articoli mazziniani l'espressione di un pensiero fortemente unitario e innovativo, svolto pensando alla formazione di una lega democratica per l'Europa dei popoli e il 16 dicembre 1846 fu annunciata a Londra la nascita della People's International League.

¹² R. Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 158-181. Sauro Mattarelli ha scritto la postfazione al saggio, soffermandosi pure sul tema specifico del repubblicanesimo mazziniano (pp. 322-324).

alcuni anni dopo, in occasione di un ampio confronto con Francesco Crispi. Tale dibattito, offrendo innumerevoli prese di posizione critiche sui momenti cruciali del Risorgimento nazionale, sviluppa a fondo il tema della repubblica, della sua superiorità nei confronti della monarchia e della sua presenza nella storia della penisola. Mazzini e Crispi, poco inclini a dibattere sulle dottrine politiche più accreditate dell'epoca, guardando al processo di unificazione dell'Italia, danno piuttosto rilievo al ruolo che vi hanno svolto la monarchia, alcuni patrioti e il partito repubblicano.

Più precisamente dal dicembre 1864 fino alla primavera dell'anno successivo, tra Mazzini e Crispi intercorse un'importante corrispondenza, essenziale per seguire l'articolazione del credo repubblicano dell'autore, e, in qualche misura, del partito repubblicano. L'occasione della missiva può agevolmente essere rintracciata nella pubblicazione del testo della Convenzione di settembre che, secondo Mazzini, costituiva l'ennesima prova di dipendenza, se non di servitù, del Regno d'Italia dalla Francia di Napoleone III. Rivolgendosi direttamente a Crispi, Mazzini trova un motivo perfino personale per ritornare sul tema, forse a lui più caro, della repubblica. Alla Camera Crispi aveva sostenuto l'idea che l'unità d'Italia non poteva raggiungersi se non facendo riferimento alla monarchia, suscitando in tal modo l'indignazione di Mazzini che gli rimprovera di essere in contraddizione col proprio passato repubblicano e di dimenticare:

ingiusto e ingrato ad un tempo, che tra gli uomini morti e viventi, ai quali un giorno foste amico e collega di cospirazione, i migliori furono unitari e repubblicani. Bastino, tra gli estinti, Carlo Pisacane e Rosolino Pilo. Ma tra i vivi io la sollevo questa bandiera diversa. È tra voi ... chi osi scrivere che io non adoro l'unità della Patria e non l'ho predicata altamente fin da trentadue anni addietro, quando stranieri e italiani la deridevano siccome utopia e voi balbettavate di costituzioni regie e federazioni?¹³.

A parte il balbettio, che pure pesa nel giudizio, è soprattutto l'essere insensibile al sacrificio di patrioti repubblicani, che hanno sacrificato la vita nella battaglia, non solo per l'indipendenza e l'unità, ma perché l'Italia potesse essere repubblicana, il motivo più profondo dell'indignazione mazziniana.

¹³ G. Mazzini, *Scritti politici editi ed inediti*, vol. XXVII, Cooperativa tipografica editrice P. Galeati, Imola 1940, p. 24. Assai interessanti osservazioni di contesto sono espresse da S. Lanaro, *Retorica e politica. Alle origini dell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, pp. 31-35.

Pilo, amico dello stesso Crispi, era stato da sempre fermo oppositore della monarchia borbonica, si era distinto già nel '48, e divenne un martire dopo la morte avvenuta in Sicilia durante le operazioni militari condotte a fianco di Giuseppe Garibaldi¹⁴. La stessa azione di Pisacane, a tratti condotta con Pilo medesimo, sembra non toccare più la coscienza di Crispi, indifferente al sacrificio di un uomo che era stato tra i fondatori della Repubblica romana e che aveva avuto il coraggio di organizzare e realizzare la sfortunata spedizione di Sapri, durante la quale egli trovò la morte. Mazzini sembra chiedersi con angoscia come abbia mai potuto un uomo come Crispi voltare le spalle alla memoria di questi due martiri repubblicani. È un passaggio centrale in questa lettera a Crispi ove si mostrano, come in pochissimi altri casi, la passione mazziniana per la repubblica e l'attaccamento ad alcuni uomini del movimento repubblicano, la cui memoria sembra muovere non solo la riflessione, ma anche il cuore di Mazzini.

Insomma Mazzini fatica assai a credere che Crispi non sia più repubblicano: «conosco troppo bene il vostro passato e vi so di ingegno troppo arguto, per ammettere un solo istante che voi siate oggi monarchico di fede»¹⁵. Ma non può non rilevare, nello stesso tempo, che Crispi possa, in questo preciso periodo, essere diventato opportunista, favorevole o non decisamente avverso ai Savoia, dato che la monarchia appare forte mentre l'opposizione assai debole, rimanendo in ogni caso legato al progetto unitario. Addirittura Mazzini arriva a mettere in dubbio, guardando a Venezia e a Roma, l'effettiva volontà della monarchia di voler completare il processo di unificazione, così da non capire perché, anche da parte di chi monarchico non era mai stato, si sia manifestata piena fiducia alla monarchia, che pure non aveva compiuto la sua missione. Si giunse addirittura a vedere il conte Giuseppe Ricciardi, di fede e orientamento mazziniani, pronunciare alla Camera: «Io sono

¹⁴ «... il giorno 21 maggio dopo avere sostenuto dai colli un accanito combattimento contro i soldati borbonici, quel generoso figlio di Sicilia si era ritirato poco lungi da San Martino ... e mentre si era accinto a scrivere un dispaccio a Garibaldi, una palla nemica lo colpiva nell'immacolata fronte e lo rendeva cadavere ... Era quello il supremo respiro di un martire, che col sangue suggella il trionfo di un'idea, il supremo saluto di un morente che abbandona la patria dell'esilio per quella del cielo»: F. Venosta, *Rosolino Pilo e la rivoluzione siciliana. Notizie storiche*, Presso l'editore Carlo Barbini, Milano 1863, p. 104. Il testo era stato dedicato a Garibaldi che a Caprera il 3 luglio 1863 lo accettò. Venosta era pur esso un patriota che aveva partecipato alle Cinque giornate di Milano e che si era dedicato dopo l'unità a un'opera di divulgazione, anche attraverso il romanzo, di alcuni personaggi del Risorgimento italiano.

¹⁵ *Scritti politici editi ed inediti*, vol. XXVII, pp. 25-26.

repubblicano, ma amo la monarchia e voi di provare che la Convenzione rompe il plebiscito e condanna l'Italia a rimanersi smembrata e acefala, e nondimeno concludere: La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide»¹⁶. Il giudizio di Mazzini rimane fermo: ammesso e non concesso che la monarchia abbia interesse e forza per portare a compimento l'unità d'Italia, questa risulterebbe debole, perché alla sua realizzazione sarebbe rimasta estranea la partecipazione popolare, che sola può assicurare il compimento del principio di nazionalità. Se un popolo intende dar vita a un proprio progetto di unificazione su basi etiche, culturali, politiche e religiose, non c'è spazio per affidare tali aspettative all'iniziativa monarchica che, con linguaggio mazziniano, non può valorizzare quale che sia iniziativa popolare¹⁷. La critica alla monarchia non potrebbe essere più devastante. Ma insistendo su questa strada Mazzini ha pure modo di ricordare che questa monarchia ha, se possibile, demeritato ulteriormente, avendo mantenuto negli stenti la vita materiale del popolo italiano. Al fondo per Mazzini c'è sempre il problema morale che la monarchia non è in grado di affrontare e superare dal momento che essa mortifica continuamente ogni tentativo popolare di unificazione, non potendo favorire l'esercizio della nazionalità. La monarchia, suggerisce Mazzini, si muove quasi meccanicamente, senza un orientamento morale, in base a strategie e accordi diplomatici che hanno a che fare più con il proprio mantenimento e consolidamento che con la missione e le speranze della nazione: «questa religione dell'anima dell'Italia, questo problema morale, che è supremo per me, questo vincolo di dovere, che ci chiama tutti a essere educatori dei primi passi della nazione e sacerdoti dell'avvenire, furono e sono purtroppo dimenticati da voi»¹⁸. Anche dallo Statuto, quasi idolatrato, è necessario guardarsi: esso fu concesso per paura e calcolo egoistico a pochi milioni di abitanti del Nord dell'Italia e non risulta più acconcio a un popolo

¹⁶ *Scritti politici editi ed inediti*, vol. XXVII, p. 30.

¹⁷ «... Ove sono i suoi capi, gli uomini che esso era avvezzo a considerare, non solamente come apostoli di insurrezione, ma come sacerdoti di rigenerazione morale, di credenza in un santo concetto di sacrificio e costanza? Per venti, per trenta anni predicarono ad esso con noi che la salute d'Italia non scenderebbe da principi né da papi, ma dalle forze associate del paese, dalla coscienza del diritto, dalla religione del dovere, dalla persistenza dell'azione; oggi predicano inerzia, sommessione, fiducia illimitata nel principe, l'attesimo di lasciar fare a chi spetta. Predicarono non dovere un popolo che vuol farsi nazione, sperare dallo straniero»: *Scritti politici editi ed inediti*, vol. XXVII, pp. 35-36.

¹⁸ *Scritti politici editi ed inediti*, vol. XXVII, p. 37.

di molti milioni, che abitano territori così diversi e con interessi spesso conflittuali¹⁹.

Pure le ultime battute di questa lunga lettera a Crispi, e, in certo modo, a tutti quei repubblicani che avevano posto fiducia nella monarchia, tornano sulla questione morale che conduce Mazzini ad affermare che essa è una forza corruttrice:

Io non so se la repubblica ci unirebbe – e dipenderebbe in parte dai primi uomini chiamati a dirigerla – so che la monarchia, tale quale oggi l’abbiamo, ci corrompe e so che la corruzione è principio di dissolvimento supremo. So – e voi che viaggiaste recentemente nel Mezzogiorno lo sapete – che da tre anni al giorno in cui scrivo, pel mal governo sociale, politico, economico, amministrativo, la causa dell’unità è andata perdendo terreno, e che le popolazioni minacciano di attribuirle i danni che derivano da chi non ne cura e vi antepone l’interesse dinastico²⁰.

Al termine Mazzini invita a incalzare la monarchia, che almeno si impegni nella conquista di Venezia e di Roma e a sollecitarla a manifestare concretamente piena fiducia al popolo italiano, che ad altro non anela che a diventare nazione. A tale forte presa di posizione, che è molto più di una mera critica alla disinvolta condotta dell’amico Crispi, il destinatario rispose, non proprio sollecitamente, ma dopo tre mesi, il 18 marzo 1865, con un testo assai lungo e interessante che, nell’insieme, può considerarsi una rilettura del fatto risorgimentale. Anche in questo testo il tema della repubblica affiora e, anzi, campeggia.

La prima battuta è per il trattato di Zurigo del 10 novembre 1859, seguito ai preliminari di Villafranca dell’11 luglio. Mazzini aveva invitato il re a rompere il trattato, ma Crispi era di parere opposto, consapevole che un’Italia repubblicana, se pure esistesse, avrebbe un futuro assai incerto dal momento che Francia e Austria avrebbero avvertito l’obbligo di rafforzare la loro presenza nella penisola, come pure avrebbe fatto l’Inghilterra, verosimilmente occupando la Sicilia: «L’Italia subirebbe un trattato peggiore di quello di Zurigo. La repubblica si dissolverebbe con l’unità»²¹. Così si mancherebbe di cogliere l’obiettivo dell’unità nazionale, scopo comune a

¹⁹ G. Rebuffa, *Lo Statuto albertino*, Bologna, Il Mulino 2003.

²⁰ *Scritti politici editi ed inediti*, vol. XXVII, p. 40.

²¹ *Repubblica e monarchia*, A Giuseppe Mazzini. Lettera di Francesco Crispi deputato, V. Vercellino, Torino 1865, p. 7.

tutti gli italiani. E questo spiega perché Crispi ribadisce, proprio all'inizio della lettera, che la monarchia ci unisce, mentre la repubblica ci dividerebbe. Supponendo in ogni caso che la repubblica potesse essere fondata a Roma e a Venezia, e che fossero vinte tutte le difficoltà di ordine internazionale, ancora la repubblica sarebbe debole perché: «in mezzo alle nostre popolazioni oggi sarebbe germe di quella discordia, che abbiamo sempre studiato di evitare e della quale trarrebbe profitto la reazione. Sicuramente al suo avvenimento si scomporrebbero le nostre forze e prima che queste venissero riordinate avrebbero tempo i nostri nemici d'impedire la costituzione dell'unità nazionale»²². Crispi, che ammette di possedere ancora tutta quell'arditezza degli anni passati, ammette anche che la conoscenza degli uomini, maturata dai tempi dell'unità, lo ha convinto che per impazienza non è il caso di fare come quel cane che, superando un fiume con la carne in bocca, illuso di poter fare in fretta, la perse nell'acqua. Per rincorrere la repubblica non si possono rischiare di perdere indipendenza e unità, anche se incomplete. Si tratta di una lezione di realismo politico, che tuttavia sembra non chiudere definitivamente la porta al sogno repubblicano.

«Voi siete repubblicano. Lo dite e lo credo», ma non come i repubblicani francesi della Convenzione che non vollero trovare un accordo con il re. Crispi ricorda al proprio interlocutore che era pur stato in contatto con Carlo Alberto già nel 1831, salutato come re in grado di mettersi a capo della nazione e che nel 1848 arrivò perfino a pensare che Pio IX potesse unificare l'Italia²³. Le cose andarono molto diversamente: la voce di Mazzini restò inascoltata, mentre iniziative popolari si affermarono a Palermo a Milano, a Venezia e a Roma: «quasi tocca da una corrente elettrica, la penisola fu tutta in armi e parve per poco vincitrice dello straniero»²⁴. Inoltre Crispi sottolinea che la Repubblica romana nulla deve all'opera di Mazzini, che giunse nella città eterna 25 giorni dopo la proclamazione del nuovo stato²⁵. Il

²² *Repubblica e monarchia*, p. 9.

²³ *Repubblica e monarchia*, p. 10. «Unificate l'Italia, la patria vostra. E per questo non avete bisogno d'oprare, ma di benedire chi opererà per voi e nel vostro nome. Noi vi faremo sorgere intorno una nazione, al cui sviluppo libero, popolare, voi vivendo presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale e il temporale, e nel quale voi sarete scelto a rappresentare il principio, del quale gli uomini scelti a rappresentare la nazione faranno le applicazioni» (p. 11).

²⁴ *Repubblica e monarchia*, p. 11.

²⁵ A tal proposito E. Francia, *Mazzini e la rivoluzione del 1848*, in *L'eredità di Giuseppe Mazzini. La democrazia*, pp. 65-79.

'48 non dette all'Italia né l'unità né l'indipendenza e tuttavia fu un momento importante nella formazione della coscienza nazionale. I democratici scelsero la via dell'esilio, molti a Londra con Mazzini stesso, altri a Parigi e in Piemonte o altrove. Gli anni seguenti furono segnati da sconfitte, Sapri, Genova e Livorno, ma il partito repubblicano rimase vivo fino a quando il 30 aprile 1859 scoppiò la guerra con l'Austria²⁶. Senza indugi, dopo Villafranca molti repubblicani decisero di lasciare l'esilio e di tornare in Italia, anche se lo spazio di manovra appariva già piuttosto angusto: il moderato Luigi Carlo Farini giunse a essere il governatore delle Regie Provincie dell'Emilia, quando nel resto d'Italia l'insofferenza per il regime borbonico e per il papa crescevano. In tali circostanze, mai così propizie all'unità nazionale, Crispi rivendica la scelta di avere assecondato lo svolgersi del processo unitario pure all'interno di un quadro di riferimento istituzionale monarchico. In tale prospettiva ricorda di essere andato lui stesso in Sicilia, ed è ben noto il motivo, mentre Mazzini si era recato in Toscana per sostenere l'annessione di quella provincia al Piemonte.

L'analisi crispiana dell'orientamento mazziniano diventa sempre più incalzante per mostrare che la scelta repubblicana non era fra il 1859 e il 1860 la questione fondamentale nemmeno per Mazzini. Dopo il 1858 in Sicilia erano attivi tre partiti: repubblicano, che Crispi definisce sempre essere il nostro, il separatista e il piemontese. Quest'ultimo era convinto che Vittorio Emanuele avrebbe mosso guerra a Francesco II e: «Queste cose voi le sapevate e aveste assai buon senso per non parlare di repubblica. Il vento spirava prospero alla monarchia e combattendola direttamente, o propugnando idee alla medesima ostili, avremmo creato nuovi pericoli all'unità, il cui avvenimento era contrastato da tutti i gabinetti d'Europa»²⁷. Di questa quasi rinuncia alla repubblica Mazzini dette prova il 2 marzo 1860, scrivendo ad amici di Palermo e Messina:

Ripeto a voi ciò che stampiamo da ormai due anni. Non si tratta più di repubblica o di monarchia: si tratta di unità nazionale, d'essere o non essere ... se l'Italia vuol essere monarchia sotto casa Savoia, sia pure. Se

²⁶ Sull'ambiente culturale e politico londinese S. Mastellone, *Mazzini's International league and the Politics of the London Democratic Manifestos, 1837-1850*, in *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism 1830-1920*, Edited by C.A. Bayly and E.F. Biagini, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 93-104.

²⁷ *Repubblica e monarchia*, p. 19.

dopo vuole acclamare liberatore e non so che altro il re e Cavour, sia pure. Ciò che tutti or vogliono è che l'Italia si faccia²⁸.

E cos'altro sarebbe stato possibile proporre in Sicilia che da otto secoli era retta da una monarchia? Crispi riconosce all'amico repubblicano di aver saputo tacere del programma repubblicano, quando la posta in gioco godeva di una qualche precedenza in rapporto a qualsiasi altra questione, anche importante. La storia continua con l'insurrezione a Palermo, il 4 aprile 1860.

La stessa spedizione dei Mille fu organizzata da Garibaldi e da Pilo nel nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele e «il solo Brusco Onnis si sentì offesa l'anima repubblicana da quel programma monarchico e, appena giunti a Talamone, scese dal vapore e non fu più visto. I fratelli Mosto e Savi ed altri nostri amici rimasero al loro posto, convinti che non era a discutere della forma di governo da uomini che cimentavano la vita per dare vita alla nazione»²⁹. Molto sinteticamente Crispi ricorda le tappe più importanti della spedizione: Milazzo, il Volturno e il plebiscito dell'ottobre 1860 che apriva la strada a riconoscere Vittorio Emanuele re d'Italia. Nella lettera si riconosce che anche in questa occasione Mazzini tralasciò di parlare di repubblica, consapevole che bisognava prima di tutto conseguire l'unità della penisola. Anzi Crispi ammette che in altre circostanze, e segnatamente nel 1831, nel 1848 e nel 1859, tale atteggiamento Mazzini lo perseguì sempre, senza tentennamenti e senza che ciò avesse mai messo in dubbio la sua fede repubblicana³⁰. Addirittura, in queste circostanze, Crispi sottolinea che Mazzini arrivò ad appoggiare l'annessione alla monarchia, piuttosto che il moto indipendentista avesse potuto avere la meglio³¹. Nelle grandi difficoltà incontrate a Palermo e soprattutto a Napoli, i molti repubblicani presenti seppero assai ragionevolmente posporre la causa repubblicana a quella dell'unità e:

²⁸ *Repubblica e monarchia*, p. 21.

²⁹ *Repubblica e monarchia*, p. 25. Si tratta dei fratelli Antonio e Carlo Mosto genovesi e di Stefano Savi livornese.

³⁰ S. Levis Sullam, *The Moses of Italian Unity: Mazzini and Nationalism as Political Religion*, in *Giuseppe Mazzini and the Globalisation*, pp. 119-124.

³¹ «... Piuttosto che lasciar prendere piede agli indipendentisti, affrettate il suffragio e l'assemblea. E sul medesimo torno, salutando Nicola Fabrizi del suo arrivo nell'isola, gli scrivevate: se gli autonomisti si agitano, precipitate l'annessione. Tanto eravate lontano allora dal combattere la monarchia, la quale era così legata all'avvenimento dell'unità»: *Repubblica e monarchia*, pp. 28-29.

In cotesto agitarsi degli avversi partiti, insorti a turbare il governo della cosa pubblica e a barrare la via la via che poteva condurci a Roma, quali erano i vostri propositi ... pensaste un momento alla repubblica? ... nulla di ciò e ... pubblicaste nell'Iride, giornale di Napoli, una dichiarazione affinché il mondo avesse saputo che la repubblica era fuori questione in quel gran movimento verso l'unità nazionale e che i repubblicani venuti a combattere nelle province meridionali avevano accettato il programma monarchico di Garibaldi ... fu mai proposta da noi, dal primo svolgersi del moto d'Italia, la quistione di forma di istituzioni politiche?³².

A parere di Crispi, prima di Villafranca, i repubblicani erano critici verso un'ipotesi unitaria derivante solo da accordi diplomatici, mentre dopo Villafranca, l'unità sembrò potersi raggiungere dagli italiani medesimi in modo che anche i patrioti credertero di dover aderire alla monarchia, come pure aveva fatto lo stesso Garibaldi: «senza badare alla bandiera che padroneggiava il moto, si affrettarono a unirsi. Il programma monarchico di Garibaldi fu il loro»³³. L'impresa di Garibaldi suscita un grande interesse in Crispi che vi dedica in questa lettera ampio spazio. C'è in gioco l'interpretazione di uno dei momenti cruciali di tutto il Risorgimento e, più in particolare, il significato della presenza repubblicana in tale contesto. Crispi s'impegna a spiegare a Mazzini perché osteggiò la convocazione a Palermo, come a Napoli, di assemblee popolari prima che si fossero tenuti i plebisciti di annessione. La preoccupazione era tutta centrata attorno al tema dell'unità, che ben poteva essere messa in discussione e non realizzata, se non vi fosse stato un pronunciamento popolare preciso: «mia opinione era dunque che il popolo non dovesse affermare l'unità nazionale, non costituirla, ma dichiarare di volerla»³⁴. Questa volontà poteva esprimersi compiutamente attraverso plebisciti, mentre non si ravvisava necessità alcuna che un'assemblea proclamasse l'esistenza della nazione dal momento che essa esisteva già, indipendentemente da un simile pronunciamento. Le due tendenze trovarono una loro composizione quando Garibaldi chiese il plebiscito, di fatto posticipando l'assemblea popolare, che si sarebbe potuta tenere dopo che la volontà di annessione fosse stata espressa. Crispi intendeva mostrare a Mazzini che il proprio era stato l'atteggiamento di chi

³² *Repubblica e monarchia*, pp. 32-34.

³³ *Repubblica e monarchia*, p. 34.

³⁴ *Repubblica e monarchia*, p. 37.

aveva operato per l'unità, non contro i principi democratici e repubblicani. Anzi Crispi si spinge anche oltre, ricordando al proprio interlocutore che proprio in quei giorni cruciali, quando era lui stesso a Napoli, non fu mai espresso alcun parere ostile alla monarchia e che la stessa presenza di Alberto Mario, repubblicano convinto sempre accanto a Garibaldi, non costituì mai un impedimento al perseguimento del disegno garibaldino di unificazione, in nome di astratti ideali repubblicani³⁵. Nessuno osava dirlo apertamente, ma la paura diffusa dipendeva dal timore che l'assemblea popolare, una volta convocata, avesse potuto facilmente trasformarsi in costituente che, poi, avrebbe condotto alla fondazione della repubblica. Garibaldi seppe a fatica coordinare le aspettative che venivano da Palermo e da Napoli, ma ciò che risultò certa fu la scelta di Mazzini di volere a ogni costo mettere all'ordine del giorno la questione della repubblica in una situazione carica di tensioni, che avrebbero potuto dare voce alle forze antiunitarie³⁶.

Crispi si affretta a chiarire nel modo più convincente possibile il punto che il progetto di fondare una repubblica nel Sud della penisola non era all'ordine del giorno del partito, sebbene i detrattori del partito repubblicano avessero usato ogni mezzo per far credere ciò a Cavour. Piuttosto, i plebisciti del Sud, più che significare la volontà di annessione al regno di Sardegna, sottolineavano la volontà di unità nazionale attraverso la dinastia sabauda, in tal modo apparendo a ciascuno che l'ipotesi repubblicana era assolutamente lontana dagli orientamenti generali. Secondo Crispi la differenza tra repubblicani e monarchici stava nel diverso modo di concepire il processo di unificazione:

Cavour, che aveva agito con le forze regolari e gli artifizii della diplomazia, riteneva il Piemonte come una bandiera sotto la quale si raccoglievano i vari stati della penisola. Il nostro, il quale metteva capo a Garibaldi, e che aveva rovesciato con le armi popolari un'antichissima dinastia, considerava l'Italia una e indivisibile come la creazione di uno stato

³⁵ Alberto Mario fu un patriota veneto di tendenze repubblicane e federaliste, ma nel 1860 era, secondo Crispi, devoto a Mazzini e nulla fece per contrastare la fondazione del Regno d'Italia.

³⁶ Crispi trascrive passi significativi di un proclama che lo stesso Mazzini rivolse ai napoletani nel timore che Garibaldi avesse indugiato nella pericolosa scelta di convocare l'assemblea prima del plebiscito: «Perché Vittorio Emanuele sia re d'Italia è necessario che l'Italia sia; perché l'Italia sia è necessario che il suo popolo riconquisti a sé il terreno che Dio gli diede», *Repubblica e monarchia*, p. 44.

nuovo, nel quale andavano a confondersi e sparivano tutti i monarchati, compresi il sardo³⁷.

Ogni provincia avrebbe dovuto portare la propria storia e particolarmente quanto realizzato dal 1848 al 1860, tenendo presente che le province meridionali contavano un numero di abitanti assai elevato e che la tradizione amministrativa e giuridica del Sud poteva costituire un importante contributo al nuovo stato. Le cose andarono molto diversamente. Non vi fu affatto questo processo di naturale integrazione delle parti e l'unità fu conquistata anche con la forza. In realtà il punto di vista mazziniano sull'unità fu sempre favorevole alle diverse annessioni:

voi, né certo involontariamente, concepiste la formazione del regno italiano come un ingrandimento ... che dopo il plebiscito del 21 ottobre tutto sia scomparso e ne sia surto uno stato di nuova fattura, non entrò nella vostra mente. A provarlo io non dovrò che rileggere le petizioni da voi redatte il 20 novembre 1860 per lo sgombero dei francesi da Roma. Non solamente vi chinavate innanzi al trono, ma facevate vostro il processo cavouriano delle annessioni³⁸.

Crispi incalza esaminando l'azione cospirativa d'ispirazione mazziniana dal 1831 al 1860, volta a mostrare *ad abundantiam* che l'unità poteva essere raggiunta solo con la monarchia. A essa Mazzini guardò sempre, con ciò investendo i Savoia di un compito e di un ruolo superiori a quelli di qualunque altro soggetto attivo nell'unificazione. Mazzini sbagliò nel 1850 a puntare tutte le risorse del movimento democratico in Lombardia e in Emilia e sbagliò pure nell'organizzare le congiure del 1852, quando persero la vita gli amici Tito Speri, impiccato a Belfiore e il prete Giovanni Grioli, fucilato sempre a Belfiore. Nel 1853 e 1854 moti mazziniani furono organizzati a Milano, a Sarzana, in Cadore, in Lunigiana e in Lomellina, a Como e ancora a Milano, ma la polizia austriaca ebbe sempre la meglio. Cospirando, questo era il parere di Crispi, Mazzini intendeva spingere il re a un deciso

³⁷ *Repubblica e monarchia*, pp. 47-48.

³⁸ *Repubblica e monarchia*, p. 51. Crispi incalza affermando che «né c'è a meravigliarsene. Questo Piemonte che diventa Italia, questi sudditi sardi che si moltiplicano e cangiano di nome, sin dal primo giorno che Carlo Alberto cingeva la corona, erano per voi la genesi e quindi lo sviluppo dell'unità nazionale. Su cotesto argomento talora poteste, scrivendo, enunciare diverse teorie, ma nella pratica agiste sempre in guisa che l'unità si sarebbe costituita con le forze del re» (pp. 51-52).

intervento contro l’Austria: «Per voi i volontari sulle barricate non erano e non potevano essere che l’avanguardia dell’esercito piemontese»³⁹. Lo stesso disegno Mazzini perseguì nel caso di Pisacane e nel 1857 con la spedizione di Sapri quando l’obiettivo non era affatto fondare la repubblica in Liguria:

era vostro proposito occupare l’arsenale e sorprendere il navilio del re onde lanciarlo sul napoletano. Ove cotesto disegno fosse stato prosperamente e in tutti i suoi particolari attuato, sarebbe stato inevitabile un conflitto fra le due dinastie, che allora regnavano alle due estremità della penisola. Anche in tal caso l’unità sarebbe venuta colla monarchia⁴⁰.

A Crispi sta molto a cuore sottolineare il ruolo delle province meridionali nel processo di unificazione. La monarchia borbonica non era affatto riuscita a domare il popolo del Sud, che si era dimostrato più potente dei suoi despoti. I siciliani non avevano dimenticato i Vespri, come i napoletani le lotte contro Carlo V, né si erano dimenticati il 1799, il 1848 e nemmeno l’azione del generale Giuseppe Rossaroll. I dieci milioni di meridionali avrebbero ben potuto assumere l’iniziativa della rivoluzione e portarla dal Sud al Nord. Lo stesso Mazzini era stato sollecitato a cooperare al progetto già dal 1850, ma l’iniziativa rivoluzionaria, dopo la felice impresa del prestito nazionale, non partì né da Palermo né da Napoli e, anzi, il 23 dicembre 1853, egli si dichiarò non più interessato alla faccenda. Dopo la guerra di Crimea e dopo la discesa francese nel 1859, il Sud, secondo Crispi, era stato colpito da una rivale e pericolosa presenza politica, cresciuta all’ombra della Società nazionale, sorta nel 1857 con il malcelato consenso dello stesso Cavour⁴¹. La spedizione dei Mille nacque con il consenso maturato tra i moderati e i patrioti: «dopo queste alleanze ogni quistione di forma di governo sarebbe stata inopportuna. Garibaldi, stendendoci la mano, non avrebbe mutato il suo programma e Farini ci avrebbe negato ogni sussidio per proclamare la repubblica a Palermo»⁴².

³⁹ *Repubblica e monarchia*, p. 54.

⁴⁰ *Repubblica e monarchia*, p. 55.

⁴¹ Mazzini influenzò molto Cavour che fece propria non solo la stessa idea dell’unità d’Italia, ma anche la convinzione che il Risorgimento dovesse essere opera degli italiani uniti anche grazie all’azione della Società nazionale: G. Pescosolido, *Alcune puntualizzazioni sul contrasto tra Cavour e Mazzini nel Risorgimento*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, pp. 1355-1368.

⁴² *Repubblica e monarchia*, p. 59.

A tale punto di questa lunga lettera lo statista meridionale insiste sul fatto che l'unità fu compiuta perché tutti vi cooperarono, indipendentemente dalla propria posizione politica, e che lo stesso Mazzini mai antepose, al perseguimento dell'unità, il volere a ogni costo rincorrere l'ideale repubblicano. Fino al 1860 Crispi riconosce che il processo di unificazione si sarebbe potuto inseguire in nome di un ideale diverso, repubblicano appunto, da quello che poi trionfò, dal momento che: «gli avvenimenti poterono più di noi e la logica con la quale procedettero ci impose la via da seguire»⁴³. Crispi riafferma tutta la propria ammirazione e stima per Mazzini e si dimostra assai dispiaciuto del giudizio che Mazzini aveva espresso nei propri confronti, allorquando aveva scorte non meglio identificate tendenze guicciardinesche. Dopo questo accenno a questioni di natura personale, il ragionamento crispino torna su temi di carattere storico e, ancora una volta, torna a sottolineare come il 1860 costituì un vero e proprio spartiacque nella storia del Risorgimento italiano. Dopo questo momento, perse significato parlare di cospirazioni:

Avendo accettato un sistema e chiamate le moltitudini ad accettarlo, non puossi cospirare contro il medesimo senza mancare di logica e lealtà. Non è logico, dopo avere decretato il plebiscito del 21 ottobre, affrettarsi a lacerarlo. Non è leale, dopo avere invitato il popolo a votare per Vittorio Emanuele, promuovere l'avvenimento della repubblica⁴⁴.

Crispi rivendica una coerenza di condotta, alla quale crede di non avere mai mancato: afferma senza equivoci di essere stato repubblicano e di avere creduto, specialmente dopo il '48, Venezia e Roma, che il principio repubblicano avrebbe davvero potuto unificare la penisola. Furono invece le troppe divisioni tra i patrioti, e soprattutto la presa di posizione di Garibaldi, che dichiarò che l'unità si poteva compiere solo nel nome della monarchia, che indebolirono molto il partito repubblicano. Così entrò in parlamento con «la mano sul cuore e gli occhi all'Italia che è stata la stella polare in tutta la

⁴³ *Repubblica e monarchia*, p. 62. «È un fatto e non vale indagarne le cause, che in 30 anni di lotte e di martirii nessun partito ebbe la potenza di comporre l'unità nazionale. I monarchici al 1859 si eran fermati alla Cattolica e noi al 1860, insorgendo nel Sud, abbiamo dovuto andare incontro a loro per costituire questo regno di 22 milioni di cittadini. Se l'unione delle due forze ci condusse a così utili risultati, l'accordo compirà il resto» (p. 62).

⁴⁴ *Repubblica e monarchia*, p. 63.

mia vita⁴⁵. In assemblea Crispi rivendica di avere sempre difeso le ragioni del popolo e dichiara che se poco si poté fare, ciò dipese dalla debolezza del partito della sinistra, sempre diviso proprio dalla propaganda mazziniana. Sarebbe stato un errore dimettersi; anche se la presenza parlamentare poté sembrare inefficace, tuttavia le idee espresse dal banco dell'opposizione hanno forse potuto far emergere nella cittadinanza convinzioni e idee utili al futuro della nazione. Secondo Crispi:

il giuramento è un atto serio, ed ebbi ad ammirare Alberto Mario, il quale per non prestarlo ricusò di essere deputato. Se i repubblicani in Italia avessero voluto rimaner puri nella loro fede, avrebbero dovuto tenersi estranei ai movimenti militari e politici dal 1859 in poi, aspettando di scendere nell'azione quando fossero fallite le prove della monarchia⁴⁶.

Rispondendo a Mazzini afferma che non gli si poteva in alcun modo chiedere di voltare le spalle al parlamento che aveva giurato di rispettare: ho dato all'Italia tutta la mia persona e ho sacrificato pure quegli ideali che avevo coltivato negli anni della giovinezza. Da un punto di vista etico, Crispi è fermamente convinto di essere sullo stesso piano di Mazzini, anche se può sembrare che quest'ultimo sia stato più coerente del proprio interlocutore. Su tale piano il dialogo continua, ancora con una strenua difesa della propria scelta parlamentare.

Non sono l'istituzione repubblicana o monarchica e nemmeno la figura del re i responsabili della condotta governativa: durante i primi anni del Regno d'Italia, il Mezzogiorno fu sotto un regime militare, si verificarono stati d'assedio, imprigionamenti di deputati, scioglimenti di associazioni democratiche, persecuzioni della stampa e divieti di pubbliche riunioni, violazioni della libertà personale, proprio come era avvenuto in Francia durante il regime repubblicano inaugurato nel 1848, che portò con sé la sospensione della libertà di stampa, la chiusura di associazioni popolari, il divieto di riunione, fucilazioni di massa e altro ancora. Nell'un caso come nell'altro tali provvedimenti sono non immediatamente riconducibili all'una o all'altra forma di governo⁴⁷. La monarchia non ha responsabilità particolari, piuttosto

⁴⁵ *Repubblica e monarchia*, p. 64.

⁴⁶ *Repubblica e monarchia*, p. 67.

⁴⁷ «Monarchie costituzionali o repubbliche, appena gli individui che le reggono sian vinti dalla paura, si tramutano in tirannide. Pertanto io vi diceva che il bene o il male di una istituzione dipende da coloro in cui si incarna»: *Repubblica e monarchia*, p. 71.

gli uomini al governo sono da ritenersi responsabili delle scelte governative. Una qualche responsabilità, anche se indiretta, è da ascrivere, piuttosto, alla condotta di Mazzini medesimo che, spesso oscillando tra monarchia e repubblica e poi arroccandosi su un fondamentalismo repubblicano pieno, ha assai indebolito la voce dei patrioti, incapaci di far valere la propria posizione politica:

No, caro Mazzini, non riversiamo sulla monarchia errori e delitti non suoi. Riaffratelliamoci ancora una volta e mettiamoci compatti sulla medesima via per compiere il riscatto della nazione. Oggi, come il 5 maggio 1860 quando da Quarto ci imbarcammo per la Sicilia, sono in questione le sorti d'Italia e non si tratta mica di un'istituzione ... consolidiamo questo stato di 22 milioni di cittadini, fecondiamolo con la libertà, evitiamo con la saggezza dei propositi, che agitato da speranze fallaci si dissolva, lasciandoci nel pentimento e nel rimorso. Prima di chiudere gli occhi all'eternità avete una splendida pagina a scrivere nella vostra vita. Scrivetela questa pagina e il paese ve ne sarà grato⁴⁸.

Nell'ultima sezione di questa lunga lettera, la riflessione crispina si focalizza su pregi e difetti di due modelli politico-istituzionali europei dai quali il nuovo stato italiano non può prescindere. Da tale analisi si arriva alla conclusione che l'esempio francese si è rilevato come il più instabile di tutta Europa. Negli ultimi 60 anni la Francia ha cambiato governo e costituzione nove volte, ha fondato e distrutto due repubbliche e, al presente, è nella condizione in cui versava all'inizio del secolo. Assai diversamente, il modello inglese si è caratterizzato per essere assai stabile. Mai cristallizzata, perché capace di adattarsi ai mutamenti sociali del paese, la costituzione inglese ha accompagnato e non ostacolato il progresso civile ed economico della Gran Bretagna. In particolare nel 1641 e nel 1688 rimase inalterata la legge fondamentale e, una volta proclamata la repubblica, fatta eccezione per la figura del sovrano sostituita da quella del Protettore, lo stato continuò a funzionare come prima. Il Regno d'Italia, riconoscendo lo Statuto del 1848, come propria legge fondamentale, pur con i limiti noti che possono e devono essere superati, deve impegnarsi in un processo di miglioramento e adeguamento attraverso il dibattito pubblico, non facendo ricorso a pretestuose rivoluzioni contro la monarchia, come da secoli insegnano e fanno gli inglesi:

⁴⁸ *Repubblica e monarchia*, pp. 72-73.

È tempo che gli italiani abbiano la stessa virtù, se vogliono il compimento dell'unità. A ciò fare bisogna che siano base al riscatto delle province schiave questo regno di 22 milioni di cittadini e punto di partenza al progresso politico del popolo lo statuto del 4 marzo. Non si può uscire da siffatti termini. Ogni altro metodo sarebbe fallace, ogni altra via potrebbe condurci al precipizio⁴⁹.

Le battute finali sono importanti: il regno d'Italia è oggi, secondo Crispi, un fatto al quale Mazzini non può essere considerato estraneo. Da parte di chi scrive vi è un'ulteriore difesa di quanto compiuto: non vi sarebbe stato alcun mutamento di prospettiva politica e culturale dopo l'ingresso in parlamento, dovendosi perseguire, prima di ogni altro obiettivo, quello dell'unità. Fino alla fine del 1859 Crispi sostiene di avere posto ogni energia per creare le condizioni di una rivoluzione nel Sud del paese. Poi vennero l'alleanza con Garibaldi, l'impegno perché si celebrassero i plebisciti a guerra terminata e il rifiuto della formula dell'annessione a favore di una dichiarazione di unità e indivisibilità della patria, avendo avuto in tal modo cura di stabilire un impegno sinallagmatico. Crispi è convinto che lo stesso Mazzini abbia accettato la monarchia fino al 1862, da quando: «la combattete e chiedete che facciano altrettanto i vostri amici. In ciò non sarò mai del vostro avviso e trovo che non è con voi neanche Garibaldi, il quale sta fermo alla bandiera che spiegò gloriosa e incontaminata al 1859 e al 1860»⁵⁰. Crispi mostra un'anima riformista che, pur riconoscendo i limiti propri dell'azione del governo del Regno, è pronta a operare affinché, come era avvenuto in Inghilterra per secoli, istituzioni e politica italiane potessero essere migliorate attraverso l'attività parlamentare e il pubblico confronto. Confida che Mazzini si mantenga entro i limiti della legalità, abbandonando l'attività cospirativa che, se aveva avuto un senso all'inizio del moto risorgimentale, dopo la proclamazione del Regno, era diventata una strada impercorribile. Crispi tenta la via del riformismo, rimproverando a Mazzini l'inutilità e la totale mancanza di prospettiva di un repubblicanesimo inattuabile che aveva spesso assunto il carattere di una presa di posizione addirittura pretestuosa.

A una missiva così ben articolata, che ha tutto il sapore di una resa dei conti tra due esponenti di spicco del repubblicanesimo risorgimentale, Mazzini rispose il 21 aprile 1865 con una lettera indirizzata a Francesco Crispi,

⁴⁹ *Repubblica e monarchia*, p. 81.

⁵⁰ *Repubblica e monarchia*, p. 83.

deputato. Si tratta di un documento ben costruito dal punto di vista stilistico, congegnato in modo tale da precisare sia il senso delle accuse rivolte a Crispi sia la natura delle affermazioni fatte. Secondo Mazzini, Crispi avrebbe mal compreso il significato delle diverse critiche mossegli. L'accusa non era di non avere sostenuto la repubblica in ogni dove, piuttosto di avere detto che la causa unitaria e la monarchia fossero una cosa sola. Il rimprovero era non di avere operato per l'unità, ma di avere pensato che ogni fatto rilevante in tal senso, potesse e dovesse trovare spazio sotto la bandiera piemontese. Inoltre il richiamo era all'accettazione rassegnata del fatto che la monarchia non si fosse impegnata con tutte le proprie forze per l'annessione di Venezia e di Roma. A parere di Mazzini, Crispi avrebbe assolutamente frainteso il suo punto di vista. Ammette anzitutto di avere scritto al re e al papa, come Crispi gli aveva ricordato, ma pure di avere messo in guardia gli italiani che mai nulla di buono per l'Italia sarebbe giunto né dal re né dal papa⁵¹. Riconosce altresì di non avere sempre proclamato i propri ideali repubblicani, ma anche di non averli mai rinnegati. Dichiarò di avere fatto ciò per mera opportunità, giacché, talvolta, perfino evocare la repubblica sembrava potere essere foriero di disordini e di discordia sociale:

e doveva io aspettarmi che voi, in circostanze radicalmente diverse, quando il paese è universalmente malcontento e invoca una parola di verità, quando la monarchia, che allora accennava come a suo fine all'unità

⁵¹ Si tratta, come si vede, di una difesa debole. In realtà Mazzini sostiene che, avendo indicato a monarchia e papato la via per compiere l'unità, non disse che tali istituzioni avrebbero seguito le indicazioni offerte. A Pio IX Mazzini scrisse in più di una circostanza, anche nel gennaio 1865 proprio quando era in corso il dibattito con Crispi. In questa lettera, l'autore riporta ampi passaggi dalla lettera del 1847. Ma fu la pubblicazione l'8 dicembre 1864 dell'enciclica *Quanta cura* e del *Sillabo* a interessare Mazzini: «Voi, colla vostra ultima enciclica, avventaste l'anatema al mondo civile, al suo moto, alla vita che spira in esso, come se mondo e moto e vita non fossero cosa di Dio. ... La vostra voce suona, attraverso quelle scongiolate pagine, dolore e ira; ma è il dolore arido, spirante egoismo, di chi vede assalito, minacciato, condannato il proprio potere: è l'ira abietta dell'uomo che vorrebbe vendicarsi degli assalitori col rogo e nol può. ... Scendete dunque da un trono sul quale voi non siete più papa, ma tiranno volgare, mantenuto da baionette straniere ... come papa vi accusa l'impotenza di seicento anni, la diserzione da ogni precetto di Gesù, la fornicazione coi tristi principi della terra, l'idolatria delle forme sostituita allo spirito della religione, l'immoralità fatta sistema in quei che vi cingono, la negazione di ogni progresso sancita da voi medesimo come condizione della vostra vita. Come re vi accusa il sangue di Roma e l'impossibilità di rimanervi un sol giorno se non per forza brutale. Riconciliatevi con Dio. Coll'umanità non potete»: Mazzini a Pio IX, papa, in *Scritti politici*, vol. XXVII, pp. 45, 63.

dell'Italia, dichiara se stessa incapace di compierla, afforzereste la vostra incondizionata adesione col mio silenzio di allora?⁵².

Inoltre Crispi avrebbe solo difficilmente potuto delineare un Mazzini sostenitore dei Savoia, soltanto perché favorevole alle annessioni delle regioni centrali. In realtà, anche in quella circostanza, Mazzini rivendica di avere consigliato anzitutto la formazione di assemblee popolari e, soprattutto, dopo Villafranca, di avere suggerito agli italiani di fidare nel re solo quando avesse combattuto le battaglie per l'Italia a viso aperto, senza fidare troppo nella diplomazia: «fin dall'aprile 1859 io scriveva: non intendo la tattica di uomini i quali, per sospingere un re, gli si cacciano ai piedi senza chiedergli un pegno, cogli occhi bendati e dicendogli siamo vostri, senza patti»⁵³.

Dopo Villafranca gli italiani avrebbero dovuto non deporre le armi, ma continuare la guerra fino alla conquista di ogni territorio ancora sottoposto a sovranità straniera. Solo in questo modo la nazione avrebbe potuto mostrare tutta la sua forza e magnificenza. Mazzini intese non confondere la propria posizione con quella di Crispi, dato che entrambe aspiravano all'unità. Ricordando il '48 e alcune riflessioni espresse nel corso del 1864, Mazzini non esitò a criticare a fondo i propri compagni repubblicani che solo per mancanza di una fede politica consolidata avevano potuto fare causa comune con la monarchia:

essi non potranno mai, checché tentino, richiamarsi all'esempio nostro. Noi ci mantenemmo puri di menzogna e di ossequio servile, essi no. Dimenticando che primo ... essi sperando in quel modo ottenere qualche miglioramento finanziario, qualche riformuccia amministrativa dalla parte avversa, gittano ai piedi della monarchia il presente e l'avvenire, accettano incondizionatamente l'istituzione contro la quale predicavano pochi anni addietro⁵⁴.

Lo stesso Crispi si trova nel novero di costoro, non per bramosia di ricchezza o di prestigio sociale, ma per un eccesso di pratico raziocinio che, in ogni caso, non ha fatto vacillare la statura morale dell'avversario. Su tale certezza si basa la possibilità medesima del confronto. Mazzini rivendica a sé di non

⁵² *Scritti politici*, vol. XXVII, pp. 72-73.

⁵³ *Scritti politici*, vol. XXVII, p. 75.

⁵⁴ *Scritti politici*, vol. XXVII, p. 77.

avere mai fatto uso di un linguaggio gesuitico o falso e, anche quando scrisse al re, dichiarò immediatamente di essere repubblicano: «la parola repubblica può suonar oggi sul mio labbro coll'indipendenza ch'io aveva quando, nel 1832, io la proferiva vaticinio, come l'unità, di un futuro infallibile e non remoto»⁵⁵.

Mazzini evitò di portare il confronto con Crispi sul piano teorico, in particolare sull'analisi fatta da quest'ultimo delle monarchie francese e inglese, convinto com'era che il punto stava nel fatto che la monarchia sabauda aveva mostrato tutta la propria inadeguatezza nell'incapacità di portare a termine il processo di unificazione nazionale. Il repubblicano Mazzini aspira a un'unità completa, che incorpori Venezia e Roma e che possa così essere l'esito della volontà della nazione, mentre la monarchia, con i repubblicani presenti in parlamento, si accontenta di un'Italia mutilata, priva di due città decisive per l'unità. Dal punto di vista di Mazzini, la questione non era affatto teorica; si poteva assicurare l'interlocutore che se la monarchia si fosse impegnata nella liberazione di Venezia e di Roma, i patrioti, anche i più integerrimi, avrebbero certo non fatto mancare il proprio sostegno:

parecchi fra noi non entreranno nella città sacra sotto la vostra bandiera: io anteporrò l'esilio al triste spettacolo del santuario della grande tradizione italo-europea, profanato da un dogma dinastico semispeno e impotente a continuare quella tradizione; nessuno, e voi lo sapete, innalzerà barricate o chiamerà all'insurrezione contro chi libererà Roma dal giogo pretesco e francese⁵⁶.

A queste condizioni venivano meno i presupposti di un nuovo patto di fratellanza tra Crispi e Mazzini, che continuò a rivendicare un'ininterrotta adesione alla fede repubblicana, annunciata già nel 1832⁵⁷. Termina così, con l'espressione di un mal celato orgoglio, il confronto tra Crispi e Mazzini che, forte della propria scelta repubblicana, poteva guardare il Risorgimento con la presunzione di chi aveva mantenuto fede alla propria bandiera, rinunciando agli onori e alla gloria che un'adesione alla monarchia avrebbe

⁵⁵ *Scritti politici*, vol. XXVII, p. 79.

⁵⁶ *Scritti politici*, vol. XXVII, p. 82.

⁵⁷ «Ignoro se la gioventù vorrà intendermi, ma di una cosa sono certo: che essa, giudicandomi, non confonderà la mia colla vostra condotta. Essa dirà: il programma unità e repubblica, dato da questo uomo nel 1832, rimane inalterato attraverso i trentatré anni della sua predicazione ... non rinnegò mai la fede dell'anima»: *Scritti politici*, vol. XXVII, p. 84.

potuto verosimilmente comportare. Mazzini scrive del Risorgimento una storia a tratti virtuale, che si sarebbe potuta compiere, se a condurla fosse stata chiamata la nazione.

Venne il 1866 e con esso l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Un tema, quello della conquista di Venezia, che spesso era entrato nel dibattito tra Mazzini e Crispi e che bene si prestava a diventare un ulteriore motivo di critica alla condotta della monarchia. Si trattò, nel giudizio mazziniano, di un'ulteriore umiliazione della nazione, che non fu posta nelle condizioni di poter arrivare a Venezia grazie alla propria iniziativa ma, ancora una volta, attraverso la diplomazia e forze straniere. La conquista di Venezia aveva assunto per Mazzini un ruolo strategico nel senso che la città andava occupata prima di Roma, per non favorire la monarchia e per distinguersi da Garibaldi che insisteva a voler entrare senza indugi a Roma. Fu fermato in Aspromonte dalle stesse truppe regolari, in uno scontro che si rivelò essere uno tra i momenti più drammatici dell'intera vicenda risorgimentale⁵⁸. Riflettendo sulla conquista della città lagunare, Mazzini approfondì ancora il tema della repubblica, adottando il metodo medesimo che aveva impiegato nel confronto con Crispi: argomentare la superiorità della repubblica mostrando l'insufficienza della monarchia, sempre incapace di valorizzare lo spirito nazionale nel conseguimento dell'unità d'Italia.

Esaminando in profondità i modi tenuti dalla monarchia sabauda nella condotta della Terza guerra d'indipendenza contro l'Austria, ne sottolineò la totale inadeguatezza a condurre questa guerra in un *Manifesto di un'alleanza repubblicana* rivolto a tutti gli italiani. Quando tutto sembrava propizio, c'erano stati ben cinque anni per prepararsi allo scontro, un grande esercito regolare, un numero assai elevato di volontari e l'appoggio di Garibaldi, la monarchia riuscì a essere sconfitta a Custoza e a Lissa, mentre solo i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi riuscirono a battere l'esercito austriaco a Bezzecca. L'esito del conflitto fu in ogni caso favorevole al Regno d'Italia, che riuscì ad acquistare il Veneto, ma, questa è l'opinione di Mazzini, a un prezzo altissimo, non solo e non tanto in termini di vite umane, quanto di prestigio internazionale dell'Italia:

⁵⁸ Mazzini riconobbe nel ferimento e nell'arresto di Garibaldi il segno inequivocabile dell'impossibilità di una qualsiasi relazione tra la monarchia e i democratici. Interessanti sono le pagine dello stesso Garibaldi tratte dalle sue *Memorie*, in *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura A.M. Banti, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 396-398.

A guerra siffatta doveva corrispondere la pace. Pur nondimeno la monarchia trovò modo d'oltrepassare, sulla via del disonore, i limiti da quella segnati. La monarchia udì l'Austria a dirle: non rendo la terra italiana a chi non sa vincere e non ne è degno; la gitto, peso ormai increscioso, a' piedi del despota che ebbe già dalla tua codardia una terra d'Italia e che ti contende la metropoli del tuo Regno; abbila come elemosina da lui, s'ei vuol dartela. Udì l'usurpatore di Nizza e di Roma a dirle: abbi da me straniero, e come elemosina, la terra che sei incapace di recuperare coll'armi, presterai da oggi innanzi l'omaggio di vassallo, non all'Austria, ma a me⁵⁹.

L'intento mazziniano di porre addirittura in ridicolo la monarchia sabauda poteva dirsi con successo. Mazzini avvertì che da una situazione di questo genere sarebbe in breve tempo scoppiato un ulteriore conflitto con l'Austria⁶⁰. La critica alla monarchia è serrata, non lascia spazio a scusante alcuna e anzi consente all'autore di mostrare ancora una volta i vantaggi che si sarebbero ottenuti se il conflitto fosse stato condotto da uno stato repubblicano. Pur trattandosi di un'argomentazione del tutto astratta, è in ogni caso un'altra occasione per conoscere più approfonditamente l'articolazione del pensiero repubblicano di Mazzini. Un governo nazionale repubblicano, come Mazzini poteva immaginarlo, avrebbe condotto la guerra contro l'Austria non alleandosi con Bismarck, ma assumendo la leadership dei popoli oppressi, che avevano mostrato un forte interesse a conquistare la propria libertà nei confronti dell'Austria, come si poteva dire nel caso degli ungheresi e dei polacchi. Un'Italia repubblicana avrebbe accolto tale missione, in grado di far emergere le forze vitali che solo la nazione possiede. La forma di governo repubblicana favorisce l'espressione delle migliori energie etiche e civili presenti in una nazione che, invece, la monarchia deprime e non valorizza. Non solo la monarchia ha perso innumerevoli battaglie, ma ha manifestato una carenza ideale che certo non può giovare alla causa dell'unità e della libertà. Le parole di Mazzini sono particolarmente dure:

L'equivoco per noi – abbiamo oggi più che mai diritto di dirlo – la menzogna che falsa la vita d'Italia e genera una serie di interminabili menzogne

⁵⁹ G. Mazzini, *Scritti politici editi ed inediti*, vol. LXXXVI, Imola 1940, pp. 31-32

⁶⁰ «La pace qual è ci condanna alla necessità di una nuova guerra; e la guerra, non giova illuderci, troverà l'Austria più forte e compatta di prima: respinta dalla Germania, essa dovrà, per forza di cose e di elementi numericamente preponderanti, trasformarsi in potenza slava», *Scritti politici editi ed inediti*, p. 32.

secondarie – è la monarchia. In essa sta la sorgente delle nostre sciagure e della nostra impotenza: non cesseranno, checché si faccia, se non con essa. La monarchia non è istituzione nazionale d'Italia. Non siamo utopisti e non condanniamo in ogni tempo e in ogni luogo la monarchia, perché storicamente la repubblica è fuor d'ogni dubbio governo migliore. Come il papato, la monarchia, grandeggiante sul potere feudale ebbe in passato presso alcuni popoli un ufficio storico, una missione. Giovò in Francia alla costituzione dell'unità nazionale ... ma in Italia la monarchia non rappresentò mai un elemento di progresso, non si immedesimò mai colla vita e collo sviluppo del paese; venuta collo straniero rimase straniera ... né in Italia la monarchia scrisse mai una di quelle pagine storiche che segnano mutamento di sorti progressive al paese: i nostri lanaiuoli ebbero parte più splendida e utile nella vita italiana che non tutti i nostri re posti a fascio⁶¹.

Un giudizio non poteva essere più definitivo di questo.

Nel *Manifesto* affiorano anche altri temi cari alla riflessione mazziniana. La sfiducia di poter vedere l'unità, che la nazione ha spesso mostrato, era il frutto di una intensa campagna di stampa volta a screditarne, appunto, la forza. La monarchia attrasse a sé la maggioranza degli italiani, riuscendo addirittura a fare adepti anche tra le file dei patrioti, perché poteva esibire un'imponente forza militare e, più in generale, un apparato statale che avevano ormai conquistato la fiducia quasi di tutti. Ma se pure:

la forza delle cose potrà darci questo o quell'altro lembo di terra nostra, questo o quell'altro limitato sviluppo di forza materiale, la grande anima dell'Italia sparirà nuovamente nel sepolcro dal quale accennava ad escire. Senza moralità, senza coscienza di missione, senza fede nella potenza del vero, non esiste nazione ... non si rivive col gesuitismo, non si rigenera una gente colla menzogna. Il gesuitismo è strumento delle religioni che muoiono⁶².

La monarchia avrà pure potuto ottenere qualche risultato, ma fallirà sempre nel conseguire l'obiettivo fondamentale che consiste nella espressione piena dello spirito della nazione. La repubblica è invece perfettamente in grado di raggiungere lo scopo perché le sue istituzioni esaltano e non mortificano la nazione, consentendone l'espressione etica più alta. Questa è la repubblica

⁶¹ *Scritti politici editi ed inediti*, p. 39.

⁶² *Scritti politici editi ed inediti*, pp. 36-37.

di Mazzini, una costruzione etica, che molto pretende dai propri cittadini, pena la decadenza⁶³. Quando la repubblica ebbe la meglio sulle tendenze monarchiche, furono sempre raggiunti risultati ragguardevoli, come nel caso della Roma repubblicana e delle città medievali e rinascimentali. La monarchia, diffidando del popolo, deve conquistare il consenso e, con esso, la stabilità attraverso un grande esercito non popolare, affiancato da un esercito civile fatto di impiegati, sempre pronti ad assumerne le difese. Inoltre, questa monarchia nazionale ha sempre acquistato il consenso con pensioni, privilegi e controllo della stampa e, per non offendere la coscienza cattolica popolare, ha favorito il papato, in ciò mostrando nessuna intenzione di sciogliere la questione di Roma capitale. La repubblica ha la forza di formare i propri leader:

le istituzioni sono appunto metodi di educazione; nella subita potente affermazione di un grande principio, di un Vero solenne, vive una virtù trasformatrice del popolo che la ascolta; che i più guardano in alto, traggono le loro aspirazioni dall'esempio e foggiano la loro condotta su quella degli uomini che stanno a governo⁶⁴.

Mazzini guarda alla situazione europea con un certo ottimismo: la Francia mai sarebbe in grado di muovere guerra a una Italia repubblicana, forte di 25 milioni di abitanti e di un esercito di un milione, come non è in grado di ottenere dalla Prussia alcun territorio sul fiume Reno; l'Inghilterra non si mostrerebbe preoccupata perché essa, in politica estera, accetta ogni fatto compiuto e nemmeno la Russia interverrebbe a difendere i Savoia perché interessata unicamente alla questione d'Oriente. Il contesto internazionale era favorevole, o almeno non ostile, al cambiamento: il problema era tutto interno all'Italia. Si trattava di far sì che i patrioti prendessero coscienza della propria missione, forti anche dell'appoggio dei migliori uomini degli Stati Uniti d'America con i quali:

fondiamo in Italia, sulle rovine dell'ultima illusione, l'alleanza repubblicana. Noi chiamiamo le società democratiche e di progresso, gli uomini

⁶³ «Un popolo è una coscienza, la coscienza di una grande idea da tradursi in fatti; di un dovere collettivo da seguirsi, come sorgente di autorità, sulla via; di una forza invincibile collocata nel compimento di quel dovere di tutti per tutti: finché dura splendida incontaminata quella coscienza, quel popolo è grande», *Scritti politici editi ed inediti*, p. 37.

⁶⁴ *Scritti politici editi ed inediti*, p. 43.

del lavoro ... i giovani puri di ogni patto fuorché coll'avvenire della patria comune, i pensatori che nello studio della grande tradizione italiana hanno imparato le vie della grandezza futura, gli uomini quanti sono che non hanno venduta l'anima alle speranze di un potere dato da una istituzione morente che non credono condannata l'Italia ... che sentono rovente sulla loro fronte il segno del disonore or versato dalla monarchia sulla madre comune a stringersi tutti in un'immensa concordia⁶⁵.

L'intenzione del fondatore era coalizzare e sensibilizzare i repubblicani europei sulla questione di Roma, ma solo alcuni americani risposero all'invito. Come nel passato, anche in queste circostanze, l'azione di Mazzini risultò poco efficace e tuttavia essa assolse alla funzione fondamentale di suscitare, almeno culturalmente, tra gli italiani l'orgoglio di appartenere a una patria che avrebbe potuto facilmente primeggiare, solo se lo avesse voluto. La nazione attendeva proprio questo: l'occasione di mostrare la propria missione, il coraggio di prendersi sul serio. Da Londra, rivolgendosi alle associazioni democratiche nel 1866, sottolineò: «Far l'Italia nazione: è questo il fine che voi tutte vi proponete»⁶⁶.

Alla fine anche la città di Roma entrò a far parte del Regno d'Italia e ne divenne la capitale. Ancora una volta le cose andarono assai diversamente da come Mazzini aveva auspicato: non ci fu alcun moto popolare e la città fu conquistata dalle truppe regolari della monarchia che così poté vantare il merito di avere realizzato, essa stessa, l'unità e l'indipendenza della nazione. Nemmeno dopo Porta Pia, Mazzini si rassegnò ad accettare la situazione così come si presentava, ma dalle pagine de *La Roma del Popolo* continuò a combattere la monarchia e a sostenere l'ipotesi repubblicana e democratica come l'unica capace di dare dignità alla nazione⁶⁷. Alcuni mesi prima, ancora nel 1870, tornando sul tema a lui assai caro, dell'iniziativa democratica, ebbe modo di chiarire ancora alcuni termini del suo discorso repubblicano. Nonostante vicissitudini anche molto pesanti per un uomo assai provato,

⁶⁵ *Scritti politici editi ed inediti*, pp. 45-46.

⁶⁶ *Scritti politici editi ed inediti*, vol. XVIII, Imola 1940, p. 222.

⁶⁷ Si è autorevolmente osservato che gli scritti mazziniani apparsi in questo breve periodo, dal primo marzo 1871 al 21 marzo 1872, quando Mazzini era già scomparso, costituiscono l'estrema sintesi del suo pensiero, non solo perché espresso nell'ultimo anno di vita, ma soprattutto perché frutto di un'intensa e lunga riflessione durata tutta la vita. G. Angelini, *L'ultimo Mazzini. Un pensiero per l'azione*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 9-30 analizza criticamente pure la storiografia più recente sul tema.

imbarcatosi alla volta di Palermo, fu dichiarato in arresto prima di toccare terra e tradotto nel carcere di Gaeta il 14 agosto da dove fu liberato il 14 ottobre, grazie a un'amnistia concessa per i reati politici dopo la presa di Roma. Ebbe in ogni caso la forza di scrivere un testo importante intitolato *L'iniziativa*. Vi espresse la tesi che la monarchia sottrasse alla rivoluzione i territori centrali e meridionali del paese, asservendo milioni di italiani resi incapaci di reazione alcuna. Assai diversamente, la repubblica avrebbe combattuto privilegi politici e civili, l'immobilizzazione dei capitali, la concentrazione eccessiva della proprietà, l'accumularsi di imposte sugli addetti all'industria, l'immoralità, l'egoismo di chi governa non in nome del popolo, tendendo all'uguaglianza dei diritti e dei doveri e alla promozione dei diritti sociali, come il lavoro: «I repubblicani sanno che il capitale rappresenta frutti accumulati di lavoro; che la proprietà è il segno della missione trasformatrice data all'uomo nel mondo materiale; che la borghesia scende dagli artigiani dei nostri comuni repubblicani»⁶⁸. Con queste parole, volte a rassicurare quanti temono la democrazia perché confusa con il socialismo, Mazzini disegnò il profilo sociale della repubblica da lui pensata: essa favorisce il manifestarsi dello spirito nazionale, l'esercizio dei diritti civili e della dimensione etica di ogni cittadino e, non affatto trascurabile, pure il libero esercizio di attività economiche che arricchiscono il lavoratore stesso e la nazione. In moltissime altre occasioni Mazzini tornò sul tema, ribadendo idee e convinzioni che aveva avuto modo di articolare compiutamente negli scritti presi in esame, mostrando l'indissolubile legame tra causa nazionale e repubblica. L'unità raggiunta dalla monarchia non era la stessa unità, almeno dal punto di vista qualitativo, dell'unità che si sarebbe potuta raggiungere grazie a un moto popolare della nazione. Questa era la rinascita nazionale che Mazzini, e non so chi dopo di lui, non ebbe modo di vedere.

⁶⁸ *Scritti politici editi ed inediti*, vol. XCIII, Imola 1941, p. 20.

CARLO CATTANEO E IL FEDERALISMO

Mariachiara Fugazza

«Vedete ch'io sono federale anche nei miei studi». L'affermazione, che si legge in una lettera di Cattaneo a Saverio Friscia del 1862¹ e ricorre con qualche variante in diverse altre pagine cattaneane, pone in evidenza come la prospettiva federalista avesse profonde radici nella riflessione di questo autore e si collegasse all'insieme delle sue concezioni, rappresentando «un punto d'incontro di tutte le sue esperienze culturali, il fuoco in cui convergevano i raggi delle sue ricerche, delle sue aspirazioni, dei suoi sentimenti»².

Nonostante l'evidente centralità, occuparsi del tema che è oggetto del presente contributo obbliga a confrontarsi con una prima apparente contraddizione. Per quanto sia considerato il massimo esponente in Italia del federalismo democratico ottocentesco, non esiste un lavoro dovuto alla penna di Cattaneo in cui si trovi compiutamente delineato un modello di stato federale definito nelle sue articolazioni istituzionali. Di conseguenza, per ricostruire i presupposti della visione dell'intellettuale milanese è necessario analizzare, come hanno fatto i principali interpreti, la molteplicità di scritti mediante i quali egli intervenne con le sue proposte programmatiche nel vivo degli avvenimenti. E poiché il desiderio da lui costantemente espresso fu quello di fungere da 'consigliere' e 'suggeritore' con lettere e articoli d'occasione, una particolare attenzione deve essere rivolta anche a tale lato della sua produzione, che risulta spesso illuminante rispetto allo svolgimento del suo pensiero.

Data la complessità del discorso e la difficoltà di trattare in modo sintetico la riflessione di uno studioso che è divenuto ormai oggetto di un'estesa letteratura critica³, in questa sede ci si limiterà a suggerire alcune direttrici

¹ *Epistolario di Carlo Cattaneo*, raccolto e annotato da R. Caddeo, vol. IV, Barbèra, Firenze 1956, p. 53.

² N. Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971, p. 19. Il volume di Bobbio raccoglie saggi editi in periodi diversi, da considerarsi tuttora fondamentali per la comprensione dell'opera cattaneana. Una lettura approfondita, con particolare riferimento all'evoluzione dell'idea federale, anche in F. Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*, Franco Angeli, Milano 2001. Per una recente edizione di testi, C. Cattaneo, *Una teoria della libertà. Scritti politici e federalisti*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2011.

³ Per la quale si rinvia a G. Armani, *Gli scritti su Carlo Cattaneo. Bibliografia 1836-2001*, Giampiero Casagrande, Lugano-Milano 2001, con successivo aggiornamento 2001-2005, edito nel 2008 a cura dello stesso Armani e di R. Gobbo.

di fondo. Per far ciò, sarà necessario stabilire un parallelismo tra gli sviluppi delle posizioni dell'autore e lo sfondo che corrispose all'arco della sua esistenza, e che coincise con le tappe della vicenda risorgimentale sfociata nel compimento dell'unità italiana.

Le premesse fino al 1848

Nato a Milano nel 1801, allievo di Gian Domenico Romagnosi, negli anni Trenta e Quaranta Cattaneo era stato un giornalista e un pubblicista di primo piano sulla scena ambrosiana, coltivando un'ampia varietà di interessi, dalla storia all'economia, dalla statistica alla letteratura, che era riuscito nelle sue pagine a far convergere in un disegno coerente, indirizzato a un rinnovamento del sapere in funzione di obiettivi di incivilimento e di progresso sociale.

Dal punto di vista delle sue concezioni storico-politiche occorre dire che già nella fase prequarantottesca, richiamandosi ai fondamenti della tradizione liberale che costituivano per lui un riferimento essenziale, egli aveva affermato come principio chiave il primato della libertà, ricorrente nei suoi saggi e destinato a mantenere una posizione centrale in tutta la produzione successiva. Circa i modelli di organizzazione degli stati, tale primato si traduceva nella preferenza per i sistemi che apparivano in grado di garantire molteplicità e differenziazione, mentre attraverso i suoi studi Cattaneo aveva sviluppato un giudizio sostanzialmente negativo riguardo ai grandi organismi statali che avevano imposto dall'alto uniformità legislative e istituzionali, dei quali criticava le varianti nella forma 'cesarea' e 'napoleonica'.

Nelle esperienze condotte a partire dai fervidi anni della sua formazione, egli aveva affrontato il tema della genesi e dello sviluppo della nazioni in Europa e, relativamente alla realtà italiana, era giunto alla consapevolezza dell'esistenza di una nazionalità nutrita della storia e della cultura e definita dalla comunanza linguistica. Da abitante della penisola, considerava quindi l'Italia – come si legge nell'*Avviso al lettore* premesso alle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, la raccolta approntata nel 1844 per il VI congresso degli scienziati⁴ – una patria comune, che nel suo progetto intellettuale doveva essere approfondita nei tratti distintivi. E altrettanto chiaramente sottolineava nei suoi lavori che la civiltà italiana si era declinata in una quantità di forme

⁴ *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Bernardoni, Milano 1844. Tra le molte riedizioni, C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia. La città*, a cura di F. Livorsi, R. Ghiringhelli, Mondadori, Milano 2001.

diverse, raccogliendosi nei secoli intorno alle singole patrie municipali, le città, che avevano radici antichissime ed erano legate al loro contado come un corpo indissolubile.

Ma circa le aspettative di un futuro riscatto dal dominio straniero, formulando una previsione che era destinata a rivelarsi un errore prospettico, Cattaneo si mostrava al tempo stesso convinto che, in Italia come altrove, sarebbe occorso ancora un consistente intervallo di tempo perché le partizioni degli stati corrispondessero a un «ordine immutabile di libere nazionalità»⁵. E in quanto suddito dell'Impero asburgico vedeva come soluzione più ravvicinata un'evoluzione dell'Impero stesso, che aprisse spazi di autonomia per le popolazioni ad esso soggette, a cominciare da quelle del Lombardo-Veneto, mediante una serie di misure che, allargando via via la sfera delle concessioni, le ponessero al passo con le più avanzate del continente. Da qui, soprattutto nelle pagine della rivista *Il Politecnico*, l'approfondimento dei caratteri della Lombardia e l'appoggio alle riforme necessarie per favorirne lo sviluppo, e la disponibilità a promuovere imprese di pubblica utilità assumendo incarichi anche ufficiali.

Sulla base di quanto fin qui detto si può affermare che il federalismo cattaneano si era configurato sino al 1848 come idea regolativa per una generale politica europea, e più particolarmente come una prospettiva di trasformazione della compagine asburgica. Perché esso diventasse in primo luogo un tentativo di risposta alla questione italiana, sarebbe stata necessaria un'esperienza decisiva quale fu, nella vita dello scrittore, il 1848 milanese.

Erede del riformismo settecentesco, quanto radicale nei modi della propaganda e dell'intervento nel dibattito delle idee, fino alle Cinque giornate Cattaneo si era tenuto fuori dalle organizzazioni settarie che si stavano diffondendo negli ambienti patriottici. Il che non aveva significato disimpegno rispetto alle esigenze più pressanti, dato che egli aveva avanzato alcune proposte, ad esempio in merito all'armamento e all'abolizione della censura, che, in un clima di crescente tensione, lo avevano condotto al limite della rottura con i governanti austriaci. Nonostante ciò, aveva continuato a distinguersi nettamente sia dall'orbita mazziniana con la sua forte accentuazione dell'unitarismo, sia dalle simpatie moderate per l'alternativa filosabauda.

⁵ Dell'«Economia Nazionale» di Federico List (1843), «Il Politecnico», vol. VI, 1843, fasc. XXXIII, pp. 285-340, in C. Cattaneo, *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, vol. II, Le Monnier, Firenze 1956, pp. 355-424: la citazione a p. 423.

Per tale complesso di motivi l'insurrezione rappresentò un punto di svolta fondamentale nella sua esistenza⁶.

Alla notizia dei fatti di Vienna, nella notte del 17 marzo lo scrittore stese il programma di un giornale, *Il Cisalpino*, che con le richieste in materia di armamento, di libertà di stampa, di allontanamento delle truppe straniere dal Lombardo-Veneto, nella prospettiva di un patto di solidarietà tra le nazioni dell'Impero, era una sintesi efficace delle sue posizioni⁷. Di fronte all'esplosione del moto, persuaso della necessità della salvaguardia dell'autonomia dei milanesi che stavano mostrando coraggio e determinazione straordinari, egli comprese tuttavia che l'obiettivo prioritario era soprattutto impedire che l'élite identificata nella Municipalità facesse prevalere il suo orientamento filopiemonese e invocasse l'aiuto del solo Carlo Alberto. In seguito all'intervento militare del sovrano e all'inizio delle operazioni belliche, tale posizione provocò inevitabilmente la progressiva emarginazione di Cattaneo dai centri decisionali cittadini, rimasti anche dopo la creazione del Governo provvisorio sotto il controllo dei moderati. L'andamento della guerra, dapprima promettente, volse come è ben noto a favore degli austriaci. Si arrivò così al drammatico epilogo che, con il ritorno ai primi di agosto di Radetzky, avrebbe segnato, per l'ex direttore del *Politecnico* e per molti, l'apertura di una nuova fase nelle file dell'emigrazione. In missione a Parigi e poi nell'esilio del Canton Ticino, egli fu quindi tra i più solleciti nel fornire un resoconto ragionato degli avvenimenti, steso in due versioni, francese e italiana, che uscirono a distanza di pochi mesi e divennero subito manifesti politici.

Conducendo un'aspra requisitoria contro le inadeguatezze della monarchia sabauda e la pavidità della classe dirigente milanese che, timorosa del popolo insorto, aveva insistentemente praticato la logica della fusione con il Regno sardo, l'autore maturò la prospettiva di istituzioni repubblicane che

⁶ Per l'inquadramento delle vicende che lo videro coinvolto in posizione di rilievo, cfr. G. Armani, *Carlo Cattaneo. Una biografia*, Garzanti, Milano 1997, pp. 97-123; più in generale F. Della Peruta, *Milano nel Risorgimento: dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, La Storia, Milano 1992 e *Cronaca di una rivoluzione. Immagini e luoghi delle Cinque giornate di Milano*, a cura di P. Peluffo, M. Canella, P. Zatti, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2011.

⁷ L'importanza del testo, edito in C. Cattaneo, *Tutte le opere*, a cura di L. Ambrosoli, vol. IV, Mondadori, Milano 1967, pp. 71-74, è evidenziata in G. Galasso, *Liberalismo e democrazia*, in *Riflessioni su Cattaneo*, a cura dello stesso Galasso, Società napoletana di storia patria, Napoli 2006, p. 244.

dessero agli abitanti non solo di Milano, ma dell'intera penisola, strumenti di autodeterminazione a tutela delle loro libertà. Nella stesura della memoria quarantottesca⁸, composta a Parigi nell'autunno del 1848, e poi nella versione italiana⁹, che vide la luce in Canton Ticino agli inizi del 1849, auspicò pertanto un futuro assetto federale, affermando la necessità per l'Italia di tale soluzione, in parallelo con la prefigurazione di nuovi equilibri sovranazionali, affidata alla celebre chiusa del testo («Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa»).

Negli anni Cinquanta

Un'ulteriore fase di approfondimento del modello che, con le speranze e poi le delusioni legate alla chiusura del ciclo rivoluzionario dopo la caduta di Roma e Venezia nel 1849, si stava trasformando nelle pagine di Cattaneo in una indicazione programmatica per una ripresa dell'iniziativa patriottica, si ebbe con l'avvio del progetto editoriale dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, promosso in collaborazione con la Tipografia Elvetica di Capolago¹⁰. Nelle *Considerazioni* poste a conclusione del primo volume di questa raccolta di documenti, che vide la luce nel 1850, dopo aver riconosciuto come tratto caratteristico del nuovo secolo il progressivo sviluppo in Italia di una coscienza nazionale, cui aveva fornito non poco alimento il peso della «austriaca importunità», Cattaneo rivolgeva le sue critiche a coloro che a suo dire avevano errato antepoendo la lotta per l'indipendenza – da perseguire anche attraverso vaste alleanze – alla difesa delle autonomie appena conquistate.

Negando che la soluzione della questione nazionale potesse diventare la scelta di «stivare sotto la predella d'un trono dodici o quindici milioni»¹¹, egli ribadiva con forza che solo una democrazia repubblicana e federale avrebbe

⁸ C. Cattaneo, *L'insurrection de Milan*, Amyot Paris 1848, in Id., *Tutte le opere*, vol. IV, pp. 185-451.

⁹ C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Tipografia della Svizzera italiana, Lugano 1849, edita in Id., *Tutte le opere*, vol. IV, pp. 455-715 e più recentemente in Id., *L'insurrezione di Milano*, a cura di M. Meriggi, Feltrinelli, Milano 2011.

¹⁰ *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, voll. I e II, Tipografia Elvetica, Capolago 1850 e 1851; vol. III, Tipografia Sociale, Chieri 1855. Il contenuto dei tre volumi è integralmente riportato in C. Cattaneo, *Tutte le opere*, vol. V, 1974.

¹¹ *Ivi*, p. 646.

salvaguardato le libertà e garantito l'autonomia delle varie parti d'Italia. Per raggiungere la meta, la formula da lui indicata era una costellazione di entità a reggimento democratico che avrebbero dovuto sostituire gli 'staterelli' voluti dalla Restaurazione. E non è strano che nell'avanzare tale proposta lo studioso additasse come esempio le repubbliche elvetiche, cioè i Cantoni riuniti proprio nel 1848 in una nuova organizzazione federale, tanto più che egli stava intensificando nello stesso periodo la collaborazione con le autorità del Canton Ticino, dove il governo liberal radicale era impegnato in una serie di riforme con cui si sentiva pienamente solidale.

Mentre attraverso l'ulteriore esplicitarsi di queste posizioni si accentuavano le divergenze di Cattaneo non solo rispetto ai moderati, ma anche rispetto ad altri esponenti dell'emigrazione democratica a cominciare da Mazzini¹², con cui si aprì un confronto reso drammatico dalle ondate di arresti nel Lombardo-Veneto culminati nei processi di Mantova e dal fallimento del tentativo insurrezionale milanese del 1853, nel contesto italiano era in corso come si sa una generale ridefinizione di metodi e di obiettivi, provocata dal rafforzamento liberale del Piemonte, sancito dalla ascesa politica di Cavour. Parallelamente, a livello internazionale si profilava un cambiamento di orizzonti che avrebbe incoraggiato le attese e contribuito a collocare il problema italiano in una dimensione più vasta.

Se dal quadro d'insieme si considerano le opinioni coltivate da Cattaneo nel suo esilio ticinese, non si può non rilevare tuttavia che tale evoluzione influenzò scarsamente le sue opinioni e in particolare i giudizi da lui espressi a proposito del Piemonte, dato che il suo stato d'animo rimase improntato a sentimenti di dichiarata diffidenza, se non di aperta ostilità. L'ex direttore del *Politecnico* amava ancora autodefinirsi come nel 1848 «sardofago»¹³, e le sue preoccupazioni erano adesso maggiori perché il Regno sabaudo, che si candidava a un diverso ruolo, a suo dire non aveva uomini e, se anche li avesse avuti, avrebbe governato male Milano, come governava male la Sardegna, o come l'Inghilterra governava male l'Irlanda o la Russia la Polonia.

¹² Sul tema, sempre fondamentale F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Franco Angeli, Milano 2004 (I ed. Feltrinelli, Milano 1958). Utili approfondimenti anche in C. Moos, *L'«altro» Risorgimento. L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera*, Franco Angeli, Milano 1992.

¹³ Lettera a C. Negri del 27 febbraio 1854, in *Carteggi di Carlo Cattaneo*, s. I, *Lettere di Cattaneo*, vol. III: 1852-1856, a cura di M. Cancarini Petroboni, M. Fugazza, Le Monnier-Casagrande, Firenze-Bellinzona 2010, p. 152.

In un paese di popoli così diversamente educati come l'Italia, era possibile ai suoi occhi attribuire anche a dieci stati un solo principe o una sola presidenza o qualunque altra rappresentanza unica nelle relazioni internazionali; ma all'interno bisognava almeno per un buon tratto rispettare le istituzioni di ciascuno, mentre l'uniformità delle leggi sarebbe scaturita solo dall'«azione del tempo e delle idee», prendendo esempio dagli Stati Uniti e dalla Svizzera, «che senza naturali simpatie stanno insieme col semplice principio: Tutti amici e ognuno padrone in casa sua. Non è casa ben regolata quella che non si regola da sé». Varie ragioni continuavano a sconsigliare il predominio di Torino. A parere di Cattaneo le dimensioni stesse avrebbero reso innaturale tale opzione, perché «la massa minore non deve dominare la maggiore, la circonferenza non deve dominare il centro»¹⁴.

Mentre il pensatore milanese rifletteva in termini simili sulle opportunità aperte dal nuovo corso delle cose, nelle file degli emigrati residenti a Parigi erano in atto discussioni, provocate dalla necessità di ridefinire una strategia in funzione del mutato quadro di riferimento. Riunioni diverse tenute nel 1854 nella capitale francese, cui parteciparono tra gli altri Giuseppe Montanelli, Daniele Manin, Michele Amari e Pietro Maestri, ebbero lo scopo di indicare una linea di condotta possibile in vista di una ripresa dell'iniziativa nella penisola. Anche Cattaneo, dal suo asilo appartato in Canton Ticino, venne toccato dal dibattito¹⁵. L'opinione dello scrittore, come si può immaginare, era lontana da quella espressa da altri esuli, soprattutto riguardo al problema delicatissimo del posto da assegnare al Piemonte. A suo parere, se nell'interesse del resto d'Italia quest'ultimo avesse voluto «darle aiuto senza porle inciampi», il suo soccorso si sarebbe inserito in una «eguale e fraterna» lega tra stati. Ma se non avesse voluto o potuto, non si sarebbe dovuto in alcun modo porre tale condizione come irrinunciabile, e tanto meno dare spazio a mire egemoniche.

A questo punto della vicenda risorgimentale l'azione di Cattaneo era volta come quella dei suoi interlocutori all'obiettivo di un riscatto nazionale, che ai suoi occhi era inseparabile dalla lotta per la libertà e la democrazia. Ma una irriducibile avversione continuava a manifestarsi da parte sua nei confronti del ruolo chiave del governo di Torino, che in presenza dei nuovi scenari aperti dalla crisi d'Oriente e all'avvicinarsi della campagna di Crimea stava conquistando crescenti consensi nell'opinione generale, attraverso

¹⁴ *Ivi*, p. 153.

¹⁵ Cfr. la lettera a P. Maestri dell'ottobre 1854, riportata *ivi*, pp. 186-192 e note relative.

quell'«annessione morale», di cui avrebbe parlato Giovanni Visconti Venosta nei suoi *Ricordi*¹⁶. E basterà citare, tra i protagonisti più importanti dei nuovi orientamenti, il caso di Manin, che sul finire del 1855 fece esplicita professione di conversione al piemontesismo, con la famosa dichiarazione di sacrificio e di abnegazione del partito repubblicano alla causa nazionale. Intanto, con il fallimento dei moti ripetutamente tentati in Lunigiana l'organizzazione mazziniana, che rappresentava l'alternativa alla convergenza filo-sabauda, stava andando incontro a un'ulteriore crisi. Il momento era difficile per l'area democratica e a riaprire un confronto di programmi da un punto di vista repubblicano-federalista fu Mauro Macchi, amico e discepolo di Cattaneo. Echi della discussione giunsero anche a quest'ultimo, il quale il 26 dicembre 1856, nel confermare il suo dissenso dalla forte impronta unitaria che da sempre caratterizzava i programmi del rivoluzionario genovese, così ne scriveva:

Quando i mazziniani fanno evviva all'*unità*, bisogna rispondere facendo evviva agli *Stati Uniti d'Italia*. In questa formula, la sola che sia compatibile colla libertà e coll'Italia, vi è la teoria e vi è la pratica; tutte le *questioni possibili* vi stanno già sciolte con un gigantesco esempio, di cui la Svizzera offre il *compendio ad uso interno* di qualsiasi provincia italiana che voglia avere in seno la pace e la libertà¹⁷.

Quasi certamente anche per ribadire, in una fase che preludeva a svolte politiche decisive, la prospettiva che aveva da sempre ispirato le sue concezioni, nel 1858 Cattaneo fece uscire nel *Crepuscolo* di Carlo Tenca un saggio tra i più noti dovuti alla sua penna, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*¹⁸. Uno degli assunti di base del suo federalismo, e cioè l'affermazione dell'importanza nella realtà italiana della presenza delle città, che con il loro contado avevano creato una unità inscindibile, fu individuato come filo conduttore di un ampio excursus storico. Il timore di ricadute sull'attualità indusse tuttavia il direttore del periodico a sopprimere dalla terza puntata alcune righe conclusive, che criticavano le «fatali egemonie»

¹⁶ G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1847-1860*, Cogliati, Milano 1906, p. 384. Per uno sguardo d'insieme sul clima culturale e politico degli anni considerati, cfr. *Storia di Milano*, vol. XIV, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1960, parte V, cap. III, «Milano patriottica si avvicina al Piemonte», pp. 563-603.

¹⁷ *Carteggi di Carlo Cattaneo*, s. I, vol. III, p. 372.

¹⁸ Tra le numerose riedizioni, C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia. La città*.

ricorrenti nella storia d'Italia e che, pur riferite al passato, potevano sembrare un richiamo troppo diretto alle condizioni presenti. Il lavoro terminò con la quarta parte, chiudendosi con alcune rapide valutazioni di principio.

Stati Uniti d'Italia

Dopo aver sostenuto nel 1859, in previsione del conflitto con l'Austria, la necessità per i repubblicani di partecipare alla guerra, nei giorni della vittoria franco-piemontese Cattaneo, da tempo definitivamente stabilito nel Canton Ticino, prese la risoluzione di avviare a Milano una nuova serie della sua rivista, che ricomparve agli inizi del 1860 e che egli intese come strumento per far udire la propria voce in un momento cruciale. Nutrita della consapevolezza della specificità delle diverse realtà italiane, la sua concezione federalista, in parallelo con il processo che si era avviato, si declinava, dalle pagine del rinato *Politecnico*, come richiesta di misure amministrative e militari da contrapporre alla logica che accompagnava le tappe attraverso cui si stavano annettendo i nuovi territori¹⁹. Di fronte ai cambiamenti in atto, la scelta del protagonista delle Cinque giornate si precisava in primo luogo come richiamo alla necessità della salvaguardia delle varietà esistenti e come monito contro i pericoli di una «piemontesizzazione» accelerata: i rivolgimenti in corso imponevano nuove priorità, e obiettivo importante gli appariva quello di difendere, contro il primato dell'uniformità, la facoltà legislativa dei singoli stati (gli Stati Uniti d'Italia più volte evocati nei suoi scritti).

La critica cattaneana verso le deliberazioni in materia giuridica e amministrativa prese le mosse dai provvedimenti ispirati a principi di rigoroso accentramento, adottati dal ministro Lamarmora Rattazzi già all'indomani dell'annessione della Lombardia, seguita da quelle dell'Emilia e della Toscana. E continuò anche quando, come tentativo di rispondere alle proteste suscitate dalla linea governativa, nei primi mesi del 1860 il ministro Luigi Carlo Farini parve offrire qualche apertura, ipotizzando – in relazione ai recenti ingrandimenti – nuovi assetti territoriali a base regionale che, senza riprodurre le precedenti suddivisioni imposte dalla Restaurazione, riflettessero, pur con competenze assai ristrette e senza organi elettivi, le 'membrature' da cui la penisola era

¹⁹ Per una panoramica delle posizioni cattaneane negli anni dell'unificazione, cfr. C. Cattaneo, *I problemi dello stato italiano*, a cura di C.G. Lacaita, Mondadori, Milano 1966; M. Fugazza, *Carlo Cattaneo. Scienza e società 1850-1868*, Franco Angeli, Milano 1989 e C. Moos, *L'«altro» Risorgimento. L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera*.

storicamente caratterizzata. Dedicando un articolo all'argomento²⁰, Cattaneo rilevò il peso troppo limitato dei nuovi progetti ministeriali: anche per lui tra la nazione e i municipi dovevano esistere livelli intermedi, ma a suo parere essi si sarebbero dovuti definire stati e non regioni e, contrariamente all'orientamento dichiarato nella circolare Farini, avrebbero dovuto avere proprie assemblee che provvedessero a legiferare in base ai bisogni locali, all'interno della più vasta compagine nazionale.

I primi passi nella prefigurazione di un cauto 'discentramento', quali erano quelli compiuti dall'iniziativa di Farini, si arrestarono peraltro in presenza degli sviluppi in Meridione, rispetto ai quali lo stesso Cattaneo non tardò a far udire la propria voce. Dopo che Bertani ebbe sollecitato Garibaldi a chiamarlo in Sicilia, egli ricevette un invito da Crispi e nella replica, stilata il 18 luglio 1860, riunì per l'isola una serie di raccomandazioni sull'addestramento militare, gli interventi in campo agricolo e ferroviario, la realizzazione di una rete stradale, e soprattutto l'esortazione pressante a fare subito, «prima di cadere in balia d'un parlamento generale». «La mia formula è Stati Uniti, se volete Regni Uniti; l'idra di molti capi che fa però una bestia sola», scrisse in un appunto che era la sintesi delle sue proposte²¹.

Certamente eccezionale rispetto alle sue convinzioni e abitudini, nonché spia dell'importanza che egli riconobbe agli eventi, fu nel settembre 1860 la sua decisione di raggiungere Garibaldi a Napoli²². Poco meno di un mese durò il soggiorno, ben noto, di Cattaneo nella città partenopea, durante il quale egli condusse un'azione, destinata a sconfitta, a sostegno di assemblee come obiettivi primari nelle aree liberate, e dove le sue prese di posizione lo distinsero anche dagli altri democratici, maggiormente mobilitati, di fronte alle urgenze del momento, dalla necessità di dare prosecuzione alla campagna garibaldina verso Roma. Nei resoconti ai suoi destinatari si possono seguire i termini dello scontro con Giorgio Pallavicino, che nello svolgimento delle funzioni di prodittatore agì risolutamente a favore dell'unificazione

²⁰ *La circolare del ministro Farini sul riordinamento amministrativo*, «Il Politecnico», vol. IX, 1860, fasc. L, pp. 281-285; in C. Cattaneo, *Scritti politici*, a cura di M. Boneschi, vol. IV, Le Monnier, Firenze 1965, pp. 89-95.

²¹ Il testo della lettera in *Epistolario di Carlo Cattaneo*, vol. III, 1954, pp. 371-373. L'appunto citato, riportato dal curatore dell'*Epistolario*, R. Caddeo, non è presente nell'originale spedito, ma solo in una versione autografa conservata nelle carte cattaneane, come è stato accertato nel corso dell'edizione, in preparazione, di un nuovo volume dei *Carteggi*.

²² Spunti diversi su questa fase della biografia dello scrittore in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. Trova, G. Zichi, Carocci, Roma 2004.

immediata sotto la corona sabauda. Furono giorni di grande tensione. Come è appena il caso di ricordare, il braccio di ferro sfociò nella scelta di Garibaldi di avallare senza assemblee il plebiscito.

Parallelamente anche la discussione parlamentare per il decentramento si concluse come si sa con un nulla di fatto. Dopo l'esito dei rivolgimenti nel Sud, partito Farini per assumere la luogotenenza a Napoli, il dibattito fu riaperto a Torino dal nuovo ministro Marco Minghetti, che elaborò quattro progetti di legge sull'ordinamento amministrativo. Ma nei primi passi del Regno d'Italia da poco proclamato, di fronte alle forti tensioni presenti con il montare dei disordini e delle rivolte nel Mezzogiorno, in un contesto internazionale delicato e con la questione di Roma ancora irrisolta, la classe politica intese le sia pur timide ipotesi di decentramento come una sostanziale sconfessione dell'unità, e considerò prioritaria l'esigenza di stabilire una continuità tra il Piemonte liberale e l'Italia nuova, esigenza tanto più sentita nella crisi aperta nel giugno 1861 dalla scomparsa di Cavour. Nel previsto iter parlamentare, la commissione si esprime pertanto contro le regioni che, sia pur con le limitazioni indicate, vennero liquidate come dannosa colleganza intermedia tra il potere centrale, le province e i comuni.

Nel volgere di qualche anno, avendo il nuovo ministro Bettino Ricasoli ritirato formalmente le proposte di Minghetti, in concomitanza con lo spostamento della capitale a Firenze si giunse alla legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 che, riconfermando l'ordinamento già delineato dalla legge Lamarmora Rattazzi nel 1859 e superando anche su altri punti secondari i progetti Minghetti, avrebbe sancito l'unificazione amministrativa del nuovo stato.

Per quanto riguarda Cattaneo, eletto nel 1860 e ancora nel 1867 al Parlamento, ma mai partecipe dei lavori della Camera, egli continuò a ribadire sino alla fine (sarebbe morto nel 1869) la validità dei principi a cui aveva da sempre ispirato la sua azione. Nelle lettere al giornale torinese *Il Diritto* del 1864²³ si confrontò ad esempio con l'impostazione di lì a poco sfociata nella citata legge del 1865, e deplorò la mancata istituzione delle regioni, a suo parere troppo circoscritte nelle loro competenze, ma utili almeno in parte per «supplire le insufficienze dell'autorità centrale». In questa fase egli si concentrò inoltre sul tema delle autonomie comunali, che difese come «fatto spontaneo di natura», all'interno di un nesso organico e mai trascurato fra le piccole patrie locali e la grande patria italiana.

²³ C. Cattaneo, *Scritti politici*, vol. IV, pp. 414-440.

Come abbiamo visto, ad essere sconfitta nei modelli di unificazione adottati non fu dunque solo la sua linea federalista mirante a ottenere organi di autogoverno dotati di autonomia legislativa all'interno della nuova compagine statale, ma anche le ben più circoscritte ipotesi di cauto decentramento 'dall'alto' di Farini e Minghetti. Nei primi anni dell'Italia unita, in un paese in cui il voto era prerogativa di un'esigua minoranza della popolazione, un notabilato insieme patrimoniale e politico avrebbe esercitato dalle prefetture alle giunte comunali e provinciali, dal Parlamento ai ministeri, quello che è stato definito centralismo 'debole' a beneficio dei ceti dirigenti, e assai più autoritario nei confronti di quelli subalterni²⁴.

E se giudichiamo il quadro d'insieme dobbiamo riconoscere l'acutezza di Cattaneo, quando nel 1862 affermava che si doveva dare responsabilità ai popoli, «sicché non po[tessero] più lagnarsi se non di sé stessi, né apprendere a odiare adesso l'Italia», come i sardi avevano appreso «pur troppo, a odiare il Piemonte»²⁵. Ma dobbiamo anche ammettere che la strada da lui indicata era difficile. Essa presupponeva un'analisi attenta dei bisogni locali, un allargamento della base elettorale, obiettivo peraltro ripetutamente invocato da Cattaneo negli scritti della maturità, e un ceto politico che sapesse farsene portavoce e interprete.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento il compito di tener viva l'eredità cattaneana di un federalismo strettamente connesso con i valori della libertà e della democrazia, estraneo ai localismi e aperto a prospettive sovranazionali, fu assunto da una sparuta schiera di seguaci. Ma con l'avvio del Novecento questo insegnamento fu riconsiderato da esponenti di rilievo del mondo intellettuale e politico. E se davvero impossibile risulta a questo punto un richiamo più approfondito ai protagonisti di tale novecentesca 'riscoperta di Cattaneo', non si può non citare almeno il nome di Gaetano Salvemini²⁶.

Ma per concludere è significativo ricordare che nel 1945 un altro tra i principali interpreti dell'opera cattaneana, Norberto Bobbio, all'indomani

²⁴ Per considerazioni sull'argomento, cfr. M. Meriggi, *Prima e dopo l'unità: il problema dello stato*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 2010, pp. 41-48.

²⁵ *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna*, «Il Politecnico», vol. XIII, 1862, fasc. LXXI, pp. 149-171, in C. Cattaneo, *Scritti politici*, vol. IV, 1965, pp. 313-344; la citazione a p. 339.

²⁶ Del quale cfr. *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, scelte da G. Salvemini, Treves, Milano 1922, ora anche nell'edizione con postfazione di L. Cafagna, Donzelli, Roma 1993.

del secondo conflitto mondiale intitolò *Stati Uniti d'Italia* un'antologia, a cui premise una riflessione sui disastri della dittatura e della guerra e sulle condizioni dell'Italia da ricostruire²⁷. E sempre Bobbio nel 1945, in due brevi testi su cui ha giustamente attirato l'attenzione Arturo Colombo²⁸, sottolineò che un'accezione 'vecchia' di federalismo avrebbe indotto a rivolgersi ai particolarismi del passato, ma osservava che quello di Cattaneo era viceversa un federalismo 'nuovo' che, con sguardo acutamente precorritore, già negli anni dell'unificazione e nel processo di costruzione dello stato nazionale aveva indicato per l'Italia non un'unità intesa come valore assoluto, ma un'unità concepita come prodotto di una 'democrazia articolata'.

²⁷ C. Cattaneo, *Stati Uniti d'Italia*, a cura di N. Bobbio, Chiantore, Torino 1945; il saggio introduttivo in N. Bobbio, *Una filosofia militante*, pp. 3-55. La raccolta del 1945 è stata recentemente riedita con prefazione di N. Urbinati e con il titolo *Stati Uniti d'Italia. Scritti sul federalismo democratico*, Donzelli, Roma 2010.

²⁸ Cfr. A. Colombo, *Un bilancio degli studi su Cattaneo da Gobetti a Bobbio*, in *Carlo Cattaneo: i temi e le sfide*, a cura di A. Colombo, F. Della Peruta, C.G. Lacaita, G. Casagrande, Milano-Lugano 2004, pp. 173-213. I due articoli di Bobbio, e cioè *Le due facce del federalismo e Federalismo vecchio e nuovo*, apparvero in «GL», 7 giugno 1945, p. 1 e 25 agosto 1945, p. 1. Sulle traiettorie dell'idea federale, cfr. tra l'altro *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di D. Preda, C. Rognoni Vercelli, Il Mulino, Bologna 2005.

VINCENZO GIOBERTI, O L'UNITÀ NELLA DIVERSITÀ

Luca Mannori

Nel ringraziare di cuore l'Accademia per l'invito di stasera, che altamente mi onora, premetto subito che, se ho accettato di venire a dirvi qualcosa su Vincenzo Gioberti, non l'ho fatto assolutamente con l'ambizione di riproporvi una ennesima ricostruzione del complicato, farraginoso e comunque già indagatissimo pensiero politico giobertiano, di cui non posso dirmi certamente uno specialista; né con l'intento di interrogarmi sui molti, importantissimi lasciti culturali di Gioberti (a partire dal suo contributo, davvero fondamentale, alla costruzione della nostra identità italiana), né tantomeno, infine, con lo scopo di riflettere su una eventuale 'attualità' di questo pensiero, cioè sulla sua capacità di proporre un'immagine dell'Italia che possa, in qualche misura, servire oggi a ripensare o magari a riprogettare il paese in cui viviamo.

Il mio interesse per Gioberti, di cui stasera vorrei rendervi partecipi, nasce in realtà da ragioni che sono abbastanza estrinseche rispetto ai *contenuti* della sua dottrina. Esse riguardano piuttosto le *modalità* con cui quella dottrina venne confezionata; ovvero anche il *percorso*, tutt'altro che banale, che condusse Gioberti a costruirla con i caratteri specifici che siamo abituati a riconoscerle. Come subito vedremo, la ricostruzione di quel percorso ci permette non solo di recuperare un'immagine di Gioberti meno scontata rispetto a quella, un po' untuosa, che spesso ci portiamo dietro dai nostri studi liceali, ma soprattutto di osservare la storia dell'Italia preunitaria da una angolazione relativamente inedita, che permette di ripensare l'intero processo risorgimentale da una prospettiva a mio avviso non priva di stimoli e di sollecitazioni.

Per partire col piede giusto, permettetemi intanto di fare un passo indietro e di gettare una rapidissima occhiata sulla fisionomia attuale della storiografia risorgimentale – una storiografia che nel corso degli ultimi dieci-quindici anni, dopo un lungo periodo di sostanziale stagnazione, è andata incontro ad un profondo rinnovamento, sia nei suoi metodi d'indagine che nelle questioni fondamentali oggetto di ricerca.

Per molto tempo, in effetti, il Risorgimento è stato affrontato dagli storici più come una vicenda da narrare che come un fenomeno da comprendere: quasi che il superamento dell'assolutismo, la lotta per l'indipendenza e per le costituzioni, il processo di unificazione nazionale e via dicendo costituissero altrettanti fenomeni iscritti in una dinamica di sviluppo così

generale ed assorbente da non rendere necessaria l'elaborazione di modelli che dessero conto in modo *specifico* del loro prodursi. Solo a partire dagli anni Novanta questa impostazione più o meno implicitamente teleologica ha iniziato a scricchiolare veramente. E ha iniziato a scricchiolare soprattutto nel momento in cui ci è resi conto di quanto arbitrario risultasse il voler ricondurre a tutti i costi l'Italia di primo e di medio Ottocento allo stereotipo di una società almeno vocazionalmente già 'moderna' o se volete 'borghese': intendendo con ciò una società a base individualistica, dinamica e aperta, disposta a riconoscersi in valori come quelli del mercato e della libera competizione – e quindi a far propri, di riflesso, quegli ideali politici di eguaglianza, di rappresentanza su base individualistica e di integrazione nazionale che costituiscono il tradizionale corollario di una struttura sociale siffatta –. Una società di questo tipo – avvertono oggi i nostri specialisti di storia economica e sociale – in Italia comincerà a prender corpo semmai solo dopo l'unificazione e proprio in virtù di essa (e secondo alcuni anzi non prima di quegli anni '80-'90 che segnano il primo, vero inizio di un decollo industriale nel nostro paese). Il paesaggio sociale del Risorgimento sarebbe invece ancora abbastanza vicino, nelle sue grandi linee, a quello che aveva caratterizzato la nostra penisola nel corso dell'antico regime: un paesaggio meglio descrivibile utilizzando il concetto di 'ceto' che quello di 'classe', dominato da un'economia basata ancora sul consumo e sulla rendita fondiaria, e soprattutto organizzato, sul piano delle appartenenze territoriali, in una miriade di piccole comunità locali fortemente autoreferenziali e poco propense a integrarsi tra loro.

Di qui, allora – dalla presa d'atto cioè di questa difformità strutturale tra l'Italia ottocentesca e ciò che di solito intendiamo parlando di un paese 'moderno' – nascono un po' tutte le nuove domande della storiografia risorgimentale a noi più vicina. La questione fondamentale con cui questa storiografia si trova sempre più spesso a confrontarsi è 'perché il Risorgimento'? Perché spezzoni sempre più cospicui e alla fine vincenti delle classi dirigenti del nostro paese scelsero, tra il 1814 e il 1860, di impegnarsi in una lotta così difficile, rischiosa e costosa come quella per il liberalismo e per l'unificazione nazionale quando la struttura sociale di cui esse erano espressione sembrava, almeno apparentemente, così poco propensa ad ispirare e a sostenere efficacemente quello sforzo? Cosa fu, in concreto, che motivò i patrioti italiani nel loro tentativo e che alla fine produsse le condizioni oggettive perché quel tentativo fosse coronato dal successo?

Non è questa la sede per tracciare un panorama di tutte le risposte che si è cercato di offrire a tali questioni – risposte che non solo seguono percorsi e orientamenti assai disparati, ma che risultano anche necessariamente molto articolate sia sul piano geografico che cronologico –. A me pare però che parecchie tra queste risposte abbiano finito per essere cercate all'interno di un campo di esperienza di carattere in senso molto lato 'mediatico'. In effetti, a parità di molte altre condizioni, l'Italia dell'Ottocento registra al di là di ogni dubbio una grande novità rispetto al secolo precedente: novità che consiste nella formazione di un primo pubblico generalista, di un pubblico di consumatori di libri e giornali che ha una consuetudine molto maggiore e molto più intensa con la parola scritta di quanto accadeva nel Settecento e che soprattutto si accosta a quella parola non più per soddisfare interessi di carattere specifico, professionali o corporativi (privati), ma sempre più spesso per soddisfare curiosità, bisogni di informazione, desiderio di formarsi un'opinione su ciò che sta attorno e quindi, in ultima analisi, per sviluppare una qualche forma di libera critica nei confronti della realtà. Ancora estremamente gracile agli inizi della Restaurazione (quando i titoli di opere stampate annualmente in tutta la penisola non superano le mille unità) questo pubblico va incontro, negli anni seguenti, ad un processo di allargamento e di consolidamento molto sostenuto, che tende a farne poco per volta in una istanza autonoma di giudizio e di valutazione sociale. Come scrive un funzionario austriaco agli inizi degli anni Trenta, «la lettura è ora divenuta [in Italia] un bisogno che si estende fino alle botteghe dei parrucchieri, né vi è molla che agisca più di questa sulla pubblica opinione». È appunto questa nuova «smania di leggere» – per usare ancora il linguaggio preoccupato di un osservatore governativo – l'elemento che più di ogni altro contribuisce a scuotere la sostanziale staticità dell'Italia ottocentesca italiana, introducendo poco per volta al suo interno ciò che i sociologi chiamano una «sfera pubblica»: cioè una società di lettori del giornale, i quali, grazie alla pratica della lettura individuale e silenziosa, si emancipano gradualmente dal dominio delle autorità tradizionali (in primo luogo da quello delle autorità religiose) e iniziano a concepirsi nei termini di una «pubblica opinione» che si candida a funzionare come una specie di grande tribunale di ultima istanza, competente ad esprimersi su qualunque scelta di carattere collettivo. Ciò detto, è altrettanto ovvio che, nel caso italiano, l'emersione di un pubblico nazionale dotato di competenze politiche non fu certo un processo agevole. Non fu agevole in primo luogo perché la società di cui quel pubblico era espressione presentava un aspetto – lo si è visto – ancora estremamente

arretrato e frammentario. Come notava, sempre verso i primi anni Trenta, un articolista dell'*Antologia* di Vieusseux, il nucleo principale del pubblico italiano non era certo costituito da quelle poche «avanguardie delle capitali» che si tenevano al passo col progredire della cultura europea; il grosso dei lettori essendo piuttosto formato dai «possidenti di campagna, dai legali delle minori città, dagli impiegati dei minori uffici, dalle persone meticolose» – cioè da tutto un vasto strato di lettori di «buona fede» e «desiderosi del bene» che però erano ancora fermi ad una concezione tutta settecentesca della cultura e i cui punti di riferimento non erano certo Bentham, Stuart Mill o Constant, ma al massimo Muratori, Giannone o Denina. In secondo luogo, poi, la formazione di un pubblico moderno venne, per ovvi motivi, durissimamente contrastata dai governi della Restaurazione: i quali dispiegarono un imponente apparato repressivo diretto non solo e non tanto ad impedire la diffusione di opere esplicitamente eterodosse, ma anche a prevenire la circolazione di qualsiasi prodotto editoriale che – come si esprimeva il regolamento della censura asburgica – «non influisca vantaggiosamente sul cuore e sullo spirito» (cioè, decodificando, di qualsiasi prodotto che potesse stimolare in qualche modo la formazione di una opinione autonoma nella persona del suo fruitore).

Non stupisce allora che per parecchio tempo – sostanzialmente fino agli Quaranta – il pubblico sia rimasto una presenza poco più che virtuale nel quadro delle lotte del Risorgimento. Ovviamente, l'autorità dell'opinione pubblica era continuamente invocata da tutti quei patrioti italiani che, a partire dai primi anni della Restaurazione, iniziarono a battersi in vario modo contro i regimi assoluti. Era proprio in nome di *quella* autorità, dell'autorità di un pubblico libero e auto-consapevole, che essi osavano sfidare i loro sovrani, chiedendo loro costituzioni e parlamenti rappresentativi che permettessero alla collettività nazionale di realizzare la propria vocazione politica. Costretti però a muoversi all'interno di circuiti rigorosamente clandestini, e d'altro canto eredi in gran parte di una cultura 'giacobina' che tendeva a scorrere lungo i binari di un pronunciato radicalismo politico, quei patrioti non riuscirono, prima di Gioberti, ad elaborare linguaggi che fossero capaci di agganciare concretamente il pubblico italiano *reale* in nome del quale, pure, essi dichiaravano di agire. Anche coloro che, come Mazzini, avevano ben compreso la grande importanza della stampa come strumento di comunicazione politica e si erano sforzati con tutto se stessi di diffondere le proprie idee tramite libri e giornali, continuavano ad usare un diapason comunicativo che rendeva molto problematico coinvolgere davvero la platea dei loro lettori attorno ai propri programmi. Il lettore a cui

Mazzini si rivolgeva era infatti concepito come una specie di eroe foscoliano – un individuo pienamente autonomo ed intellettualmente emancipato, che non aveva alcun bisogno di essere persuaso della bontà della causa che gli veniva proposta perché condivideva già senza riserve i capisaldi del mondo morale dello scrittore e come lui era disposto a affrontare i rischi più estremi per la causa nazionale –. La stessa copertura clandestina sotto la quale si realizzava la comunicazione tra scrittore e lettore faceva sì che il primo finisse per rivolgersi sempre al secondo come a un amico, a un confratello, a un iniziato, a un soggetto insomma perfettamente omologo a sé e animato dal suo stesso radicalismo libertario: cosa che, evidentemente, era ben lontana dalle prospettive di tutti quei lettori «meticulosi», timorati di Dio e fondamentalmente rispettosi dell'autorità costituita che costituivano, come abbiamo sentito, la gran parte del pubblico preunitario italiano.

È esattamente qui che – finalmente! – entra in scena Gioberti: questo personaggio che, pur avendo al suo attivo una produzione letteraria abbondantissima, ha legato il suo nome essenzialmente ad un libro che ancor oggi è quello che ne fa un autore fondamentale della nostra letteratura politica: il *Primato morale e civile degli italiani*, pubblicato per la prima volta nel 1843. L'importanza di quest'opera, che segna davvero uno spartiacque cardinale nella storia dell'Ottocento italiano, molto prima che ai suoi contenuti, è legata alla sua natura 'mediatica'. Il *Primato* infatti fu il primo libro che riuscì in Italia a portare la politica in pubblico: cioè a proporre un discorso esplicitamente politico (il *Primato* com'è noto è un libro-programma, un libro che vuole modificare la realtà esistente attraverso una serie di precise proposte operative) che però: a) non è più destinato ad un consumo riservato o iniziatico, ma ad una fruizione pienamente 'pubblica'; b) non si rivolge più ad un pubblico virtuale, immaginario o fortemente 'sezionale', ma al pubblico italiano effettivo, di cui Gioberti ha ben presente l'identikit sociologico e di cui si propone di conquistare il consenso nella misura più larga possibile (e in questo senso si può forse considerare come il primo libro veramente 'popolare' della letteratura politica italiana).

Proviamo a ricostruire brevemente l'iter che sta dietro a quest'opera e che, come vedremo subito, non è affatto banale.

Gioberti, che nasce a Torino nel 1801, fin verso alla metà degli anni Trenta non si segnala per una particolare originalità ideologica nel panorama risorgimentale. Pur occupando una posizione socialmente invidiabile in uno degli establishment più prestigiosi della Restaurazione (è cappellano di Corte del Re di Sardegna), egli si convince fin da giovane che l'assetto

assolutista è profondamente ingiusto e obsoleto, proprio perché non apre alcuna prospettiva al merito personale e alla opinione collettiva. La sua ideologia appare anzi segnata da una netta caratterizzazione radicale, che lo porta a aderire a una sorta di repubblicanesimo astratto e misticheggiante, che si coniuga (in lui come in tanti altri intellettuali italiani coevi) con il recupero di un cristianesimo rinnovato, di matrice evangelica. Proprio per questo può avvicinarsi a Mazzini, a cui scrive nel '34 una lettera famosa, senza peraltro né aderire mai formalmente alla Giovine Italia né impegnarsi seriamente in alcuna azione politica concreta. Il momento di svolta giunge però per lui nel 1833, quando, denunciato come appartenente ad una setta segreta torinese, viene esiliato dal Piemonte ed è costretto a emigrare, prima a Parigi per un anno e mezzo, poi a Bruxelles dove rimarrà fino al '48 esercitando l'insegnamento in un collegio privato per giovanetti. I primi anni dell'esilio, per quanto traumatici sul piano esistenziale, non comportano una ridefinizione immediata del suo quadro di pensiero. Vivendo nella grande capitale francese, certo, al centro di «questo nuovo spettacolo, di questo ronzio immenso, di questo affollarsi di tutte le opinioni più nobili e più nefande», egli si convince definitivamente che la stagione dell'assolutismo sta tramontando e che solo «il puntello dei cannoni» garantisce in qualche parte d'Europa la sopravvivenza di «questa vieta e caduca istituzione» contro la «piena dell'opinione» destinata a travolgerla. Ma questa diagnosi non fa che accentuare il suo pessimismo di fondo, senza aprire alcuna nuova direttrice propositiva. In particolare, egli non nutre alcuna fiducia nelle monarchie costituzionali europee, che considera come esperimenti effimeri, destinati fatalmente a corrompersi fino a far posto ad altrettanti regimi repubblicani; mentre per quanto riguarda l'Italia ritiene che l'assetto definito dal Congresso di Vienna, per quanto profondamente innaturale e antistorico, sia destinato a protrarsi ancora per moltissimo tempo, stante la radicale passività di un popolo italiano «languido, diviso e inerte» e la grande concentrazione dei mezzi repressivi che i governi hanno organizzato a loro beneficio. Insomma: ancora alla metà degli anni Trenta, quello di Gioberti è un pensiero politico decisamente povero, dominato da una modellistica di tipo rigidamente classicista (l'idea del passaggio monarchia-repubblica come ciclo 'degenerativo'...) e chiuso in un pessimismo che non sembra lasciare molti spiragli di miglioramento rispetto all'esistente.

Le cose cominciano però a cambiare a partire dal '35-'36, quando il nostro autore si rende conto che l'esperienza dell'esilio non sarà per lui una parentesi ma probabilmente una condizione permanente. Esulcerato dall'isolamento

intollerabile a cui si trova condannato e forse più ancora dalla marcata sufficienza con cui il mondo francofono tratta gli italiani in genere, e gli esuli ispecie, il nostro Gioberti sceglie di passare all'attacco e d'impegnarsi con tutto se stesso a costruirsi una nuova identità: quella di un grande scrittore politico, capace di farsi ascoltare non più dai soliti quattro «gradassi politici» dell'emigrazione, ma dalla generalità di un pubblico italiano di cui egli, come uomo di Chiesa e insieme di Corte, può vantare una conoscenza non comune. A partire dal '37, lui che non si è finora degnato di dare alle stampe alcunché, si getta in una frenetica attività editoriale, che si apre con un'opera di teologia – la *Teorica del Soprannaturale* – nella quale sono già fissate le basi di tutto il suo pensiero successivo. L'idea centrale consiste nel rovesciare il cliché che da sempre aveva visto nel cattolicesimo la roccaforte della reazione e nel mondo protestante la locomotiva del progresso, rivendicando al contrario con fierezza alla Chiesa di Roma il ruolo di paladina storica della civiltà europea e facendo in questo modo della religione una vera e propria «insegna nazionale» attorno alla quale aggregare una ipotesi forte di liberalismo cattolico. Si trattava di una proposta sicuramente non nuova, che poteva vantare varie ascendenze illustri – da Manzoni a Rosmini (sul piano del dibattito filosofico e storiografico) a Niccolò Tommaseo (sul piano di quello prettamente politico: 1835, *Dell'Italia*). Quello che Gioberti vi aggiunse fu però una stringente dichiarazione di ortodossia religiosa, che aveva appunto la funzione di procurare al libro un passaporto per circolare liberamente all'interno di quel pubblico cattolico a cui egli guardava come al principale luogo di diffusione delle sue dottrine. Questa stessa dichiarazione si ritrova, resa ancor più esplicita, nella seconda, grande opera saggistica giobertiana di quegli anni – l'*Introduzione allo studio della filosofia*, del 1840 –, la quale si apre condannando in blocco il «Cristianesimo filosofico e poetico» dei «verseggiatori, dei libercoli e dei giornali» per abbracciare invece senza riserve il «Cristianesimo vero, cioè antico, cattolico, autoritativo, appoggiato alla tradizione regolare e perpetua, ai prodigi, ai monumenti», proprio della Chiesa ufficiale. E tuttavia, nonostante questa pesante corazza di rispettabilità, le due opere non riuscirono a superare il filtro della censura; mentre il loro carattere fumoso ed astruso le allontanò dal grande pubblico, che non riuscì ad estrapolare le indicazioni politiche essenziali dal mare magnum di concettualismi in cui erano affogate. Come scriveva a Gioberti un suo accorto corrispondente torinese, era necessario compiere uno sforzo ulteriore in entrambe le direzioni: per un verso, se si voleva far breccia nell'establishment, oltre a mostrarsi «filosofo ortodosso», parlare sempre

«come si parla nell'anticamera del re»; per un altro, se si voleva esser letti «non da cento soli, ma da migliaia», adottare un registro comunicativo molto più diretto, «sugoso» e «popolare».

È appunto da questo tipo di ammonizioni, continuamente affioranti nella fitta corrispondenza giobertiana di quegli anni, che trae origine il *Primato*. Il libro politico più fortunato di tutto il Risorgimento (venduto in 80.000 copie distribuite su sette edizioni tra il 1843 e il 1848) viene costruito attraverso una sorta di tecnica induttiva, che gli assicura un successo strepitoso proprio nell'atto in cui pospone l'esigenza di esprimere le convinzioni autentiche del suo autore rispetto a quella di interpretare, quasi maieuticamente, le aspirazioni medie del pubblico a cui si rivolge.

Com'è noto, le idee forti dell'opera erano sostanzialmente tre:

1. che l'Italia, grazie alla sua simbiosi con la Chiesa cattolica, era da sempre la prima nazione del mondo;
2. che essa era in grado di realizzare il proprio «risorgimento» prescindendo del tutto dalla unificazione politica, ma affidandosi a uno schema di tipo confederativo sotto la direzione del pontefice, sul tipo di quello a cui si era pensato varie volte nel corso del medioevo;
3. che per realizzare il liberalismo sul piano istituzionale non si richiedeva alcun mutamento nella forma di governo, ma semplicemente una serie di riforme, che restituissero i loro spazi di autonomia alle comunità locali (le famose «repubbliche» interne ai principati) e che affiancassero ai sovrani dei corpi consultivi, sul tipo dei vecchi stati generali, atti a portare a conoscenza dei principi le legittime richieste dei loro popoli. Il messaggio che Gioberti rivolgeva ai suoi lettori era in sostanza che si poteva entrare nella modernità senza traumi e senza sacrifici, portandovi dentro comodamente tutte le proprie identità precedenti.

Come l'epistolario giobertiano comprova fin troppo diffusamente, di tutto questo programma il nostro autore non condivideva veramente che un solo nucleo fondamentale: cioè la necessità di promuovere «la concordia della civiltà colla religione», il razionalismo moderno post-rivoluzionario con quella tradizione cattolica che sola, a sua parere, poteva assicurare alla lotta risorgimentale la sua necessaria base di consenso.

«Ei vedesi chiarissimamente da chi guarda nel midollo del vostro libro – scriveva Terenzio Mamiani a Gioberti, a pochi mesi dalla pubblicazione del *Primato* – che voi lo dettaste con l'intenzione ferma non solo di farlo leggere e tollerare dai principi e prelati viventi d'Italia, ma di scuotere l'animo loro al possibile e indurli a pensare efficacemente alla gloria e salute d'Italia.

Per ciò, i rimedi da voi suggeriti sono quelli soli, e non più, che i principi e prelati attuali possono voler praticare, o sofferire almeno che se ne parli e se ne ragioni dalle prudenti persone. Che quando voi li reputaste essere veramente i primi, i migliori ed i soli, confessovi ch'io dissentirei da tale opinione in modo intero e assoluto, e mi sembrerebbe avere in ciò compagni tutti gl'Italiani effettivamente desiderosi della resurrezione della patria». E Gioberti, di rimando, confermava senz'altro all'amico che il suo scopo era stato semplicemente quello di

scrivere per forma che il mio libro fosse almeno tollerato dai governi italiani, e potesse giungere facilmente alle mani di tutti, e principalmente dei giovani studiosi e dei chierici ... ; le quali due classi debbono concorrere ancor più delle altre alla bramata concordia della religione e della civiltà, che sarà sempre un sogno finché chi studia avrà in odio la fede e chi crede a sospetto l'umana natura.

Tutto il resto – la confederazione italiana, l'alleanza tra i principi, l'arbitrato del pontefice, il «consiglio civile» e tutte le altre «blandissime e quasi invisibili riforme» – era definito da Gioberti stesso un «sogno», una «utopia», «un quadro letterario», funzionale soltanto ad «incarnare i miei pensieri» e ad assicurarne la massima circolazione possibile, «specialmente presso i preti, i frati, i fratacci che io mi son proposto di conquistare alla civiltà, si està possibile». Per il resto «non v'ha, credo in Italia o fuori, alcuno dei nostri che spero manco di me. E se dico di sperare, nella conclusione dell'opera, – aggiungeva – la mia fiducia si riferisce a un remoto e indeterminato avvenire», giacché gli italiani sono «il popolo più inerte e imbelles d'Europa».

Il *Primato*, dunque, come un libro fondamentalmente 'insincero', costruito con fredda spregiudicatezza da un Gioberti che qualcuno ha paragonato a un prigioniero che riesce finalmente a evadere dalla sua cella dopo anni di tentativi, grazie alla messa a punto della strategia vincente? In parte certamente sì. Ma proprio qui sta la genialità del libro, e più ancora il suo valore di grande «azione», di «fatto» politico più che di opera letteraria, come avrebbe detto poi Cesare Balbo. Assai poco interessato al contenuto del suo programma, Gioberti punta invece a definire per la prima volta un ambito ideologico capace di includere la totalità del pubblico italiano, fino alle sue fasce più estreme, per chiamarlo in prima persona sul palcoscenico della politica e scavargli un canale che possa permettergli di esprimersi senza incorrere nelle sanzioni della censura. Se in un paese come l'Italia si volevano gettare le basi di una opinione collettiva moderna, era giocoforza

adeguarsi al livello di un pubblico ancora tanto timido e impreparato quanto variegato e diviso per interessi, culture e identità territoriali. Il così slavato programma giobertiano servì appunto a questa bisogna: quella di selezionare quanto poteva riuscire «universalmente accettabile» alla generalità degli italiani acculturati, per creare così un grande ‘partito nazionale’ che in modo sommesso e formalmente rispettoso avviasse quel dialogo coi sovrani che le coordinate della Restaurazione avevano fin lì radicalmente negato.

L’impatto di questa proposta, com’è noto, produsse un effetto tellurico sulla scena istituzionale italiana. I governi della penisola, perfettamente attrezzati a respingere i tentativi rivoluzionari che si ripetevano periodicamente in Italia fin dal 1820, vennero presi completamente alla sprovvista dalla nuova offensiva mediatica innescata dal libro di Gioberti, che spinse migliaia di rispettabilissime persone a riversarsi nelle piazze italiane per acclamare i loro sovrani e per chiedere loro miglioramenti interni del tutto compatibili col quadro dell’assolutismo, e più ancora spinse una quantità di intellettuali italiani a seguire il suo esempio, impadronendosi della stampa per attivare una specie di grande cospirazione «al chiaro del giorno», come si espresse Massimo D’Azeglio. Quella costituzione rappresentativa che Gioberti aveva accuratamente espunto dal suo programma e nella quale personalmente neppure molto credeva, cominciò quindi a realizzarsi ben prima della forzata concessione degli statuti quarantotteschi; e cioè nel momento stesso in cui alcuni stati si trovarono costretti a riconoscere uno spazio all’opinione pubblica, a concedere una pur limitata libertà di stampa e a far proprie alcune almeno delle richieste provenienti dalla base, confessando così che il consenso sociale costituiva una forza da cui nessun sovrano poteva più prescindere.

«Curioso bazar di vanti e ricordi nazionali», come lo ha definito Omodeo, tutto intriso di una retorica patriottarda che già all’epoca risultava dura da digerire ai suoi lettori più avvertiti, e per giunta ben poco plausibile, come si è visto, sul piano delle sue proposte, il *Primato* resta però il libro che ha ‘sdoganato’ politicamente il pubblico italiano, spingendolo ad assumere per la prima volta il ruolo di una moderna opinione criticante di fronte ai poteri costituiti. E se quel pubblico, certo, così come fotografato dall’opera giobertiana, rivela ancora tutta la distanza abissale che lo separa dall’opinione organizzata di un moderno paese costituzional-liberale, ciò solo in parte si può imputare a Gioberti, il quale in buona misura non fece che contornare il profilo di quello che effettivamente gli offriva la realtà italiana di medio Ottocento.

UNITÀ NAZIONALE E UNIFICAZIONE LEGISLATIVA*

Giovanni Cazzetta

1. Una fatale necessità politica: l'unità dello stato e l'unità delle leggi; - 2. «Imporre l'unità»; - 3. Un diritto unitario «veramente italiano»; - 4. Unificazione legislativa e «unità morale» della nazione; - 5. «Un grido di entusiasmo convertito in legge»; - 6. Un diritto della nazione dichiarato dallo stato; - 7. Retorica nazionale e crisi dell'unità del diritto.

1. L'esigenza di tradurre in unificazione legislativa la raggiunta unità politica («di incarnare l'unità dello stato nell'unità delle leggi») si pose come un primario obiettivo della classe dirigente liberale impegnata a completare il Risorgimento e a segnare, anche simbolicamente, il definitivo superamento del particolarismo italiano e degli interessi «municipalistici». La varietà di norme presenti nella penisola¹ poneva l'unità statale del diritto come una «fatale necessità», come una scelta politica e, al tempo stesso, come un destino. Ecco, ad esempio, quanto affermava Giuseppe Vacca (Ministro di Grazia e Giustizia tra la fine del 1864 e l'inizio del 1865):

Il concetto dell'unificazione legislativa non è un concetto speculativo, non è vaga aspirazione, non è un sistema. Esso è suprema e fatale necessità, direi così, la quale sgorga dall'intima natura delle cose e dalla nostra situazione; esso attinge la sua forza in quel sentimento popolare istintivo degli italiani i quali anelano ad integrare ed incarnare l'unità nazionale nelle leggi come nell'amministrazione, nelle finanze come nelle armi.

Il filo conduttore delle argomentazioni di quanti insistevano sulla necessità di un'immediata unificazione legislativa era dato dalla realistica presa d'atto

* Le pagine che seguono propongono – con lievi modificazioni – l'intervento tenuto il 15 aprile 2011 presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo nell'ambito di un ciclo di conferenze organizzate per i festeggiamenti del 150° dell'unità d'Italia. Devo un sentito e cordiale ringraziamento al Presidente dell'Accademia, prof. Luigi Costato, per il generoso e amichevole invito.

¹ Nell'ambito civilistico, per fare solo un esempio, il Codice civile piemontese del 1837 era stato esteso a parte dei territori appartenuti allo stato pontificio (l'Emilia, le Marche e l'Umbria) ma anche dopo la proclamazione dell'unità la frammentazione era ancora forte: in Lombardia era ancora in vigore il Codice civile generale austriaco, negli ex territori del Regno delle Due Sicilie, di Parma e di Modena i Codici preunitari (rispettivamente del 1819, del 1820 e 1852), in Toscana il sistema normativo del tardo diritto comune.

della perdurante frammentazione e dalla (ovvia) richiesta di una normativa capace di creare finalmente un diritto comune a tutti gli italiani. Alcune convinzioni emergono chiare: l'unità legislativa segue logicamente quella politica; il diritto unitario si pone come espressione formale dello stato italiano, del nuovo stato finalmente affermatosi come entità sovrana riconosciuta internazionalmente; l'unità politica esige e produce l'*unificazione legislativa*, segnando il superamento delle divisioni e dei privilegi delle 'piccole patrie' regionali.

Sospinta da tale necessità politica, l'unificazione amministrativa e legislativa si realizzò a tappe forzate tra il 1859 e il 1865 (a seguito del c.d. 'contrattempo toscano', solo nel 1889 si raggiunse l'unificazione anche nell'ambito penalistico). L'unificazione amministrativa riprese dal modello francese e sabauda un impianto centralistico che, almeno sulla carta, era fortissimo, mentre l'unificazione legislativa fu caratterizzata soprattutto dalla centralità del diritto comune offerto dal Codice civile come statuto del cittadino proprietario. Il processo legislativo si pose insomma come 'coronamento' dell'unità politica.

Più che ripercorrere però le singole vicende del processo che portò a fissare la prima legislazione unitaria italiana, vorrei soffermarmi a considerare i simboli che la accompagnarono e la sostennero. Non intendo contrapporre all'unificazione che si realizzò, il sogno di occasioni perdute (contrapporre – per usare le parole di Rosmini del 1848 – all'*Italiareale* un'*Italia immaginaria*) ma semplicemente prestare attenzione alle strategie argomentative poste in essere per legittimare la legislazione unitaria.

La rappresentazione di una *nuova* legislazione finalmente comune a tutti gli italiani, di un diritto unitario *imposto* per necessità politica, *figlio della onnipotenza del legislatore*, mal si raccordava con la mitologia nazionale. La realistica immagine di un'unificazione legislativa che *segue* (che *corona*) l'unità creava una drammatica cesura tra la nuova legislazione unitaria e il passato della nazione, tra la legge statale e il diritto sentito come espressione della coscienza nazionale. Le regole di convivenza tracciate per il futuro avevano bisogno, insomma, di una legittimazione più ampia di quella offerta dalla creazione della legge da parte del legislatore. La rappresentazione 'realistica' ma retoricamente fragile dell'*unificazione legislativa* ottenne – come vedremo – un robusto (e contraddittorio) sostegno dall'immaginario riferimento al diritto comune nazionale preesistente all'unità, alla sostanziale *unità del diritto nazionale italiano* antecedente alla legge e più forte della stessa legge.

2. La realizzazione dell'unificazione del diritto come *fatale necessità politica* non fu priva di legami con la variegata simbologia della nazione che aveva accompagnato il processo di raggiungimento dell'unità: il complesso di ideali e valori confluiti nel mito della nazione come simbolo capace di suscitare fede e volontà di azione politica caratterizzò a fondo anche l'affermazione della legislazione unitaria. Il riferimento a una preesistente unità (nazionale) del diritto da svelare, da dichiarare, sottraeva simbolicamente l'unità alla volontà di pochi per collegarla alla *nostra storia, alle nostre tradizioni giuridiche, alla coscienza nazionale*.

L'unità della nazione nella prima metà dell'Ottocento era rappresentata ora come *un fatto*, ora come *un desiderio*². Nel contesto in cui l'unità politica si realizzò 'miracolosamente' nel volgere di pochi anni sotto la guida della monarchia e della diplomazia sabauda tale oscillazione restò evidente, anche se la necessità di «imporre l'unità» e la linea cavouriana protesa a disegnare una continuità istituzionale tra Regno di Sardegna e Regno d'Italia divennero presto dominanti. La continuità fu formalmente fissata dalla conservazione dello Statuto albertino del 1848, dall'estensione dell'apparato amministrativo sabauda all'intera penisola attraverso una politica di annessioni, dal rafforzamento del centro come segno di coesione del nuovo stato unitario.

Seguendo questa linea, si respinsero i progetti volti a valorizzare 'l'unità nella diversità', si estese in tutte le provincie il modello piemontese (modellato a sua volta su quello napoleonico), si realizzò una forte amministrazione centrale dello stato, una capillare diffusione degli apparati burocratici nella periferia e una progressiva compressione delle autonomie. Tutto ciò si presentava come scelta obbligata, dettata dalla preoccupazione di dare una medesima forma alle istituzioni e agli italiani per eliminare pericolose diversità e disgregazioni, per impedire ritorni al passato. In una lettera al re, Cavour ben sintetizza questa necessità, affermando, in riferimento al meridione, che occorreva «*imporre l'unità alla parte più corrotta, più debole d'Italia*».

² Nelle pagine di Mazzini l'unità è da raggiungere come obiettivo istituzionale ma è già presente come *un fatto* nell'unitarietà della nazione (perché «senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile e penale, senza unità d'educazione e rappresentanza, non v'è nazione»), nelle pagine di Gioberti l'unità del popolo italiano è «un desiderio, e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa». Cfr. Mannori, *unità*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, 2011.

La storiografia più recente ha posto in rilievo la difficoltà di trasferire effettivamente il comando dal centro alla periferia e, scorgendo il ruolo ancora forte e condizionante giocato dalle piccole patrie regionali in contrasto con la rigida razionalizzazione centralistica, ha parlato di «centralismo debole», di «comando impossibile», di «integrazione contrattata»³. Non intendo però qui soffermarmi a considerare quanto fosse effettivamente forte il centralismo, quanto solida l'unificazione legislativa, ma più semplicemente far cenno alla difficoltà di porre il dato dell'*imposizione dell'unità* come elemento centrale del discorso, considerare come, a fronte di un'unità legislativa tutta da realizzare, era ben presente l'immagine di un'unità già esistente: non un desiderio ma un fatto.

3. Il 23 novembre del 1863, il giurista sardo Giovanni De Gioannis Gianquinto tiene a Pavia una prolusione significativamente intitolata *Nuovo diritto amministrativo d'Italia (Diritto amministrativo d'Italia informato al carattere nazionale e necessità di emanciparne la sposizione teorica dalle influenze prevalenti de' metodi stranieri)*. Obiettivo della prolusione, che interviene in un momento in cui il quadro della 'piemontesizzazione' si è già delineato, è quello di affermare la «suprema necessità di formare un diritto amministrativo di carattere nazionale», un diritto unitario «incarnazione» della «italica nazionalità».

Il riferimento a una legislazione unitaria *imposta* dal legislatore è assente dalla rappresentazione di Gianquinto che disegna l'unità del diritto come naturale espressione della nazione. Il diritto, come la nazione, non è «il prodotto della violenza o del caso» ma è – afferma – una forza «che dà moto e fa procedere questo gran corpo [...], il gran corpo della Nazione»:

«In tutte le fasi della vita nazionale, in tutti gli stadi del suo incivilimento, il diritto è in intimo rapporto coll'indole e il carattere del popolo. Al pari della lingua il diritto non ha un istante di assoluto riposo».

Forte nelle pagine di Gianquinto è soprattutto l'influenza di Gioberti: la nazione italiana deve mostrare il suo Genio, il suo carattere («il carattere nazionale è la vocazione divina della Nazione»), liberandosi dalle influenze straniere, riscoprendo principî conformi alla «coscienza» e al «carattere nazionale». La ricomposizione della «unità nazionale sempre dilacerata»

³ Per un efficace quadro di sintesi cfr. Melis 2010; Sandulli e Vesperini 2011.

non può tradursi nell'imposizione di un'astratta unità a una realtà informe ma deve, al contrario, essere riscoperta dell'unità viva, organica, presente nello «spirito nazionale». A sostenere «la grande unità dello stato» c'è insomma «la grande armonia della Nazione». Rispettando «il sacrosanto principio del nazionale diritto» e il carattere mediano dell'indole nazionale (sempre volta a ricercare «un principio medio armonicamente temperato»), la legislazione unitaria non potrà che muoversi lontano dall'onnipotenza dello stato (conforme allo «spirito della razza» francese) e dall'onnipotenza dell'individuo (che caratterizza gli statunitensi) per giungere al saggio contemperamento tra «unità centrale» e «larga libertà locale», tra autorità e libertà, socialità e individualismo. L'unica unità legislativa non arbitraria è dunque, per Gianquinto, quella conforme allo spirito nazionale, quella capace di generare «amor di patria».

Va sottolineato il fatto che la necessità della riforma e la continuità con il passato sono retoricamente fuse assieme: il diritto «veramente italiano» è certezza del passato e, nello stesso tempo, riforma legislativa cui ambire:

Non pensiate, o Signori, che la riforma legislativa sia una totale innovazione, che divida odiosamente il presente dal passato [...] i fatti storici di un popolo tutti si collegano tra loro; tutti i secoli concorrono a compiere i sacri destini prefissi all'umanità: una serie di rapporti indeclinabili legano il passato al presente, il presente con l'avvenire.

Ho insistito nel far riferimento a questo scritto perché proietta sull'unificazione amministrativa una serie di simboli della nazione: il nesso tra generazioni, l'idea di missione, il mito del primato italiano, il carattere mediano del genio italiano, le caratteristiche naturalistiche della «stirpe», della «razza italiana», il riferimento alla coscienza nazionale, il nesso tra nazione e libertà, il richiamo organicistico al corpo della nazione.

L'idea di nazione è contemporaneamente caratterizzata con elementi spiritualistici/volontaristici e con fattori naturalistici/materialistici. La nazione è parte di una storia che ha come protagonisti soggetti mossi dal loro carattere nazionale e segnati da caratteristiche che si impongono come un destino. L'unificazione amministrativa reale che si stava compiendo è affiancata da un'unità immaginaria che, da un lato, opera come richiesta di un diritto 'veramente italiano' in alternativa al presente (una richiesta che tornerà a ripetersi poi nel corso degli anni) e, dall'altro, funziona sia pure implicitamente come legittimazione dell'esistente.

4. È in riferimento al Codice civile che tale retorica si ripropone con maggior forza, proponendo in modo esplicito l'idea di una riforma assolutamente indispensabile anche se indirizzata in realtà a confermare l'esistente. Per Giuseppe Pisanelli, giurista e Ministro di Grazia e Giustizia al cui nome si lega il Codice civile del 1865, l'unità del diritto è non solo un desiderio ma anche un fatto, una realtà già concreta. La legislazione unitaria è, certo, da realizzare ma, a ben vedere, preesiste alla scelta del legislatore: *il Codice civile deve creare l'unità* per superare una frammentazione che rende «incerti e perplessi i cittadini attorno ai loro diritti» e «quasi stranieri tra loro gl'italiani delle varie provincie», nello stesso tempo però il Codice civile deve solo dichiarare un'unitarietà giuridica nazionale esistente, un'unità «indipendente» dai mutamenti militari e politici.

La frammentazione giuridica (la cui rappresentazione è esasperata ai fini della richiesta della riforma) a tratti diviene invisibile, così come invisibile appare il ruolo giocato dalla politica: la necessaria unità legislativa 'formale' (da proclamare *dopo* l'unità) è presentata come un fedele specchio di un'unità 'sostanziale' del diritto nazionale esistente *prima* dell'unità. La parola d'ordine diviene continuità: continuità dei principi, della tradizione romanistica, del gius comune nazionale. L'unificazione legislativa *segue solo apparentemente* l'unità politica ma, in realtà, si realizza come naturale conseguenza dell'intera storia nazionale.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, anche Pasquale Stanislao Mancini sostiene con forza l'unificazione legislativa tendendo a mostrarla (spesso prescindendo dai suoi reali contenuti) non come «creazione artificiale e violenta della forza e della conquista» ma come «armonia coordinata di parti, di elementi, di interessi, di libere attività; unità intima, morale». La legge unitaria dello stato altro non è che l'espressione della coscienza e della storia della nazione.

Anni prima, nel gennaio del 1851, esule a Torino (dove era stata istituita per lui «una cattedra d'insegnamento speciale di *Diritto pubblico esterno, ed internazionale privato*»), Mancini aveva tenuto la nota prolusione dedicata al *principio di nazionalità come fondamento del diritto delle genti*. In quel discorso l'accento era posto sulla nazione e non sullo stato: la nazione era rappresentata come il soggetto collettivo meritevole di riconoscimento internazionale e di attenzione scientifica («monade razionale della scienza»). Per caratterizzarla Mancini faceva riferimento a una serie di fattori (storici, materiali, naturali) concretamente cementati da un fattore spirituale: la «coscienza della nazionalità», «il sentimento» che la nazione «acquista di sé

medesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro e di manifestarsi al di fuori». La moltiplicazione dei «punti di contatto materiale» – affermava – non forma una nazione, non crea «unità morale», «un pensiero comune», quello che conta è il cemento unitario, la coscienza nazionale.

Mentre all'inizio degli anni Cinquanta il riferimento spirituale-volontaristico alla nazione permetteva di disegnare un progetto per l'avvenire, una società chiamata a realizzarsi attorno a un progetto comune, negli anni Sessanta, una volta raggiunta l'unità politica, il riferimento allo stato assorbe l'«unità morale» della nazione. La retorica della nazione è utilizzata per legittimare il diritto dello stato, per presentare l'unificazione legislativa (non come mero dato materiale affiancato agli altri ma) come ovvia «incarnazione» del diritto nazionale in una legge statale presentata come organico risultato delle tradizioni nazionali, come «armonia coordinata di parti».

5. Si tratta solo di una strategia di legittimazione del nuovo diritto tutto statale, del nuovo diritto unitario *imposto*?

La fusione retorica tra unità 'voluta' e l'unità 'oggettivamente' presente nelle realtà delle cose offre alla legislazione dello stato unitario una legittimazione simbolica parallela a quella offerta dalla necessità politica. La legge unitaria non si presenta come un atto di volontà ma come portato della storia, come incarnazione nelle leggi dell'idea di un'Italia «una», distante dall'Italia plurale caratterizzata da tradizioni, da leggi, da lotte, da progressi differenti (quell'Italia cui facevano, ad esempio, riferimento Ferrari e Cattaneo), e soprattutto distante dalla pericolosa idea di un'Italia fondata per contratto da un arbitrario potere costituente. I sia pur confusi riferimenti a un passato caratterizzato da un diritto (nazionale) unitario legittimavano l'unificazione legislativa con caratteri anteriori e superiori a ogni volontà singolare e collettiva, assimilando le nuove leggi a un principio di nazionalità inteso come un «a priori, un diritto naturale vivente in ogni italiano»⁴. Proiettato sul piano dell'unità politica il mito della nazione allontanava il pericolo di una costruzione volontaristica dello stato, proiettato sull'unificazione legislativa ricomponeva il nesso tra diritto e legge, allontanando lo spettro di una legge artificiale, 'imposta'. In entrambi i casi l'unità (quella politica, quella legislativa) appariva naturalmente determinata, 'fatale'.

È sufficiente considerare la sfortuna dei plebisciti come strumento di legittimazione dello stato unitario per cogliere questa rappresentazione. Nel

⁴ Chabod 1979.

primo dibattito parlamentare italiano, quello del marzo del 1861 con cui si attribuiva a Vittorio Emanuele II il titolo di re d'Italia, Giovanni Battista Giorgini, relatore alla Camera, unisce volontà e tradizione, innovazione e continuità: il diritto di Vittorio Emanuele II al Regno d'Italia proviene – afferma – dalla storia e dal potere costituente della nazione reso visibile dai plebisciti «ai quali si deve la formazione del Regno d'Italia»; il voto che i deputati sono chiamati ad esprimere è per Giorgini

ripetizione, o, per dir meglio, il riassunto finale, il compendio magnifico di tutti gli atti, mediante i quali il popolo italiano ha in tanti modi e in tante occasioni manifestata la sua volontà; è, per dirlo colle parole della relazione che precede il progetto di legge, un'affermazione solenne del diritto nazionale, *un grido d'entusiasmo convertito in legge*.

La valorizzazione dei plebisciti (che nelle parole di Giorgini resta comunque evidente) è presto, però, assorbita nel semplice richiamo alla legge, è incorporato nel solo «riassunto finale» offerto dalla legge: il concetto di unità è separato dal popolo e collegato esclusivamente allo stato, alla nazione fattasi stato. La sfortuna della rappresentazione dell'unità come (anche solo in parte) fondata dalla volontà del popolo espressa nei plebisciti è nel giro di pochi anni completa. Nel 1883 un costituzionalista vicentino, Attilio Brunialti, movendo dall'ecclettica convinzione per cui lo stato è «perfetto organismo» (organismo determinato dai fatti, dalla storia e dalla geografia) e, al tempo stesso, espressione di una «azione volontaria e cosciente», frutto del «volontario cemento del sentimento nazionale, svolto e rafforzato attraverso i secoli», «risultato di una affermazione della coscienza nazionale», propone sulle pagine della *Nuova Antologia* una lettura della fondazione dello stato unitario caratterizzata da «organicismo» e da «contrattualismo». Nel momento della realizzazione dell'unità il «cemento volontario» era stato offerto, a dire di Brunialti, dai plebisciti che avevano mutato la costituzione italiana (lo Statuto albertino) trasformandola da carta ottriata in «patto bilaterale», «patto nazionale stretto tra il principe e il popolo». L'argomento mirava a legare la «volontà di coloro che vivono nello stato» e lo «stato organismo» come «patrimonio che noi abbiamo ricevuto dalle generazioni precedenti, e sul quale le generazioni avvenire hanno diritti che noi non possiamo scemare o distruggere».

Non si trattava certo di una rappresentazione sovversiva (l'affermazione di fondo era quella per cui la monarchia sabauda diventava «italiana per volontà

della nazione, ch'era la sua origine, il suo fondamento»; italiana in virtù di un «patto nazionale [...] concluso tra l'Italia libera di sé medesima e la dinastia»); eppure ancora nell'anno dei festeggiamenti per il cinquantenario dell'unità questa tesi fu oggetto di critiche particolarmente dure da parte di due insigni giuristi, Dionisio Anzilotti e Santi Romano, che, pur proponendo argomentazioni diverse sulla unità politica (il primo riteneva che si fosse di fronte a una fusione di stati, il secondo a un'annessione unitaria che, nel segno della continuità, aveva trasformato il Regno di Sardegna nel Regno d'Italia), erano concordi nel condannare la valorizzazione dei plebisciti, la possibilità di rintracciare in essi «addirittura la legittimazione dell'attuale stato italiano».

In maniera non dissimile la legittimazione della legislazione unitaria fu data da un'idea di nazione che (retoricamente) prescindeva dall'imposizione dello stesso legislatore: l'unificazione legislativa era diritto nazionale che saldava assieme il nuovo universo con quello antecedente, allontanava l'idea di una cesura nello svolgimento del diritto, negava l'idea di una legge unitaria artificiale voluta da pochi e imposta all'intera nazione.

6. Giova però tornare a porre ancora lo stesso interrogativo: si trattava solo di una legittimazione simbolica di una legislazione unitaria politicamente necessaria?

Se torniamo a considerare l'unificazione legislativa in ambito civilistico ritroviamo un profilo ulteriore rispetto a quello sin qui descritto. Il sostegno al Codice civile poneva assieme «incivilimento» e tradizione nazionale: il progresso – si affermava – non può essere *vero* se non è corrispondente alla coscienza giuridica generale, se non è conforme al *nostro* glorioso passato, alla nostra tradizione che *perdura* oltre il Codice. L'operazione legittimava il diritto comune codicistico ben oltre la legge: la negazione dell'artificialità della scelta del legislatore (la rappresentazione di un legislatore impotente di fronte al diritto) poneva il Codice come legge fondamentale, come assieme di principi indiscutibili, posti al riparo dalla mutevolezza della politica, sottratti alla sua disponibilità. Il diritto civile *nazionale e comune* non solo legittimava la nuova legalità statale ma delimitava anche l'azione del potere politico.

Nella «rigenerazione nazionale» il «concetto politico» si è fuso – così scrive Luigi Borsari, uno tra i primi commentatori del nuovo Codice – con quello «giuridico»: «il bisogno universalmente sentito di avere una legislazione unica e uniforme» si è tradotto in forma vincolante per il legislatore; un

legislatore che «non crea il diritto, ma ne determina l'esteriorità». Un altro esegeta, Emidio Pacifici Mazzoni – anche lui proteso a presentare il nuovo diritto come caratterizzato dalla «conservazione delle nostre gloriose e antiche tradizioni» e corrispondente ai «grandi principii della civiltà moderna» – insiste nel sottolineare «la consonanza delle disposizioni del nostro Codice coi nostri costumi e coi nostri sentimenti», nell'affermare la fusione tra «leggi e i principii», tra Codice e patrimonio giuridico della nazione.

Le ripetute affermazioni secondo cui il Codice civile non è soltanto espressione della volontà dello stato ma è diritto nazionale comune, patrimonio di principî di una società civile autonoma, non servono solo a legittimare una legislazione unitaria 'qualunque essa sia' ma tracciano precisi limiti al legislatore, individuano un nucleo di principî che lo stato è tenuto a rispettare. La retorica che unisce simbolicamente passato e presente propone un modello di società immune dalle pretese dirigistiche del potere politico: l'assolutezza della proprietà (nucleo vitale del diritto comune codicistico) e la libertà contrattuale offrono certezze che il legislatore deve confermare e rispettare, si presentano come garanzia (costituzionale) dei diritti del cittadino proprietario⁵. L'immaginaria continuità della nazione disegna così una concreta cittadinanza proprietaria garantita da un Codice più forte della legge, da un diritto comune che limita l'azione della politica, fissando l'ambito entro il quale essa non può nulla di diverso dall'implementazione delle tutele e delle garanzie per l'ordine della proprietà. La mitizzazione del diritto nazionale rafforza l'ordine della proprietà come assoluto e immutabile, come espressione di una «naturale giustizia» ben più alta di quella artificialmente voluta dal legislatore.

⁵ Le intitolazioni dei tre libri del Codice (Lib. I: *Delle Persone*; Lib. II: *Dei beni, e delle differenti modificazioni della proprietà*; Lib. III: *Dei differenti modi coi quali si acquista la proprietà*) non lasciano adito a dubbi riguardo alla centralità della proprietà come diritto per eccellenza dell'individuo; particolarmente significativa è anche la proposta avanzata durante i lavori preparatori da Giuseppe Pisanelli di espellere il diritto di famiglia dal Codice: il Codice – afferma – è caratterizzato dalla sola idea fondamentale della proprietà individuale e pertanto tutte le disposizioni non riguardanti l'individuo sono ad esso estranee. Il Codice civile che riguarda (esclusivamente) l'individuo presenta un modello di unitarietà del diritto astratta e irrealistica: l'individuo appare come una monade priva di contatti con la famiglia, con i gruppi intermedi e con «la società politica»; il diritto dei privati appare svincolato dalla società.

7. La fortuna del diritto comune del nuovo stato perfettamente coincidente con la coscienza giuridica nazionale (e, più prosaicamente, con gli interessi di una società di proprietari garantiti dalle ingerenze statali) non durò a lungo. Il principale difetto di questa rappresentazione era quello di collegare il mito dell'unità nazionale ad una sola parte della nazione proponendola come il tutto. Presto, già a partire dalla fine degli anni Settanta, le contestazioni nei confronti dei difetti sociali del Codice e le richieste di una sua riforma radicale mostreranno quel diritto come apparentemente unitario, come espressione di una classe di privilegiati e come causa della passiva estraneità, dell'indifferenza e dell'ostilità delle masse alla vita dello stato. Per i festeggiamenti del cinquantenario dell'unità questi opposti sentimenti affiorano appieno. Nell'anno in cui Giovanni Pascoli celebra «l'anno santo della Patria», Eduardo Cimbali, un giurista che muoveva (almeno in quel periodo) da convinzioni antinazionaliste scrive:

nel cinquantenario della sua *unità nazionale*, che si affanna a festeggiare anche con esposizioni mondiali, la sola esposizione che veracemente [l'Italia] possa offrire al mondo dei popoli visitatori è l'*antiunitario* ed *antinazionale* spettacolo delle due Italie completamente e lacrimevolmente ancora diverse: di due Italie, delle quali una tutta ricca, tutta sana, tutta colta, tutta progredita, tutta civile, l'altra tutta povera, tutta segregata, tutta malarica, tutta analfabeta, tutta arretrata tutta *barbara*: di due Italie, delle quali una è l'Italia europea, l'altra l'Italia africana⁶.

Sempre nell'anno del cinquantenario, un giurista ben immesso negli ambienti della cultura giuridica dominante, Vittorio Scialoja, pone l'accento sulla «italianità» del diritto per avanzare soluzioni alla «crisi del momento attuale», «a uno stato di coscienza generale assai turbata» (*Diritto pratico e diritto teorico*, 1911). La crisi è da scorgere nel profondo mutamento subito dal «problema giuridico» rispetto a cinquant'anni prima, al momento dell'unificazione legislativa. La «comune coscienza giuridica», il diritto unitario nazionale appare ancora da costruire e da riscoprire.

Dopo la grande guerra fu lo stesso Scialoja a presiedere la commissione che affrontò il tema dell'unificazione legislativa con le nuove province «redente» e il problema della riforma del Codice civile. Dopo la legislazione eccezionale di guerra, il tema dell'unità legislativa si poneva in termini nuovi: la mitizzazione del diritto nazionale assumeva nel nuovo contesto

⁶ Citazione in Gentile 2006.

toni nazionalistici che spingevano a rileggere l'unificazione realizzata nel periodo immediatamente successivo all'unità e a proporre una diversa storia del diritto comune a tutti gli italiani. L'unificazione legislativa del paese fu caratterizzata – scrive, ad esempio, Nicola Stolfi – dalla fretta, dalla pedissequa imitazione del diritto francese, dal mancato accoglimento dei «principii del diritto patrio». La legislazione unitaria nacque caratterizzata dal «vizio di origine» di non proporre un diritto veramente nazionale, limitandosi a imporre «l'adattamento di un diritto straniero ai costumi e alla vita italiana».

Per affermare nel presente una legislazione 'veramente unitaria' si propone una retorica non molto distante da quella del passato: occorre allontanarsi dai modelli stranieri, riscoprire il «diritto nostro», «ritornare alle nostre gloriose tradizioni giuridiche»; «serbare il [...] carattere e il genio nazionale». La legislazione unitaria del periodo 1859-1865 più che come 'coronamento' dell'unità si presenta ora come una sorta di interruzione della vera e gloriosa tradizione giuridica nazionale, una tradizione che ancora sopravvive «nella tenace coscienza popolare» ed è tutta da riscoprire.

La mitologia risorgimentale tornava dunque ad essere riproposta in termini esasperati. Lo stato fascista giocherà con disinvoltura la carta dell'affermazione di un diritto 'veramente' nazionale e unitario, moltiplicando in realtà le divisioni, le discriminazioni e i privilegi, aggravando il divario tra la legge statale e il diritto.

Dopo la caduta del fascismo, a partire dai primi anni di attuazione della Costituzione repubblicana, il tema dell'unità legislativa si riproporrà attraverso il confronto-scontro tra la tavola di principi e valori fissati nella Costituzione e l'assetto normativo ereditato dal passato. Nell'Italia repubblicana il problema si porrà progressivamente in termini capovolti rispetto al periodo post-unitario: non si tratta più di 'incarnare' l'unità dello stato nelle leggi, di far coincidere a tutti i costi l'immaginary unità della nazione con la legge unitaria, ma di porre in primo piano la società, di realizzare (non solo ma anche) attraverso le leggi un diritto comune conforme al volto di una società civile articolatissima e ai valori di fondo presenti in una Costituzione che guarda lontano.

Bibliografia essenziale

- A. Aquarone, *L'unificazione legislativa e i Codici del 1965*, Giuffrè, Milano 1960
- A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004
- A.M. Banti, *L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal 18. secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino 2005
- A.M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22*, Einaudi, Torino 2007
- A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'unità*, Laterza, Roma-Bari 2011
- I. Birocchi, A. Mattone (a cura di), *Il diritto patrio. Tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Viella, Roma 2006
- G. Cazzetta, *Codice civile e identità giuridica nazionale*, Giappichelli, Torino 2011
- F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari, 1979
- D. Fisichella, *Il miracolo del Risorgimento: la formazione dell'Italia unita*, Carocci, Roma 2010
- E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006
- C. Ghisalberti, *unità nazionale e unificazione giuridica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1979
- L. Mannori, *La crisi dell'ordine plurale. Nazione e costituzione in Italia tra Sette e Ottocento*, in *Ordo Iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 137-80
- G. Melis, *La nascita dell'amministrazione nell'Italia unita*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2010, 2, pp. 451-466
- E. Mongiano, *Il 'voto della Nazione'. I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-60)*, Giappichelli, Torino 2003
- G.S. Pene Vidari (a cura di), *Verso l'unità d'Italia*, Giappichelli, Torino 2010
- A. Sandulli e G. Vesperini, *L'organizzazione dello stato unitario (1861-1864: i primi anni dell'unità d'Italia)*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 2011, 1, pp. 47-95
- S. Solimano, *'Il letto di Procuste. Diritto e politica nella formazione del Codice civile unitario. I progetti Cassinis (1860-1861)*, Giuffrè, Milano 2003

MATTEOTTI, GIOLITTI E LA FINE DELL'ITALIA LIBERALE¹

Gianpaolo Romanato

1. Giacomo Matteotti si affacciò alla ribalta nazionale dopo la Prima guerra mondiale, negli anni in cui il mondo giolittiano si stava sfaldando e Giovanni Giolitti era prossimo ad uscire di scena. Fra i due uomini politici c'era un abisso, non solo sul piano politico ma anche su quello anagrafico e culturale. Oltre alla militanza, che li vedeva schierati ai due lati opposti dello schieramento parlamentare, a dividerli era l'età (Giolitti, che era nato nel 1842 e aveva quarantatré anni più di Matteotti, avrebbe potuto essere non tanto suo padre quanto addirittura suo nonno) e la terra d'origine: Giolitti era un piemontese di ferma fedeltà monarchica, Matteotti era un veneto di origini trentine con qualche latente simpatia per l'Austria asburgica, terra dalla quale proveniva la famiglia, originaria di Pejo, in Val di Non. È difficile immaginare due figure più diverse.

Conviene tuttavia andare con ordine e ricostruire sinteticamente l'itinerario biografico del deputato socialista: un mito, una vera e propria icona dell'Italia novecentesca, ma una figura ancora largamente sconosciuta.

2. Giacomo Matteotti nacque nel 1885 a Fratta Polesine, un paese di circa 3000 abitanti in provincia di Rovigo. Il padre era un agiato commerciante, originario del Trentino, che aveva accumulato una sostanziosa fortuna tanto con il commercio, attraverso il negozio di ferramenta aperto nel centro di Fratta, quanto con oculati investimenti immobiliari (case e terreni). Un'ulteriore fonte di reddito era costituita dall'attività di prestito di denaro ad interesse, attività che gli esercitò con continuità per almeno una ventina d'anni, cioè fino alla morte, che avvenne nel 1902. La ricchezza acquisita da Girolamo Matteotti, questo il nome del padre, consentì al figlio di vivere agiatamente di rendita senza mai esercitare la professione di avvocato. La madre era una donna di Fratta, semianalfabeta ma dotata di grande acume per gli affari, che coadiuvò il marito nella gestione del negozio e gli subentrò quando questi venne a mancare, ponendosi a capo dell'azienda, che condurrà anche dopo la scomparsa del figlio. Il rapido arricchimento (nel 1924 il solo patrimonio terriero dei Matteotti ammontava a 156 ettari), dovuto certamente al senso degli affari dei genitori ma anche al maneggio del denaro, attirarono

¹ La presente relazione è una sintesi del mio volume *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Longanesi, Milano 2011.

sulla famiglia l'accusa di usura, accusa che rimbalzò a lungo sulla stampa locale e pesò non poco anche sulle fortune politiche di Giacomo.

Questi fu un brillante studente sia nel ciclo liceale, che portò a termine a Rovigo, sia in quello universitario, che concluse a Bologna nel 1907, laureandosi in legge e iniziandovi la carriera universitaria al seguito di Alessandro Stoppato, professore di diritto penale e titolare di uno studio legale molto affermato. Nei tre anni successivi proseguì gli studi giuridici pubblicando nel 1910 una voluminosa monografia sul tema della recidiva – un argomento allora in gran voga – frutto della revisione della tesi di laurea e di analisi comparative fra i sistemi penali europei compiute con una serie di viaggi nei principali paesi del continente². Nel frattempo aveva iniziato a collaborare al settimanale socialista polesano *La Lotta*, avvicinandosi sempre di più alla politica. Dopo la morte del fratello Silvio, che aveva esercitato su di lui un forte influsso intellettuale e politico, entrò nell'agone locale e fu eletto nel 1910 consigliere provinciale. Da allora la politica divenne il suo principale, per non dire esclusivo, interesse.

In pochi anni si impose come la figura di maggior spicco del socialismo polesano. La provincia di Rovigo era una delle più povere del paese e la sinistra, prima radicale e poi socialista, vi aveva sempre avuto ampio spazio. Leader incontrastato ne era stato Nicola Badaloni, ininterrottamente eletto al parlamento dal 1886 e fra i primi aderenti al gruppo parlamentare socialista, dopo la costituzione del partito, nel 1892. Organizzatore delle leghe contadine ed esponente dell'ala moderata, Badaloni uscì dal Psi dopo il congresso di Reggio Emilia del 1912, aderendo al raggruppamento riformista di Bissolati. La scissione fu un episodio decisivo nella storia del socialismo italiano, perché i riformisti, che fino ad allora avevano avuto il controllo del partito, si divisero. Turati non volle seguire i compagni espulsi e scelse di rimanere nel Psi, con segretario Costantino Lazzari, che conosceva bene Matteotti perché prima di dedicarsi alla politica a tempo pieno aveva esercitato l'attività di rappresentante di commercio ed era stato uno dei fornitori del suo negozio di Fratta. Ma, numericamente indebolita dalla scissione, l'ala riformista perdette definitivamente la maggioranza, che passò agli avversari di sempre, cioè ai massimalisti, a loro volta tutt'altro che compatti³. L'episodio ottenne

² G. Matteotti, *La recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici*, Fratelli Bocca, Torino 1910.

³ S. Di Scala, *Filippo Turati. Le origini della democrazia in Italia*, Edizioni Critica Sociale, Milano 2007, pp. 193 ss.

l'effetto di interrompere definitivamente l'evoluzione democratica del socialismo italiano, nel quale da allora prevalse l'ideologia più intransigente e rivoluzionaria.

La spaccatura ebbe una pesante ripercussione anche nel Polesine, a causa della scelta di Badaloni di seguire gli scissionisti. Matteotti era molto legato a Badaloni (lo chiamerà «compagno» e «maestro amato»), tuttavia non ebbe alcuna esitazione a fare l'opzione contraria, anche perché il vero nodo della divisione era la guerra di Libia, rispetto alla quale la sua condanna fu assoluta, mentre la linea dei riformisti espulsi era molto più morbida e possibilista. Il riformismo matteottiano indubbiamente risentì della scelta compiuta in quell'occasione, anche perché da allora dovette convivere con un partito che a Rovigo fu sempre egemonizzato dalla corrente massimalista.

3. Matteotti possedeva doti che ne facevano un leader naturale: carisma, capacità di lavoro, disinteresse, totale dedizione alla causa. Divenne così, in pochi anni, il perno del socialismo polesano, pur muovendosi con molta autonomia e libertà rispetto al partito locale. In tema di anticlericalismo non era secondo a nessuno (pur avendo sposato una donna religiosissima, alla quale impose però il solo matrimonio civile), ma non condivideva le invettive e le volgarità anticattoliche allora molto in voga. Il 20 settembre del 1913 (anniversario di Porta Pia) mise a rumore l'intera Rovigo sfidando a contraddittorio Guido Podrecca – massone, direttore de l'*Asino* ed espulso dal partito l'anno prima con i riformisti di destra – che teneva una conferenza nel teatro cittadino. Davanti ad un pubblico strabocchevole e urlante – i contraddittori pubblici erano il pezzo forte della politica del tempo – sostenne che la questione anticlericale, per importante che fosse, non era più il *primum* dell'agenda politica. Altri problemi «più attuali» premevano, a cominciare dal militarismo. E aggiunse che il «giacobinismo persecutore» di Podrecca finiva per rappresentare «la giustificazione migliore del settarismo e del dogmatismo clericale»⁴.

⁴ G. Matteotti, *Sul riformismo*, Nistri Lischi, Pisa, 1992, p. 121. Poco prima di morire, suo fratello Matteo aveva sostenuto su *La Lotta* una posizione anomala per un socialista e molto simile a quella che egli difese contro Podrecca: «La Chiesa è ancora utile e talvolta necessaria alle nostre popolazioni perché essa soddisfa bisogni materiali e morali universalmente sentiti. Il vero anticlericalismo deve consistere semplicemente nel rendere inutile la funzione del prete. Allora forse avremo ancora la Chiesa, ma il clericalismo non sarà più da temere» (*ivi*).

Non lottava contro, lottava per. Per che cosa? Per la costruzione di una nuova moralità nel proletariato, per il cambiamento delle coscienze, per la costruzione dell'uomo socialista. Arrivò a dire che «abbattere la borghesia è il meno. Il più è costruire e preparare il socialismo dentro di noi»⁵. Nell'estate del 1914 si svolsero in Polesine le elezioni amministrative e il partito conquistò la maggioranza in 32 comuni, metà della provincia. Un successo considerevole, cui certamente egli aveva dato un rilevante contributo, essendo impegnato in numerose amministrazioni comunali, come sindaco, vicesindaco o consigliere (ricordo che la legge allora consentiva l'elettorato amministrativo plurimo, sia passivo che attivo). Ma non ne fu pago. Per quella fede laica che era il suo socialismo, una vittoria elettorale non bastava. La religione non si appaga facilmente. Il commento che scrisse allora esprime questo concetto con rara efficacia:

Rivediamo per entro le nostre schiere. Esigiamo dai compagni le prove maggiori e più vere della solidarietà socialista; severi verso i più intelligenti e istruiti che debbono avere la precisa coscienza dei loro doveri; indulgenti verso i più semplici, venuti a noi per impulso sentimentale, ma educabili più facilmente nello spirito nostro. La vittoria conseguita ci riempie di gioia, non già di per se stessa, o per lo stupido, odioso senso di soddisfazione d'aver schiacciato l'avversario personale; bensì come strumento, come mezzo più facile a una rinnovata propaganda, tra i lavoratori che trovano nel Comune socialista la tutela contro la persecuzione padronale. Ricordiamo e pensiamo soprattutto che il socialismo non è tanto nella vittoria negativa, pacifica o rivoluzionaria, sopra i partiti della borghesia, quanto piuttosto nella vittoria positiva sopra noi stessi, nell'educazione dei lavoratori al regime socialista, nella loro capacità di decidere e di agire senza tutela alcuna conforme l'interesse collettivo, nella attitudine a sacrificare l'apparente e immediato interesse personale al bene sociale di tutti i compagni di lavoro. Ricordiamo e pensiamo soprattutto che la vittoria contro gli avversari è cosa facile, implicita, che viene da sé, senza bisogno di dispute tattiche e senza pericolo di reazioni, appena abbiamo cominciato a conseguire l'altra e assai più difficile vittoria sopra noi stessi per l'educazione socialista⁶.

Questa visione mistica del socialismo, questa sacralizzazione del partito chiamato a realizzarlo e a rappresentarlo, diedero a tutta la sua azione una

⁵ *Ivi*, p. 157.

⁶ *Ivi*, pp. 136-137.

forte coloritura di fanatismo settario. Ciò rappresentò la sua forza, ma anche la sua debolezza. In un partito caratterizzato da sempre da una componente anarchico-scapiagliata, che rompeva gli schemi borghesi anche attraverso una maggiore libertà nei comportamenti personali, la linea austera, quasi sacerdotale, di questo borghese che aveva abbracciato la causa dei contadini, che rifuggiva dai banchetti e dalle sguaiataggini, del quale non si conoscevano vizi o eccessi nella vita personale, che non fece mai politica per ambizione personale, rappresentò uno stile nuovo, che seduceva e allontanava, affascinava e respingeva, come noterà Piero Gobetti nello splendido ritratto che ne scrisse a ridosso della morte⁷.

Intellettualmente era figlio della generazione postrisorgimentale, estraneo alle mitologie dell'unificazione. Era della tempra dei Prezzolini, dei Papini, di coloro cui importava il futuro, non il passato. Scontenti, ribelli, inquieti. Il suo antigiolittismo si radicava in un mondo morale e politico nel quale non c'era posto per l'Italia presente, ma solo il sogno di un'Italia diversa. Giolitti era la prosa, l'amministrazione, il quotidiano, era l'immagine di un paese cinico e spregiudicato nel quale chi si riteneva fornito di nerbo morale, qualunque esso fosse, non voleva riconoscersi. Matteotti di nerbo morale ne aveva anche troppo, e in più aveva il desiderio, quasi l'ansia, di rivoltare l'Italia, di rifarla, di trasformarla in un paese socialista, cioè più umano, più giusto, più egualitario. Che cosa fosse esattamente il suo socialismo non era del tutto chiaro probabilmente neppure a lui, ma certamente era qualcosa di radicalmente diverso dalla prosaica amministrazione dei governi giolittiani. Di qui lo scontro tra i due. Uno scontro che sarà esplicito e dichiarato quando Matteotti giungerà alla Camera, nel 1919, ma che era già evidente in tutta la sua azione di agitatore socialista locale prima della guerra.

4. Lo scoppio del primo conflitto mondiale, nel 1914, e la nostra entrata in guerra, nel 1915, saranno la prima occasione di contrasto esplicito, seppure soltanto a distanza, tra i due uomini. Va ricordato che il suo antibellicismo non conobbe mai tentennamenti. Era stato risolutamente contrario alla guerra di Libia anche a costo di abbandonare Badaloni, come ho prima ricordato. La dichiarazione di guerra alla Turchia, presentata da Giolitti il 29 settembre del 1911, in un periodo di vacanza del Parlamento, congedato per le ferie in luglio e riconvocato solo il 22 febbraio dell'anno successivo, era stata la

⁷ P. Gobetti, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1960, pp. 735-752.

prova, come Matteotti rinfaccerà allo statista piemontese nel suo discorso in Parlamento del 27 giugno 1920, di una politica cinica e antipopolare cui i socialisti avrebbero avuto il dovere di opporsi con tutte le forze. Allora era solo un personaggio locale, ma approfittò di tutte le tribune disponibili per proclamare il suo no. Organizzò manifestazioni a Fratta e a Villanova del Ghebbo, attirandosi sarcasmi e attacchi dal *Corriere del Polesine*, il quotidiano liberale di Rovigo, che lo accusò subito di antipatriottismo⁸. Il 23 febbraio del 1912, in Consiglio provinciale, si astenne sulla proposta di concorrere ad una sottoscrizione a favore delle famiglie dei caduti. «Sono e rimango socio della Croce Rossa – dichiarò con la consueta rigidezza – ma dichiaro che mi astengo dalla votazione di un sussidio che ha un significato speciale»⁹.

Ma il vero banco di prova della sua diversità e del suo radicale antigiolittismo fu la Prima guerra mondiale, quando il suo nome cominciava a risuonare anche oltre i confini del Polesine. Scrisse su tutti i giornali disponibili, nazionali e locali, ripetendo dovunque la richiesta che l'Italia rimanesse fuori dal conflitto e guadagnandosi naturalmente l'accusa di «antiitalianità», particolarmente pesante nel clima infuocato che precedette il nostro ingresso nel conflitto¹⁰. Su *Critica Sociale*¹¹, la rivista di Filippo Turati, smontò tutti gli argomenti contrari, a partire dalla paventata invasione straniera, di cui a suo parere non c'era alcun pericolo e dalla considerazione che il Trentino, unica legittima richiesta territoriale italiana, non valeva la carneficina che sarebbe costato. Distinse il neutralismo cinico e calcolatore di Giolitti, da quello internazionalista e ideologico dei socialisti, giungendo a proporre, in aperto dissenso con Turati, un'insurrezione popolare, «un'agitazione rivoluzionaria», non a scopo dimostrativo ma con il preciso obiettivo di sfidare il governo: se i socialisti avessero invaso le strade e le piazze d'Italia con centinaia di migliaia di persone decise a tutto, il governo avrebbe avuto ugualmente il coraggio e la forza di scegliere la guerra?

Su questo punto è necessario seguire bene il suo ragionamento, perché è rivelatore di un radicalismo che lo allontanava molto dalla tradizionale linea

⁸ A.G. Casanova, *Matteotti. Una vita per il socialismo*, Bompiani, Milano 1974, pp. 57-63.

⁹ G. Matteotti, *Discorsi parlamentari*, III, Camera dei Deputati, Roma 1970, p. 1436.

¹⁰ Due articoli apparsi sul *Corriere del Polesine* si intitolavano: *L'antiitalianità del dottor Matteotti* (3 ottobre 1914) e *Il dottor Giacomo Matteotti deve scomparire* (5 febbraio 1915).

¹¹ G. Matteotti, *Scritti e discorsi scelti a cura della Fondazione Matteotti*, Introduzione di Antonio G. Casanova, Guanda, Parma 1974, pp. 35-39.

riformista e che aiuta a capire la disistima che ne avrà il «realista» Giolitti. Scrisse: «Da buon riformista io non ho mai negato le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle che ci fanno evitare un maggior male». Nei momenti estremi «lo scoppio della violenza» è indispensabile: «Così ieri per ottenere le libertà statutarie, così domani contro il militarismo». E aggiunse: «Un milione di proletari organizzati nell'Italia settentrionale sono sufficienti a far riflettere qualsiasi governo sull'opportunità di aprire una guerra».

La sua proposta, che lo distanziò dalle posizioni prudenti di Turati – non a caso citato due volte per nome nell'articolo che stiamo riassumendo – e rappresentò un *unicum* fra tutti gli esponenti del socialismo italiano¹², fu quella dell'insurrezione popolare per fermare l'entrata in guerra dell'Italia. E il punto di partenza della rivolta non dovevano essere le città «ma le regioni di campagna, dove il proletariato è pronto a qualsiasi appello» perché sa di essere destinato a diventare carne da cannone. Una neutralità siffatta poteva diventare la scintilla rivoluzionaria capace di cambiare il corso politico del paese. Quando scrive che «una neutralità imposta dal governo non mi lusingherebbe troppo più dell'intervento sollecitato dai fasci rivoluzionari» è più vicino alle posizioni di Lenin, che vuole trasformare la guerra imperialista in guerra civile, che a quelle dei socialisti italiani.

Nell'irrazionale febbre interventista che travolse il paese nel mese di maggio, Matteotti fu uno dei pochi che seppe guardare lontano: «Che cosa avvenne dopo la giusta guerra balcanica contro la Turchia? Nessuno seppe accontentarsi, ognuno volle imporre altrui il giogo fino allora sofferto. Il militarismo, che è essenzialmente violenza, non può limitarsi a funzione di giustizia. Il Bene, che se n'è servito, diventa Male per continuare a servirsene. La vittoria della Triplice Intesa preparerebbe inevitabilmente nuove guerre; il popolo tedesco non potrebbe non preparare la rivincita». E non mancò di far notare, seppure in una lettera privata alla moglie, che la guerra all'Austria dopo un trentennio di ininterrotta adesione alla Triplice sarebbe stato un atto di «assai poca lealtà»¹³.

¹² «Matteotti è in questo momento il solo riformista e forse il solo socialista, che pubblicamente, arrivando fino alle pagine della rivista di Turati, esprima l'opinione secondo cui di fronte alla violenza della guerra risulta moralmente legittimato il ricorso alla violenza proletaria per imporre la pace, e che faccia dell'insurrezione l'oggetto di una precisa proposta» (G. Arfè, *Giacomo Matteotti uomo e politico*, «Rivista storica italiana», LXXVIII, 1/1966, p. 74).

¹³ G. Matteotti, *Lettere a Velia*, a cura di S. Caretti, Nistri-Lischi, Pisa 1986, p. 69

La tribuna dalla quale fece sentire maggiormente la sua voce fu il Consiglio provinciale di Rovigo. Intervenne una prima volta il 19 marzo del 1915, per «deplorare» che il partito socialista non sapesse organizzare l'insurrezione «contro ogni guerra». Dal pubblico e dai consiglieri si gridò che se ne andasse in Austria, che stava «rinnegando la patria». Al che replicò che il patriottismo non aveva nulla da spartire con la scelta «se si deve fare la guerra all'Austria creando nuovi irredentismi»¹⁴. Il 2 di maggio, quando ormai era già decisa la nostra entrata in guerra a fianco dell'Intesa e iniziavano le manifestazioni popolari a suo sostegno, organizzò a Rovigo una dimostrazione di segno contrario. Concluso il comizio continuò a passeggiare per la piazza della città sfidando la folla inferocita che lo minacciava gridandogli «abbasso Matteotti». Chi gli fu vicino per tutta la giornata ha ricostruito l'episodio, ricordando la «spavalderia» con cui sfidava gli oppositori e metteva a tacere gli agenti che gli chiedevano di andarsene perché «la sua presenza era un atto di provocazione»¹⁵.

Nell'estate successiva rimase per alcuni mesi fuori dalla mischia per un grave attacco di tubercolosi, la malattia di cui erano morti qualche anno prima i suoi due fratelli. L'anno seguente, il 5 giugno del 1916, avvenne l'episodio che gli costò il confino in Sicilia per tutto il restante periodo di guerra. Era in corso l'offensiva austriaca in direzione di Vicenza e il Consiglio provinciale di Rovigo inviò un messaggio alla città in pericolo. Matteotti precisò che, per parte sua, la solidarietà non significava «adesione a questa guerra infausta». Poi, quando fu avanzata dal cattolico Umberto Merlin la proposta di elargire un sussidio straordinario alle famiglie vicentine profughe nel Polesine, aggiunse espressioni «gravissime contro la guerra e contro la civiltà italiana e contro il sentimento di patria» che, si legge nel verbale della seduta, «il presidente ordina non siano riportate nel verbale». Dagli atti giudiziari successivi si ricava che le sue parole furono le seguenti: «A noi non importa che il nemico sia alle porte, siamo dei senza patria», e, rivolto ai consiglieri dei partiti avversari, «siete degli assassini, dei barbari in confronto agli austriaci»¹⁶.

¹⁴ Matteotti, *Discorsi parlamentari*, III, pp. 1510-1511. Uno scontro sul tema della guerra si era già avuto nella seduta del 2 ottobre 1914 (*ivi*, pp. 1496-1499).

¹⁵ A. Parini, *La vita di Giacomo Matteotti*, Manoscritto inedito conservato presso il Centro Studi Pietro Gobetti, a cura di M. Scavino e V. Zaghi, Minelliana, Rovigo 1998, pp. 78-79.

¹⁶ Mauro Canali ha avanzato l'ipotesi (*Il delitto Matteotti*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 33) che sui suoi sentimenti benevoli nei confronti degli austriaci possano avere influito i legami di parentela, attraverso la moglie, con la famiglia di origine boema degli Steiner

Ne nacque un tafferuglio nel corso del quale gli fu tolta la parola e proibito di parlare. Poi la seduta fu sospesa e dal prefetto, che allora partecipava alle riunioni del Consiglio provinciale, venne richiesto il suo arresto, misura che il procuratore del Re si rifiutò di applicare¹⁷.

Non fu imprigionato ma, su iniziativa del prefetto e del Comando del Corpo d'Armata di Bologna, venne denunciato all'autorità giudiziaria, processato il mese seguente e condannato dal pretore di Rovigo a un mese di detenzione, con la sospensione condizionale, per avere usato un «linguaggio sedizioso»¹⁸. Nel corso del processo aggravò la propria posizione dichiarando, come riferisce la relazione prefettizia, «che una condanna gli avrebbe fatto onore, che è sempre fermo nei suoi principi internazionali contrari alla guerra, che le parole per cui viene oggi incriminato, ripetendosi le stesse condizioni di tempo e di luogo, egli le pronuncerà senza esitazione, anzitutto perché esse non costituiscono reato, poi perché sono l'emanazione dei principi che professa». Avrebbe anche aggiunto che la «vittoria delle armi italiane non ha nessuna importanza per i socialisti» e che, «se la direzione del partito socialista ordinasse di fare la rivolta, sarebbe il primo ad andare nelle campagne a provocarla»¹⁹.

Un anno dopo, il 18 aprile 1917, il tribunale di Rovigo, pur riconoscendo nel giudizio d'appello che «non è agevole la determinazione del concetto di sedizione e di manifestazione o grido sedizioso», confermò la precedente sentenza, non riconoscendo all'imputato che l'impunità concessa ai

(due sorelle di Velia avevano sposato due fratelli Steiner). L'ipotesi è ragionevole, anche se i suoi sentimenti antibellicisti sono fondati su ragioni politiche ben più profonde di questi collegamenti famigliari. Interessante anche il richiamo di Canali alle origini trentine della famiglia Matteotti, nella quale potrebbero essere rimasti latenti sentimenti filoasburgici. Effettivamente il nonno e il papà di Giacomo erano nati nel Trentino ed erano stati cittadini austriaci, ma allo scoppio della guerra la famiglia risiedeva nel Polesine ormai da un secolo. È indubbio, però, che la fama di «austriacante» e «apologista dell'Austria» gli rimase attaccata fino alla morte e fu sempre ampiamente sfruttata da tutti i suoi avversari (cfr. M. Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, Minelliana, Rovigo p. 15).

¹⁷ Quella sera stessa il prefetto di Rovigo informò il Ministro dell'Interno dell'accaduto (*Giacomo Matteotti. Ricerca documentaria di Gianna Granati*, Fondazione Pietro Nenni, Roma 2005, p. 204).

¹⁸ Tre giorni dopo gli incidenti il giornale dei nazionalisti *L'Idea Nazionale* chiese contro Matteotti una «sanzione immediata e spietata».

¹⁹ Rapporto al Ministero della Guerra e al Ministero dell'Interno del Comando del Corpo d'Armata di Bologna in data 6 luglio 1916 (in *Giacomo Matteotti. Ricerca documentaria*, p. 205).

parlamentari per le opinioni espresse nell'esercizio del mandato potesse estendersi ai «consigli degli enti autarchici», cioè ai Consigli comunali e provinciali. Il ricorso fu portato fino alla Corte di Cassazione la quale, con sentenza del 31 luglio 1917, rovesciò le due precedenti decisioni e mandò assolto Matteotti, che all'avvocato difensore aveva dato precise istruzioni: «Né esitazioni né ripiegamenti, neanche se potessero valere all'assoluzione, ma precisa e decisa riaffermazione dei nostri principi e dei nostri ideali. Unica tesi difensiva, il diritto mio a dire e a fare quello che ho detto e quello che ho fatto»²⁰.

La Corte Suprema giustificò il proprio verdetto affermando che l'amministrazione di un ente autarchico come Comune e Provincia garantisce completa libertà di espressione a chi ne è investito. Questa libertà «non importa licenza di violare la legge», ma è il presidente dell'assemblea elettiva che, qualora ciò accada, ha l'obbligo di intervenire, come in effetti avvenne a Rovigo, togliendo la parola a chi parla o cassando dal verbale espressioni inopportune o sospendendo la seduta. Neppure lo stato di guerra e il pericolo incombente sulle sorti della patria, secondo la Cassazione, potevano autorizzare interpretazioni arbitrariamente estensive della legge o lesive dei diritti individuali. E interessante riportare per intero la coraggiosa conclusione della sentenza.

A chi non intende quali sono le esigenze supreme della patria e i doveri di ogni cittadino, di ogni comune e di ogni provincia in momenti eccezionali, nei quali è in pericolo l'integrità della patria, la libertà e il diritto, non si può, né l'autorità giudiziaria deve, far intendere queste esigenze, applicando pene per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge od applicando disposizioni di legge che quel fatto non prevedono come reato; perché anche in tempo di guerra la giustizia deve essere attuata conformemente alla legge ed in armonia con i principi fondamentali del nostro diritto pubblico²¹.

Tuttavia la logica dei magistrati non era la stessa delle autorità militari. Già all'indomani del Consiglio provinciale che aveva provocato il processo, cioè il 6 giugno 1916, era stata avviata la pratica per allontanare

²⁰ Citato in Casanova, *Matteotti*, p. 87.

²¹ Il testo integrale delle tre sentenze (Pretura di Rovigo, Tribunale di Rovigo, Corte Suprema di Cassazione), con il verbale del Consiglio provinciale incriminato, in Matteotti, *Discorsi parlamentari*, III, pp. 1569-1586.

Matteotti e mandarlo al confino. La pratica fu affrettata dopo il processo di prima istanza, a causa della requisitoria con la quale aveva confermato senza sconti le idee già espresse in pubblico. Essendo Rovigo provincia in «stato di guerra» fin dall'inizio del conflitto, appariva «assolutamente pericoloso» che questo «pervicace, violento agitatore, capace di nuocere in ogni momento agli interessi nazionali», continuasse a rimanere in una zona tanto delicata. L'iniziativa giunse in porto nella massima discrezione, per evitare ripercussioni sull'ordine pubblico, e Matteotti, richiamato alle armi benché già riformato, fu destinato prima a Verona, poi a Colonia Veneta e quindi, dalla metà di agosto del 1916, spedito a Messina, nella lontanissima Sicilia²².

Lo spirito radicalmente antibellicista del giovane polesano si chiarisce anche alla luce di un altro documento: l'articolo che scrisse per *La Lotta* tre giorni prima della dichiarazione di guerra, il 21 maggio 1915. È opportuno riprodurlo perché non è soltanto la conferma di una linea politica. È un attacco a tutto il fronte dell'interventismo che aveva agitato l'Italia durante le «radiose giornate di maggio», trascinando il paese in un'avventura di cui nessuno aveva calcolato i costi immani e le tragiche conseguenze. E' un attacco ai socialisti, la conferma della sua diversità rispetto a tutti gli schieramenti. Ma è anche un attacco a Giolitti, il «mercante» della nostra «pallida neutralità.» L'articolo è duro, pesante, sgradevole, ma noi che conosciamo tutta la parabola del Novecento – il «secolo breve», che secondo Eric Hobsbawm non inizia nel 1900 ma nel 1914, quando scoppia la guerra²³ – non possiamo leggerlo senza fermarci a riflettere. Senza chiederci se questo ventinovenne, semiconosciuto agitatore di provincia, non fosse uno dei pochi che vedevano lontano.

Doveva finire così. Cioè doveva cominciare così: la povera bestia doveva andare al mattatoio gridando qualcosa, le bandierine multicolori infisse sul capo, e i battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoncini semicorti (...). I cultori dell'ordine hanno in questi giorni esaltato la piazza. I costituzionali hanno stampato sui loro giornali che il capo dello stato trespava coi traditori. I professori in palandrana hanno esaltato il monello che rompeva le vetrine. Il teppista divenne eroe. L'Italia ha

²² Tutti i documenti prefettizi e militari che riguardano questa pratica si possono leggere in *Giacomo Matteotti. Ricerca documentaria*, pp. 200 ss.

²³ E. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1994.

voluto la guerra, si è poi detto; e ognuno di voi infatti ha visto l'Italia nelle dimostrazioni di studenti che non s'arruolano, e di impiegati che si sono assicurati l'esonero dal servizio militare o la paga intera per tutto il tempo di guerra. Ognuno di voi ha visto l'Italia in quella masnada di gente che dopo avere per anni curvata la schiena a Giolitti, attendendone o ricevendone favori, ieri è uscita, per comando, sulle porte dei ministeri e degli uffici e ha esaltato il nuovo padrone, e ha ottenuto mezza giornata di vacanza pur che andasse a dimostrare. Ognuno di noi ha visto il degno poeta d'Italia, in quel piccolo mantenuto di donne, fuggito in Francia per debiti, e restituitoci per porto affrancati dalla massoneria repubblicana. Perché oggi soltanto l'oro tedesco è per i traditori. L'oro francese o inglese fa brillare invece del più puro e più nobile patriottismo. Chi è sorpreso per strada a parlare con uno svizzero tedesco, è un fedifrago; chi riceve l'articolo dattilografato e pronto dall'ambasciata francese, è un patriota difensore del sacro eroismo. Giolitti, che preferiva contrattare con l'Austria, è il traditore, l'indegno mercante. Salandra, che ha trattato per mesi con l'Austria e la Germania, che non s'è accordato soltanto per una differenza di prezzo, che infine ha contrattato territori e genti con la triplice intesa, quegli è il rivendicatore dell'ideale (...). Ah perché non s'è levato in alto un terzo, un uomo che venisse su dal popolo, e rovesciando l'idolo della pallida neutralità giolittiana da una parte, rovesciando quello dell'intervento salandrino dall'altro, ne mostrasse dietro a tutte e due le impalcature borghesi, essenzialmente mercantili, fatte di truffa e di trucco, così che la grande folla, assente dalle dimostrazioni dei giorni scorsi, non dubitasse un istante per armarsi e distruggerle e piantarvi la bandiera della pace umana. Troppo debole è stato il proletariato italiano; e mentre in molte città e in quasi tutte le campagne la folla operaia picchiò sodo sulle spalle interventiste in fuga, e accompagnò i richiamati alla stazione gridando abbasso la guerra – essa s'è lasciata piuttosto illudere da tutta la stampa radico-clerico-repubblicano-agraria, che gonfiava le dimostrazioni interventiste e nascondeva le altre – ha dimenticato che i poliziotti e i birri nelle città ammanettavano i gruppi socialisti, per far argine e corona agli interventisti d'ogni colore, e han creduto che passasse la volontà d'Italia (...). Prepariamoci ormai a veder dilagare la menzogna; prepariamoci a leggere vittorie sopra vittorie; i socialisti sotto il bavaglio della censura o alla mercé di ogni revolver di birro non esisteranno più; il re amico di Guglielmo diventerà il gran re della Vittoria, e ogni piccolo savoiaro sarà un eroe incommensurabile; ogni borgo celerà al borgo vicino l'ospedale doloroso che ha raccolto dentro le mura al posto delle scuole; e Rapagnetta (D'Annunzio, ndr) venderà una gesta per ogni decade. Orsù, lavoratori, che fate? Levatevi il cappello, passa la patria e ormai più non ci sono i

socialisti; passa la rovina, passa la guerra, e voi date ancora la vostra carne martoriata²⁴.

5. Matteotti ottenne il congedo nel mese di agosto del 1919, ma lasciò definitivamente Messina ai primi di marzo. Si rituffò nella politica e alle elezioni del 16 novembre fu eletto trionfalmente in Parlamento. Da allora divenne un personaggio di caratura nazionale. Una delle vie attraverso le quali si fece conoscere e temere come una figura nuova dell'agone politico italiano, furono i suoi discorsi alla Camera, discorsi che cominciarono poco dopo la sua elezione. La loro raccolta occupa due volumi, quasi mille pagine. Un'attività imponente (intervenne 106 volte), se teniamo conto che fu contenuta in meno di cinque anni, da novembre del 1919 a giugno del 1924. Probabilmente si tratta di un record nella storia parlamentare italiana. Questi discorsi hanno segnato la storia italiana di quegli anni convulsi e hanno rivelato improvvisamente al paese un uomo politico di insospettata grandezza, talmente pericoloso da convincere i suoi avversari che fosse necessario sbarazzarsene.

Antonio Salandra (1853-1931), un veterano dell'arena parlamentare, il presidente del Consiglio che portò l'Italia in guerra nel 1915, lo conobbe da vicino nel 1922, essendo entrambi membri della commissione parlamentare incaricata di esaminare il disegno di legge governativo di riforma del sistema tributario. Dall'alto dei suoi settant'anni (Matteotti ne aveva trentasette) Salandra riconobbe che il suo giovane avversario era «uomo intelligente, studioso tenacissimo nella disputa più minuta e insistente, acre ed increscioso avversario»²⁵. Quanto fosse tenace, insistente, insidioso, lo sperimentarono subito i presidenti del consiglio dei governi postbellici. Il suo primo discorso di peso fu quello del 28 marzo 1920, nel dibattito sulla fiducia al governo presieduto da Francesco Saverio Nitti (giugno 1919 - giugno 1920). Matteotti, che era deputato da appena quattro mesi, parlò per un'ora, frequentemente interrotto dallo stesso Nitti, da Giolitti, dal ministro delle finanze Carlo Schanzer. Ciò che stupisce è la sicurezza con cui il giovane deputato non ancora trentacinquenne, sconosciuto, proveniente da una provincia priva di importanza ed eletto in un partito di opposizione, tiene banco in quella fossa di leoni che è l'aula parlamentare. È al suo primo discorso importante ma parla già come un veterano, alternando il ragionamento con l'ironia, l'analisi

²⁴ Matteotti, *Scritti e discorsi*, pp. 41-43.

²⁵ A. Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, Garzanti, Milano 1951, p. 33.

delle cifre con la battuta che stronca l'avversario, per nulla intimorito dal fatto di avere di fronte autentici monumenti della storia italiana. Nitti si muoveva nella vecchia logica parlamentare per cui i governi cercavano una maggioranza e poi vi costruivano attorno il programma. Matteotti rappresenta il nuovo, il paese che vuol cambiare dopo l'introduzione del suffragio universale e il mutamento del sistema elettorale, da maggioritario a proporzionale, avvenuto con le elezioni del 1919. Lo scontro tra la vecchia e la nuova politica, che impedisce ai socialisti di dare la fiducia al Presidente del Consiglio, non poteva essere detto meglio:

La tesi di dare prima la maggioranza e poi un programma sarà stata possibile quando venivano qui i singoli parlamentari eletti dai singoli collegi con le particolari loro personalità e le loro particolari influenze, senza ispirarsi ai partiti, anzi col preventivo concetto di non appartenere a nessun partito, proclamandosi, la più parte, indipendenti e sciolti da qualsiasi impegno ideale o di partito, ma pronti soltanto a porre la loro candidatura a qualsiasi ministero o sottosegretariato, indipendentemente dalla loro competenza e dai programmi governativi.

In sostanza, dice suscitando l'ilarità generale, «codesta teoria e codesta tradizione sono conformi alla teoria di quel costruttore di cannoni che voleva prendere un buco e poi metterci attorno il bronzo». Il dopoguerra impone invece il cammino inverso: «Prima il programma governativo e poi l'esistenza di un Governo!». E continua, indicando con estrema chiarezza la novità rappresentata dall'avvento dei partiti organizzati, di massa, il socialista e il popolare:

Ora noi che siamo venuti più tardi, che siamo venuti nel momento in cui la proporzionale ha imposto alle stesse masse di considerare bene le cose da un punto di vista di partiti e di programmi, noi giovani specialmente, che abbiamo visto con ripugnanza lo spettacolo che si svolgeva qui dentro negli anni della guerra e anche prima, non possiamo aderire all'invito di parteciparvi.

Il Governo contava sulle divisioni interne ai socialisti, ma Matteotti invita a non farci conto: «È inutile che rivolgiate l'invito alla parte massimalista o riformista del Gruppo. Esso è vano perché si richiama ad un sistema di opportunismi che devono cessare e che hanno inquinato per troppo tempo la vita italiana». Il severo moralista che era in lui allarga il fossato politico che lo divide dalla vecchia politica con una severa condanna morale:

Abbiamo assistito a codesto spettacolo ripugnante: che uomini che appartenevano ad un Governo hanno subito posto la candidatura per un Governo susseguente che avrebbe dovuto essere il contrapposto del precedente. Abbiamo visto uomini che appartenevano ad un Gruppo e ad un ministero col suo programma a posteriori, subito dopo pronti a sconfessarlo, pur di entrare in una nuova combinazione di Governo.

Qui soltanto l'inesperienza gli fece fare un passo falso. Per esemplificare questa pratica trasformistica fece il nome di Pietro Bertolini, che era stato ministro di Giolitti nel suo quarto Governo «per andare poi – disse – al Ministero Salandra con la stessa indifferenza». Giolitti, che lo stava ad ascoltare, lo interruppe subito: «L'onorevole Bertolini non è passato mai al Ministero Salandra». Matteotti fu altrettanto pronto e rimediò alla *gaffe* precisando: «Ha finito però per appoggiarlo». Poi continuò la sua requisitoria passando ai temi della politica economica, quelli che gli erano più congeniali, e concluse tornando al tema iniziale:

Voi del Governo avete mandato intorno con la lanterna di Diogene i vostri rappresentanti per cercare di formare una maggioranza. Pensate però che le maggioranze si formano sulle idealità e non su basi personali. Può essere utile che voi mandate intorno a cercare collaborazioni su tutti quei banchi che ancora non si nutrono di alcun programma, che ancora vivono alla giornata, su quei banchi dove ancora si tergiversa tra un programma politico e la difesa o la conquista di un privilegio; ma non potete trovarla su questi banchi dove si vive con un programma unico di idealità socialista²⁶.

La disinvoltura e la padronanza di cui aveva dato prova lo accreditarono come una delle figure più interessanti della nuova generazione che si affacciava alla ribalta parlamentare, benché un politico navigato come Filippo Turati non condividesse affatto l'aggressività con cui si era scagliato contro Nitti e temesse solo danni da un'irruenza che isolava i socialisti e facilitava il compito dei loro avversari²⁷.

²⁶ Matteotti, *Discorsi parlamentari*, I, pp. 7-27.

²⁷ Scrivendo alla Kuliscioff il 22 marzo 1920, Turati menziona Matteotti fra i promotori della «grande azione cagnaresca per abbattere Nitti. In realtà tutta questa gazzarra, se è stupida e ripugnanate per sé, finirà forse per giovare al governo, creandogli attorno per reazione il blocco del resto della Camera». In una lettera del 9 maggio è ancora più severo: «I nostri Bellotti e Matteotti non valgono meglio. Io sono fiero di far parte per me stesso; non mi siedo mai neppure nel banco, e nessuno mi confonde con loro» (F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*. V. *Dopoguerra e fascismo*, Einaudi, Torino 1953, pp. 299 e 329).

Il discorso che lo lanciò definitivamente sulla ribalta politica nazionale è quello che tenne in Aula il 27 giugno, quando a Nitti era succeduto il vecchio Giovanni Giolitti (giugno 1920 - luglio 1921), a capo del suo quinto e ultimo Gabinetto. Matteotti era spavaldo e sicuro, ma sapeva benissimo che l'ottantenne statista piemontese era ancora in grado di tenere perfettamente in pugno l'intero Parlamento. L'aveva detto tre giorni prima alla moglie, scrivendole dall'Aula: «Mentre finisce di parlare Giolitti, ti scrivo. È una scena molto interessante: il vecchio diritto ed energico, domina la Camera meravigliosamente»²⁸. E tuttavia il confronto diretto con Giolitti non lo intimidì minimamente. Parlando di nuovo per oltre un'ora, in gran parte improvvisando, lanciò contro l'avversario, che aveva l'età per essergli nonno, una filippica dai toni ciceroniani. Giolitti aveva promesso di ristabilire la piena legalità costituzionale, ma ora il Governo chiedeva l'autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio statale senza avere ancora ottenuto la fiducia dal Parlamento. Matteotti prese spunto da questa contraddizione per mettere in luce che con Giolitti, certamente il miglior esponente della vecchia politica, non si andava avanti ma si tornava indietro.

Del resto sui banchi del Governo io noto dei collaboratori del Governo precedente, noto dei collaboratori a sistemi contro i quali dite di reagire, noto che ci sono molti degli stessi uomini i quali hanno abusato dei sistemi che oggi deplorate. E allora quando vi vediamo in compagnia di chi è stato partecipe dei sistemi anteriori, lasciateci dubitare che voi, per una improvvisa luce sulla via di Damasco, vogliate volgervi ad altro pensiero, ad altra situazione.

E qui il discorso prese di petto l'intera storia politica di Giolitti, dalla guerra di Libia, dichiarata nel 1911 in un periodo di vacanza del Parlamento:

Ma, dicono alcuni, c'è la marca nuova, c'è l'uomo nuovo, c'è la marca Giolitti, marca di fabbrica nuovissima che conta ottant'anni di fondazione, ma nuovissima oggi per riverniciamento. Mentre in Inghilterra i capi del Governo, appena decadono dal potere, si fanno in dovere di partecipare ai lavori parlamentari assiduamente, non con la sola presenza di chi aspetti il momento del ritorno, ma attivamente come è dovere di ogni costituzionale, in Italia invece i nostri Presidenti del Consiglio, appena decaduti, si mettono

²⁸ Matteotti, *Lettere a Velia*, p. 329.

in giro come dei piccoli re in esilio, portano intorno la loro coroncina spezzata, si stanno cheti cheti, non prendono nessuna parte visibilmente attiva alla vita costituzionale... salvo il momento in cui si tratta di buttare un granello nella ruota dell'ingranaggio governativo, per farlo saltare, e riprenderne il timone! Questo è il sistema italico; ma per quanto si sia esagerato intorno ai silenzi di questi ultimi anni, domando all'onorevole Giolitti se avrebbe governato diversamente nei cinque o sei anni in cui è rimasto lontano dal potere. Egli vi torna riverniciato, ma è l'uomo di una volta. Noi vi conosciamo, onorevole Giolitti, se non personalmente perché eravamo ancora in fasce, vi conosciamo almeno attraverso la storia, attraverso quello che ci raccontano i nostri maestri di questi banchi. Intanto ci raccontano che i vostri seguaci, i più fidi, i più cari, durante la guerra hanno approvato quei sistemi. Ci raccontano soprattutto che, con la strapotenza di cui avete goduto in certi periodi della politica italiana, siete arrivati fino a questo: nell'anno di grazia 1911, presso a poco in questa stagione, scioglieste la Camera con molta buona grazia, promettendo di riconvocarla a domicilio. Infatti la Camera fu riconvocata a domicilio più di sette mesi dopo. Il tempo di concepire un parto, un parto molto atroce, la guerra di Tripolitania. Riconvocaste la camera esattamente dopo sette mesi e dodici giorni, con molto rispetto dell'autorità del Parlamento! E le comunicaste di avere iniziato la guerra di Libia senza il suo consenso, senza il consenso del paese, senza avere discusso la questione, anzi contro un preciso affidamento del vostro ministro degli esteri in senso contrario. Lo so, avete pronto l'equivoco: la Tripolitania non era proprio la Turchia! Ma certamente avete violato quella che era la promessa di pace per tutta l'Italia ed avete continuato per sette mesi a spendere denaro e a cacciare l'Italia nella grande avventura, lanciando quella prima scintilla nei Balcani da cui poi derivò il conflitto europeo, di cui pertanto siete anche voi un po' responsabile. 'Ci correggeremo', diceva l'altro giorno spiritosamente l'onorevole Giolitti. Ma con tutta reverenza alla vostra personalità, reverenza specialmente dovuta da me, uno degli ultimi venuti, mi sembra male scelto il momento di correggersi nella tenera età fra i settanta e gli ottanta anni. Per ragioni fisiologiche e storiche noi abbiamo una gran paura delle vostre recidive, onorevole Giolitti.

La conclusione del discorso era qualcosa di più una sfida:

A noi meno importa se il Parlamento è insufficiente a trattenerci, o a dettare a noi la sua legge. Noi abbiamo la piazza, anche se ci mandate a casa, ed è quella oggimai che sa dettare una legge più alta di quella della dittatura borghese. Ma è a voi costituzionali che incombe in questo

momento l'obbligo di conservare l'ultimo rimasuglio del Parlamento, l'ultima prerogativa costituzionale, che può difendere il vostro regime dall'assalto finale della piazza²⁹.

Verso fine anno, il 22 novembre, aggredi con la stessa irruenza e senza alcuna soggezione un'altra figura mitica: Benedetto Croce. Era intervenuto sui problemi della scuola elementare, deplorando l'abbandono in cui veniva lasciata dalla politica governativa e dal ministro della Pubblica Istruzione, che era appunto il filosofo napoletano. Al termine dell'intervento lo attaccò direttamente in questi termini:

Ma invece di fare qualcosa, il ministro non fa nulla. Voi non pensate a niente, voi studiate i problemi dell'altro mondo, onorevole Croce, voi state speculando filosoficamente sulle nuvole. Io non parlo contro la personalità del ministro, ma contro l'azione sua al Ministero della Pubblica Istruzione. Precisamente perché egli è uomo glorioso negli studi, tanto più deplorabile è la sua inefficace azione al Ministero. Qui non si viene con i libri di estetica, ma con dei programmi pratici, e questi si ha il dovere di assolvere quando si sta al banco del Governo³⁰.

6. L'ultima battaglia contro Giolitti Matteotti la combattè nel febbraio del 1922, quando la crisi del Ministero Bonomi ripropose la candidatura alla Presidenza del consiglio del vecchio politico piemontese. Come dimostrano le sue lettere alla moglie³¹, condivise in pieno la condotta di Sturzo e compì ogni sforzo per sbarrargli la strada, appoggiando anche la soluzione, rivelatasi impraticabile, della costituzione di un governo presieduto da Enrico De Nicola. Come è noto, il veto a Giolitti spianò la strada della Presidenza del consiglio a Luigi Facta, una soluzione decisamente peggiore di quella che si era voluta evitare.

Se negli interventi di Matteotti i riferimenti a Giolitti sono numerosi, non è altrettanto vero, invece, il contrario. Giolitti non scrisse e non parlò mai del deputato polesano. Nessun cenno nelle memorie³², nessun riferimento nell'epistolario, recentemente pubblicato in edizione pressochè completa da

²⁹ Matteotti, *Discorsi parlamentari*, I, pp. 45-63.

³⁰ Matteotti, *Discorsi parlamentari*, I, p. 295.

³¹ Matteotti, *Lettere a Velia*, pp. 382-386.

³² G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1967 (la prima edizione è del 1922).

Aldo Mola³³, nessun messaggio di condoglianze o di semplice partecipazione alla vedova dopo il delitto³⁴. Qualche occasionale menzione troviamo soltanto nella raccolta dei suoi discorsi parlamentari, ma si tratta soltanto di riferimenti resi necessari dai lavori della Camera. Una sola battuta, ironica più che polemica, nella seduta del 26 giugno 1921, quando Giolitti replicò ad un'interruzione di Matteotti, che lo invitava a parlare di altri argomenti, con la seguente espressione: «Sebbene non abbia la sua sapienza, mi permetta di parlarne»³⁵.

Questo silenzio di Giolitti credo sia più eloquente di qualsiasi parola.

³³ *Il Carteggio (1877-1928)*, terzo volume in due tomi della serie *Giovanni Giolitti al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, a cura di A. A. Mola e A. G. Ricci, Edizione della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo, del Centro «G. Giolitti», dell'Archivio centrale dello stato, dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Bastogi, Foggia 2010. Non risultano sue risposte neppure alle lettere allarmate e ricche di informazioni che gli spediscono nei giorni successivi al rapimento i senatori Giacomo Ferri (16.6.1924), Camillo Corradini (20.6.1924), che definisce il delitto Matteotti «episodio abominevole» (*Il Carteggio*, II, pp. 914-915).

³⁴ Cfr *Matteotti. Il mito*, a cura di S. Caretti, Nistri-Lischi, Pisa 1994. Se Giolitti non menziona mai Matteotti nel suo libro di memorie e non risultano suoi messaggi di cordoglio in occasione della morte, diverso atteggiamento tenne Nitti, l'altro suo grande avversario parlamentare, che da Zurigo, dove si era stabilito dopo avere lasciato l'Italia, scrisse a Velia il 19 giugno 1924 una lettera commossa, nella quale ricordò che «non avevamo sempre le stesse idee ma avevamo sempre lo stesso sentimento, la stessa fede profonda nella democrazia, la stessa incrollabile fiducia nell'avvenire del lavoro. Egli aveva l'anima di un apostolo e la serenità di uno studioso. Io ammiravo il suo fervore di ricerche, la sua instancabile attività. Il suo martirio rende più sacro a noi il suo ricordo. Ella può contare su tutta la nostra devozione e sulla riconoscenza di tutto un popolo» (*ivi*, p. 96).

³⁵ G. Giolitti, *Discorsi parlamentari*, IV, Camera dei Deputati, Roma 1956, p. 1871.

DAL FASCISMO ALLA COSTITUZIONE DEL 1948

Luigi Costato

Sommario: 1. Stato e Costituzione. - 2. La Costituzione britannica. - 3. La fine del secolo XVIII, la costituzione statunitense e i suoi primi emendamenti (*Bill of Rights*). - 4. Le costituzioni Francesi e la Carta dei diritti. - 5. L'epoca delle Costituzioni negli stati italiani della prima metà dell'Ottocento e lo Statuto Albertino. - 6. Dallo Statuto Albertino alla Costituzione repubblicana. - 7. Dalla Costituzione all'Unione europea.

1. Non desidero addentrarmi nella storia minuta di come si è passati dal fascismo alla Repubblica ed alla Costituzione del 1948, argomenti assai noti; ritengo, invece, più utile esaminare rapidamente, e con linguaggio divulgativo, attraverso quali vicende si sia arrivati alle costituzioni moderne, ed in particolare alla nostra.

Evitando di entrare nel dibattito dottrinale su che cosa si debba intendere per costituzione, ai nostri fini basti iniziare accettando la definizione di Aristotele¹: «Per costituzione si intende un ordinamento delle città (intesa come città-stato: n.d.r.) riguardo alle magistrature, il modo di distribuirle, la attribuzione della potestà, la determinazione del fine di ciascuna associazione. Invece le leggi sono fundamentalmente distinte dalla costituzione in quanto hanno solo il fine di prescrivere ai magistrati norme per esercitare l'imperio e punire i trasgressori».

Individuata così la costituzione era, allora, il complesso di norme supreme che reggevano il funzionamento delle città stato come Atene, Sparta, Tebe ecc., ma anche della città stato Roma, con i suoi consoli, pretori, edili e tribuni della plebe; ma già quest'ultima elencazione evidenzia come la costituzione repubblicana romana sia stata oggetto di modifiche, come l'introduzione dei tribuni della plebe, e poi dei propretori e dei proconsoli, quando progressivamente lo stato non era più identificato territorialmente nell'Urbe, essendosi esteso enormemente fuori dal Lazio e dall'Italia.

Da ciò, sostanzialmente, deriva l'evoluzione della repubblica in impero, che ha comportato prima la creazione di proconsoli e propretori per amministrare le province, poi la trasformazione del proconsole con a disposizione una armata, in reggitore effettivo dello stato; ma anche a Roma, come accadrà in altri stati, successivamente, non si provvide a modificare formalmente il sistema

¹ Aristotele, *Politica*, IV, 1289-a.

di governo, venendo invece aggiunto l'*imperator* che, progressivamente, ha svuotato, nei secoli, di potere i consoli e le altre magistrature per diventare un vero e proprio despota, proclamato sempre più capo effettivo dello stato dai pretoriani o da un esercito, magari di frontiera, con conseguenti ripetute guerre intestine fra i vari pretendenti.

2. Più vicine a noi, e largamente madri delle costituzioni moderne, sono le vicende del regno d'Inghilterra che, pur partendo da forme di contenimento del potere feudale del re, nel XIII secolo hanno dato inizio ad un processo di «democratizzazione» che ha proceduto lentamente, con l'inclusione successiva nei processi decisionali, mai rapida ed anzi molto lenta, di un numero sempre maggiore di sudditi, divenuti progressivamente cittadini.

Alcune premesse a questi sviluppi si possono rinvenire addirittura nel XII secolo: si tratta delle cc.dd. *Assize of Clarendon*, con le quali, nel 1166 il re Enrico II iniziò un processo di razionalizzazione e concentrazione nelle mani della giustizia reale dei reati più gravi, con corrispondente perdita parziale di potere sia dei nobili che della Chiesa; una prima mossa che era, comunque, funzionale solo al contenimento dei poteri alternativi a quelli reali, e quindi andava nella direzione di una sorta di modernizzazione, e non di un riconoscimento di poteri alternativi a quelli del sovrano, anzi.

Un gran passo avanti fu compiuto con la *Magna Charta* – detta così per distinguerla da quella minore che riguardava i diritti di caccia – con la quale l'usurpatore Giovanni senza terra – assente Riccardo Cuor di leone, erede di Enrico II e temporaneamente fuori dal paese perché impegnato nella crociata e poi prigioniero dell'impero – fu costretto, dai propri feudatari, a concedere loro una serie di diritti che taluno ha pensato possano essere, *in nuce*, i precursori dei diritti universali dei cittadini. Ovviamente, si era ben lungi da questo risultato; resta, tuttavia, il fatto che questo documento, modificato nel tempo, ha tracciato sin dal 1251 un percorso che condizionava i poteri reali in materia tributaria all'assenso dei vassalli tassati, e anche dei ricchi non nobili, e cioè di coloro che pagavano le imposte, presto autorizzati a riunirsi in una assemblea, appunto detta «Camera dei comuni»², distinta. a partire da

² Sullo sviluppo della borghesia (con particolare riferimento a quella continentale) e delle sue istituzioni vd. H. Pirenne, *Storia economica e sociale del medioevo*, Garzanti, Milano 1967, p. 65 ss., ove anche bibliografia; Id., *Storia dell'Europa (dalle invasioni al XVI secolo)*, Sansoni, Firenze s.d. ma 1967, p. 155 ss.

Edoardo III (XIV secolo), dalla «Camera dei Lords», che era composta dai nobili e, in certa misura, dal clero³.

Ma la *Magna Charta* prevede anche il divieto di incarcerare uomini liberi senza processo celebrato da una corte di «pari», la libertà ed integrità della Chiesa inglese, allora cattolica, il consolidamento della legislazione tradizionale sulle foreste e il perfezionamento di quanto stabilito nelle Assise di *Clarendon*, e cioè l'affermazione definitiva del principio *habeas corpus*, e cioè l'obbligo della giurisdizione competente di rilasciare un documento dal quale risulti il perché un uomo «libero» sia prigioniero.

Il passo decisivo verso un reale e definitivo contenimento dei poteri reali fu compiuto quando Guglielmo d'Orange, pur di salire al trono d'Inghilterra dopo la deposizione di Giacomo II, che aveva appunto rifiutato di firmarlo, accettò di sottoscrivere il *Bill of Rights*, documento preparato dal Parlamento inglese, che prevedeva, in particolare, la libertà di parola e discussione in Parlamento, il divieto per il re di abrogare leggi o di imporre tributi senza il consenso del Parlamento (l'impegno meritava, non senza ragione, di essere riconfermato), di passare alla religione cattolica o di ammettere un successore aderente a tale religione, la possibilità per il Parlamento di riunirsi sovente ed il divieto di perseguire, da parte del re, cittadini per motivi religiosi.

Il documento, datato 1688, che in realtà, secondo il calendario odierno, è del 1689⁴, costituisce, ben oltre agli spunti ricordati in questa sede, una vera tavola dei diritti dei cittadini, pur sempre considerati in relazione al loro reddito; e mette in atto, per la prima volta chiaramente, il principio secondo il quale il monarca non è *legibus solutus*.

Questa grande conquista, dovuta alla c.d. Gloriosa rivoluzione inglese, non si diffuse in Europa o negli altri continenti, ma divenne un punto di riferimento di chi, nei periodi successivi, volle realizzare uno stato di diritto, fosse esso anche monarchico, come si provò a fare con la Costituzione del 1791 in Francia, ben presto abbandonata per l'uccisione di Luigi XVI e la proclamazione della Repubblica.

Dunque, la prima costituzione, anche se non qualificata così nei vari momenti in cui andò formandosi, è quella inglese, e poi britannica; anche oggi

³ J.C. Holt, *Magna Charta*, University Press, Cambridge 1965; G. Osborne Sayles, *The King's Parliament of England*, Edward Arnold, London 1975; R.G. Davies, J.H. Denton (editors), *The English Parliament in the Middle Age*, Manchester University Press, Cambridge 1981, *passim*.

⁴ L'anno, allora, cominciava il 25 marzo e il documento è del 13 febbraio.

essa non è una «legge» rigida, ma assoggettata a modifiche parlamentari; a titolo di esempio basti ricordare il declassamento sul piano dei poteri legislativi, della Camera dei Lords, oggi ridotta a ben poca cosa attraverso una continua erosione legislativa, che noi chiameremmo «ordinaria», senza che questo sia parso un comportamento illegittimo (che noi chiameremmo incostituzionale).

In sostanza, la Costituzione del Regno unito si rinviene in un certo numero di documenti legislativi modificabili, ma che godono, sostanzialmente, di un rispetto molto alto da parte delle Istituzioni e del popolo; il sistema, poi, si fonda anche sullo *stare decisis* per la rilevanza che la giurisprudenza ha nel suo funzionamento, fondato sulla c.d. *Common law*. Tuttavia anche questo elemento ha dovuto subire molte restrizioni, nel senso non già che si accetti l'abbandono, da parte del giudice, del precedente giudiziale, ma piuttosto nell'intervento legislativo per produrre riforme. Infatti, lo *stare decisis* dà stabilità al sistema normativo, composto soprattutto sulla giurisprudenza, ma si caratterizza per un orientamento necessariamente conservatore, che richiede, appunto perché qualcosa si cambi, l'intervento del legislatore, comportando l'allontanarsi dalla finalità originaria del sistema parlamentare inglese, creato per contenere la strapotenza dell'esecutivo, e cioè del re, specie in materia fiscale.

Tuttavia non si può non riconoscere che l'equilibrio dei poteri realizzato in Inghilterra, e poi in tutto il Regno unito, ha impedito che la monarchia assumesse caratteri dispotici, e quando lo provò venne eliminata, per essere subito riammessa alle condizioni che abbiamo visto, che prevedono il rispetto dei diritti degli altri corpi sociali e del sistema giudiziario.

È stato giustamente osservato che: «Il carattere consuetudinario del diritto pubblico inglese (leggi Costituzione: n.d.r.) e la molteplicità dei suoi stessi documenti scritti giova alla sua stabilità, opponendo ai rivoluzionari (...) la resistenza lunga e continuata delle barricate», intese, ovviamente, in senso metaforico⁵.

3. Nel XVIII secolo, il «secolo dei lumi», si diffusero in Europa e, di riflesso, nel Nord America, idee che tendevano a rifiutare la legittimazione divina del sovrano, vuoi mettendo in campo un «contratto sociale» che legherebbe i

⁵ Santi Romano, *Principi di diritto costituzionale generale*, II ediz., Giuffrè Editore, Milano 1947, p. 35.

cittadini, vuoi cercando di individuare le tecniche più consone a realizzare la parità dei componenti il corpo sociale di fronte non solo alla legge formale, ma anche alla sua applicazione concreta.

Le due Costituzioni varate prima della fine del secolo, quella nordamericana e quella francese, per molti aspetti diverse, come si vedrà, mettono, variamente, in evidenza diritti fondamentali assicurati ai cittadini.

Nel caso statunitense, un vero e proprio catalogo dei diritti dei cittadini è stato inserito nella Costituzione, firmata il 17 settembre 1787 a Filadelfia, con i primi dieci emendamenti introdotti in calce ad essa il 15 dicembre 1789, non senza dopo un ampio dibattito del quale Madison, inizialmente contrario, fu il motore principale⁶; tali primi emendamenti sono proprio raggruppati sotto il nome di *Bill of Rights*⁷, appunto per il loro contenuto.

⁶ Ch., M. e W. Beard, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Cappelli, Bologna 1963, *passim*.

⁷ I primi dieci emendamenti alla Costituzione USA sono:

I EMENDAMENTO: Il Congresso non potrà porre in essere leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione o per proibirne il libero culto, o per limitare la libertà di parola o di stampa o il diritto dei cittadini di riunirsi in forma pacifica e d'inoltrare petizioni al governo per la riparazione di ingiustizie.

II EMENDAMENTO: Essendo necessaria alla sicurezza di uno stato libero una ben organizzata milizia, non si potrà violare il diritto dei cittadini di possedere e portare armi.

III EMENDAMENTO: In tempo di pace non potranno acuartierarsi soldati in una casa privata senza il consenso del proprietario; e neppure in tempo di guerra, se non secondo modalità che verranno prescritte con legge.

IV EMENDAMENTO: Non potrà essere violato il diritto dei cittadini di godere della sicurezza personale, della loro casa, delle loro carte e dei loro beni, di fronte a perquisizioni e sequestri ingiustificati; e non si rilasceranno mandati di perquisizione se non su fondati motivi sostenuti da giuramento o da dichiarazione solenne e con descrizione precisa del luogo da perquisire e delle persone da arrestare o delle cose da sequestrare.

V EMENDAMENTO: Nessuno sarà tenuto a rispondere di reato, che comporti la pena capitale, o che sia comunque grave, se non per denuncia o accusa fatta da una grande giuria, a meno che il caso riguardi membri delle forze di terra o di mare, o della milizia, in servizio effettivo, in tempo di guerra o di pericolo pubblico; e nessuno potrà essere sottoposto due volte, per un medesimo reato, a un procedimento che comprometta la sua vita o la sua integrità fisica; né potrà essere obbligato, in qualsiasi causa penale, a deporre contro se medesimo, né potrà essere privato della vita, della libertà o dei beni, senza due process of law; e nessuna proprietà privata potrà essere destinata a uso pubblico, senza equo indennizzo.

VI EMENDAMENTO: In ogni procedimento penale, l'accusato avrà diritto a un sollecito e pubblico processo da parte di una giuria imparziale dello stato e del distretto in cui il reato è stato commesso e la cui competenza giurisdizionale sarà preventivamente stabilita con legge; e avrà diritto a essere informato della natura e del motivo dell'accusa, a essere messo a confronto con i testimoni a carico, a ottenere di far comparire i testimoni a suo favore, e a farsi assistere da un avvocato per la sua difesa.

Essi costituiscono un elenco molto differenziato, che però, come il *Bill of Rights* inglese, ha la caratteristica di essere stato voluto dai rappresentanti del popolo e non concesso da un qualsivoglia sovrano; in Inghilterra fu strappato al re, anche con delle rivoluzioni, in America fu voluto dalle colonie – staccatesi dalla madre patria inglese – che autodeterminarono limiti e poteri statali.

I diritti riconosciuti ai cittadini americani traggono, spesso, ispirazione dal *Bill of Rights* britannico, né avrebbe potuto essere diversamente; tuttavia, da essi promana un senso di libertà quale non era presente nella carta inglese, sia per il periodo in cui sono stati adottati, molto successivo, specie per quanto riguarda la posizione sviluppata da molti pensatori del XVIII secolo, sia perché gli USA nascevano come indipendenti, repubblicani e senza recarsi appresso il fardello di tradizioni antiche e la stessa classe nobiliare, e si fondavano sulla Dichiarazione di indipendenza del 1776, che già conteneva un catalogo di diritti del cittadino.

Caratteristica del sistema costituzionale statunitense non è solo la suddivisione dei poteri fra legislativo, esecutivo e giurisdizionale, per altro con qualche «scivolamento» a favore del potere del «re temporaneo», e cioè del presidente della Federazione, ma anche la compresenza di aspetti che caratterizzarono, in forma differenziata, il costituzionalismo del XIX secolo.

Infatti il sistema nordamericano manifesta:

- *suggerzioni storicistiche* come dimostra una certa diffidenza nei confronti dell'onnipotenza del legislatore (si deve ricordare che la rivolta delle colonie ebbe la sua origine in una legge inglese di carattere fiscale che colpiva anche i coloni). Secondo questa posizione teorica i diritti di libertà derivano dall'evoluzione storica dei rapporti fra i cittadini, frutto dei cambiamenti dovuti allo sviluppo della civiltà⁸;

VII EMENDAMENTO: In tutti i procedimenti che rientrano nell'ambito della common law, sarà fatto salvo il diritto al giudizio da parte di una giuria ogni volta che l'oggetto della controversia superi il valore di venti dollari, e nessun caso giudicato da una giuria potrà essere sottoposto a nuovo esame in qualsiasi altra corte degli Stati Uniti, se non secondo le norme della *common law*.

VIII EMENDAMENTO: Non si dovranno esigere cauzioni eccessivamente onerose, né imporre ammende altrettanto onerose, né infliggere pene crudeli e inconsuete.

IX EMENDAMENTO: Alcuni diritti elencati nella Costituzione non potranno essere interpretati in modo tale da negare o misconoscere altri diritti goduti dai cittadini.

X EMENDAMENTO: I poteri non demandati dalla Costituzione agli Stati Uniti, o da essa non vietati agli stati, sono riservati ai rispettivi stati, o al popolo.

⁸ A. de Tocqueville, *Scritti politici*, Utet, Torino 1968, p. 281 ss.

- *accettazione parziale del modello statalistico*, dato che riconosce la supremazia della legge costituzionale, che è rigida e non soggetta alle modifiche a colpi di maggioranza, come venne subito affermato dalla Corte suprema nella celeberrima sentenza *Marbury vs Madison* del 1803, che afferma la non applicabilità di leggi che siano contrarie alla Costituzione. Secondo il principio statalistico lo stato è posto alla base dei diritti riconosciuti al singolo. Infatti, come insegna Hobbes, *homo homini lupus*, e la pace fra gli uomini può essere garantita solo da una società ordinata, dallo stato cioè⁹;
- *contemporanea valorizzazione del principio individualistico*, presente da subito nella Dichiarazione di indipendenza, ma formalizzato con enfasi nel *Bill of Rights*. La teoria individualistica si fonda sull'idea che i diritti individuali precedono addirittura lo stato, essendo, invece, naturali¹⁰.

4. Il primo frutto del costituzionalismo fu dunque quello statunitense, che resta immutato nelle sue linee fondamentali, poiché è stato oggetto solo di emendamenti aggiuntivi, e non di cambiamenti radicali, come è invece accaduto alla Francia, primo stato europeo che si dotò di una costituzione e di una carta dei diritti dei cittadini.

In Francia, infatti, prevalse – pur in presenza di varie correnti di pensiero che qualificavano i diritti individuali come naturali, come consuetudinari, ovvero riconosciuti dal potere legislativo – quest'ultima posizione, che produsse costituzioni flessibili, poiché si riconobbe la rilevanza della rappresentanza attribuita ai legislatori eletti che, di conseguenza, potevano modificare lo stesso dettato costituzionale. Vista la cosa sotto questo profilo, la presenza di una Corte suprema custode della Carta era inutile, poiché in veri custodi di essa erano i rappresentanti, che potevano, di conseguenza, aggiornare o superare la Costituzione con volizioni diverse.

Primo esito della Rivoluzione fu la celebre Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, che risale al 1789. Essa si ispira alla Dichiarazione d'indipendenza americana del 1776 e, come già detto per gli USA, allo spirito filosofico del Settecento, pur con le varianti concettuali e di pensiero determinate dalla diversa storia e cultura dei due paesi, segnando l'avvio di una nuova era. La Dichiarazione fu adottata dall'inizio della Rivoluzione francese

⁹ L. Strauss, *Diritto naturale e storia*, a cura di N. Pierri, Neri Pozza, Venezia 1957, *passim*.

¹⁰ Sul punto v. G. Oestreich, *Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*, a cura di G. Gozzi, V ediz., Laterza, Roma-Bari 2007, *passim*.

e a seguito di lunghi dibattiti e progetti. Il suo testo definitivo, approvato il 26 agosto 1789, ha un preambolo e 17 articoli che concernono sia l'individuo che la nazione. Essa definisce come diritti naturali ed imprescrittibili la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione .

Riconosce, inoltre, anche l'uguaglianza tra gli uomini davanti alla legge e alla giustizia, senza spingersi oltre, come avverrà nelle costituzioni del XX secolo, e afferma il principio della separazione tra i poteri politici e religiosi. Questa separazione provocò grossi problemi al re, che si considerava unto dal Signore e, di conseguenza, legato a doppio filo con la Chiesa; tuttavia le forti pressioni dell'Assemblea e le manifestazioni popolari costrinsero, il 5 ottobre 1789, Luigi XVI a firmarla in segno da un lato di accettazione, dall'altro come atto necessario alla sua entrata in vigore.

La Dichiarazione ha, da allora, conosciuto una lunga storia, servendo da preambolo alla prima Costituzione della Rivoluzione francese, sancita nel 1791, sostanzialmente mai entrata in vigore e di fatto ripetutamente violata da chi, nel 1793 e nel 1795, ha elaborato successive Dichiarazioni sull'argomento.

Tuttavia il testo del 26 agosto 1789 viene richiamato espressamente anche nelle successive Costituzioni repubblicane francesi del 1852, 1946 e 1958 (fondante la c.d. V Repubblica e voluta dal gen. De Gaulle)¹¹ e costituisce dunque, anche oggi, come i *Bill of Rights* britannico e statunitense, un complesso di norme vincolanti, con i limiti propri del pensiero statualistico francese.

¹¹ Il testo della Dichiarazione francese del 1789 afferma:

Art. 1. Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2. Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 3. Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani direttamente da essa.

Art. 4. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri; così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Questi limiti possono essere determinati solo dalla legge.

Art. 5. La legge ha il diritto di vietare solo le azioni nocive alla società. Tutto ciò che non è vietato dalla legge non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che essa non ordina.

La Dichiarazione del 1789 ha ispirato numerosi testi simili in Europa ed America Latina, ed in particolare la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, adottata da 58 Paesi e che compie quest'anno il 63° compleanno, la Dichiarazione europea dei diritti dell'uomo, approvata nel 1950 e, anche a seguito di alcune riforme, dotata di una Corte europea dei

Art. 6. La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione. Essa deve essere uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini essendo uguali ai suoi occhi sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo le loro capacità, e senza altra distinzione che quella della loro virtù e dei loro talenti.

Art. 7. Nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto se non nei casi determinati dalla legge, e secondo le forme da essa prescritte. Quelli che procurano, spediscono, eseguono o fanno eseguire degli ordini arbitrari, devono essere puniti; ma ogni cittadino citato o tratto in arresto, in virtù della legge, deve obbedire immediatamente; opponendo resistenza si rende colpevole.

Art. 8. La legge deve stabilire solo pene strettamente ed evidentemente necessarie e nessuno può essere punito se non in virtù di una legge stabilita e promulgata anteriormente al delitto, e legalmente applicata.

Art. 9. Presumendosi innocente ogni uomo sino a quando non sia stato colpevole, se si ritiene indispensabile arrestarlo, ogni rigore non necessario per assicurarsi della sua persona deve essere severamente represso dalla legge.

Art.10. Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

Art.11. La libera comunicativa dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.

Art.12. La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino ha bisogno di una forza pubblica; questa forza è dunque istituita per il vantaggio di tutti e non per l'utilità particolare di coloro ai quali essa è affidata.

Art.13. Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese di amministrazione, è indispensabile un contributo comune: esso deve essere ugualmente ripartito fra tutti i cittadini, in ragione delle loro sostanze.

Art.14. Tutti i cittadini hanno il diritto di constatare, da loro stessi o mediante i loro rappresentanti, la necessità del contributo pubblico, di approvarlo liberamente, di controllarne l'impiego e di determinarne la quantità, la ripartizione e la durata.

Art.15. La società ha il diritto di chieder conto ad ogni agente pubblico della sua amministrazione.

Art.16. Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha costituzione.

Art.17. La proprietà essendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, salvo quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esiga in maniera evidente, e previa una giusta indennità.

diritti dell'uomo che può condannare anche lo stato membro che non abbia rispettato norme contenute nella Carta.

A questo proposito, e per fare mente locale fra tante corti non nazionali, si possono ricordare episodi che ci riguardano da vicino: da un lato l'Italia è stata condannata innumerevoli volte per aver negato giustizia ai suoi cittadini, a causa della lentezza del funzionamento del sistema giudiziario, dall'altro è stata in primo grado condannata, poi assolta per l'esposizione obbligatoria del crocifisso nelle scuole.

Per restare su documenti molto vicini all'Italia, si deve segnalare la Carta detta di Nizza, faticosamente accettata come accordo interistituzionale nella Conferenza dell'Unione europea tenuta appunto a Nizza nel 2000 per modificare il trattato CE e quello sull'Unione europea; questa Carta è ora richiamata espressamente dal Trattato di Lisbona come facente parte dei Trattati sull'Unione europea e sul funzionamento dell'Unione europea.

Tuttavia, se si esaminano i primi documenti, e precisamente quelli del XVIII e XIX secolo, si nota che essi si limitano a proteggere il cittadino dagli abusi dello stato; pertanto riconoscono, accettando la scuola del diritto naturale, diritti al cittadino che non sono ritenuti violabili da parte dello stato, appunto perché «naturali» e, pertanto, intangibili, pur con le varianti interpretative e di fatto derivanti dalla diversa ispirazione dei diversi sistemi costituzionali¹².

Si vedrà che questa concezione verrà in parte superata nel XX secolo, e che tale superamento non sia andato esente da critiche per l'introduzione di altri diritti.

5. La rivoluzione francese sfociò nell'impero napoleonico che, con il suo crollo, parve travolgere molte speranze suscitate dal vento di libertà partito da Parigi e diffuso in Europa anche con le armi del generale corso.

La Restaurazione voluta, in particolare, dall'Austria Ungheria e dal suo ministro degli esteri, sembrò seppellire le prospettive di libertà che erano state fatte balenare davanti agli occhi dei borghesi ed anche, in qualche modo, del popolo minuto. Ma la ritrovata stabilità del potere monarchico, reintrodotta anche in Francia, avrebbe avuto breve durata: il XIX secolo segna la progressiva erosione dell'assolutismo illuminato, che stava prendendo il posto, come sua forma evolutiva, dell'assolutismo regio e di polizia, per

¹² Sull'argomento vd. J. Habermas, *Prassi politica e teoria critica della società*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 144 ss.

reggere l'urto dell'ideologia liberale che stava trionfando nell'opinione pubblica, costituita allora quasi solo dai borghesi; infatti il periodo che porta al 1948 è caratterizzato da sommovimenti che producono modifiche importanti anche nell'atteggiamento dei sovrani assoluti, i quali si vedono costretti ad adottare Costituzioni che li fanno discendere dalla posizione di unti del Signore a sovrani sottoposti, anch'essi, sia pur con molti limiti, alla legge.

Segno di questi tempi sono la Costituzione Orleanista francese del 1830, che non salvò il trono a Luigi Filippo, e quella belga del 1831, cui si ispirarono le molte costituzioni concesse dai sovrani italiani nel 1848 (Pio IX, il granduca di Toscana, il re delle due Sicilie e lo stesso Carlo Alberto, il re tentenna, che la fece studiare da un Consiglio di conferenza da lui creato e che la promulgò il 4 marzo 1948, chiamandola «Statuto», e passata alla storia come lo Statuto albertino o sabauda).

Documento già superato all'epoca della sua adozione, lo Statuto era una delle tante carte *octroiées* in quel tempo, cioè concesse benignamente dal sovrano, che non volle chiamarla con il pericoloso nome di costituzione, che ricordava troppo movimenti antimonarchici.

Lo Statuto albertino, occorre ricordarlo subito, restò in vigore – anche se violato di continuo – per cento anni, e cioè fino all'adozione della Costituzione del 1948, il che dimostra che si trattava di un documento flessibile, privo di vera forza cogente, tale da consentire

- la sua estensione dal regno del Piemonte a tutta l'Italia, con la sola variante della norma relativa alla bandiera, diventata ufficialmente il tricolore,
- la progressiva parlamentarizzazione del sistema dopo l'unità d'Italia, con una effettiva perdita di potere del re il quale, tuttavia,
- designò capo del governo Benito Mussolini, a seguito della più minacciata che attuata marcia su Roma, che avvenne sostanzialmente dopo la chiamata del re e l'arrivo in treno da Milano di quello che sarebbe diventato il Duce,
- la sostanziale scomparsa degli organismi rappresentativi (la Camera dei deputati fu trasformata in Camera dei Fasci e delle Corporazioni nel 1939) cui si aggiunsero altri, come il Gran consiglio del fascismo,
- ma anche il mantenuto potere del re di sollevare dall'incarico lo stesso Mussolini, e di conservare una parvenza di trono sotto la protezione degli alleati nel c.d. regno del sud.

Relativamente a queste vicende, si evidenzia che lo Statuto, non prevedendo alcuna procedura di revisione costituzionale, poteva essere revisionato dal legislatore ordinario, del quale faceva parte, per altro, il re, il quale avrebbe

potuto sempre rifiutare l'emanazione di una legge negando la sua firma, cosa che, per altro, non fece a fronte di atti che incidevano vistosamente sul sistema costituzionale (libertà individuali, autonomia dei giudici) previsto dallo Statuto, mentre si mantenne rigido per quanto riteneva concernesse le sue prerogative.

Il testo, inoltre, era ambiguo: lo Statuto «concedeva» la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, anche se manteneva una assai rilevante posizione del re, che deteneva il potere esecutivo, nominando i governi e dimissionandoli, partecipava al potere legislativo, potendo respingere una legge votata, nominava i senatori del regno, ed esercitava una specie di controllo temporaneo sui giudici non mandamentali, da lui nominati ma inamovibili solo dopo tre anni di esercizio dell'attività. Leggi successive incisero fortemente anche su queste flebili guarentigie assicurate ai giudici.

La stessa riserva di legge, garanzia ottenuta secoli prima in Gran Bretagna, venne progressivamente erosa attraverso l'uso di decreti legge o legislativi non previsti dallo Statuto, e successivamente da deleghe progressivamente sempre meno condizionate da parte del Parlamento e, infine, dal ricorso allo stato d'assedio.

Eppure alcune garanzie di libertà erano state previste dallo Statuto, che aveva una parte rubricata *Dei diritti e dei doveri del cittadino*, comprendente gli artt. da 24 a 32. Questa era la parte che avrebbe dovuto garantire il contropotere dei «sudditi» o «regnicoli»(così erano chiamati nello Statuto) nei confronti del re. In realtà, se sin dal primo articolo dello Statuto si sceglieva la religione di stato, i diritti del cittadino erano assicurati dal principio di eguaglianza affermato dall'art. 24, anche se si trattava dell'eguaglianza liberale, e cioè formale, concezione che verrà superata nella Costituzione del 1948; uguaglianza che, dal punto di vista politico, tale non era, visto il numero degli aventi diritto al voto fino al primo dopoguerra – quando votarono tutti gli uomini – ed al secondo, quando finalmente votarono anche tutti i maggiorenni di qualsiasi sesso per la Camera dei deputati, e tutti i cittadini con una età superiore per il Senato (distinzione di cui ora si propone la riduzione o l'eliminazione). Ma questo era un portato del fatto che il controllo sulle spese del re (ripreso nell'art. 30, con la riserva di legge per le norme fiscali) – e dell'esecutivo – andava esercitato da chi pagava le imposte, e cioè contribuiva alla formazione delle entrate dello stato, insomma derivava dalla antica tradizione britannica.

Lo Statuto garantiva, inoltre, la libertà individuale (art. 26), l'inviolabilità del domicilio (art. 27), la libertà di stampa con una curiosa riserva di *nihil*

obstat a favore dei vescovi per la stampa di libri religiosi (art. 28), il diritto di proprietà, espropriabile solo per «interesse pubblico» e salvo un «giusto» indennizzo (art. 29), e il diritto di riunione, pur condizionato (art. 32).

Le vicende successive all'adozione dello Statuto, anche prima che si arrivasse al fascismo, il quale non tenne in alcun conto queste guarentigie, dimostrano che la flessibilità dello stesso consentiva di comprimere in modo anche rilevante l'applicazione di queste norme.

6. I costituenti del 1946/47, pur eterogenei politicamente, su alcuni punti erano concordi, quale quello di costruire una costituzione rigida, protetta da una Corte costituzionale, sull'esempio di quella statunitense, di limitare a fondo i poteri dell'esecutivo e di ampliare il campo di applicazione della riserva di legge espressamente prevista in costituzione, con qualche ulteriore irrigidimento in alcune materie, per le quali è richiesta la c.d. riserva di legge rinforzata, con la quale si prevede che nell'attuazione degli scopi indicati nella carta la legge deve seguire gli indirizzi espressamente presenti nella Costituzione.

Quanto ai diritti riservati ai cittadini, la Costituzione del 1948 riprende quelli previsti anche dallo Statuto, ma con ben altra protezione, derivante proprio dalla presenza di una Corte deputata a giudicare della compatibilità della legislazione ordinaria con le norme fondamentali contenute nella Carta.

Ma quello che distingue, in particolare, oltre a ciò, la Costituzione del 1948 dallo Statuto è l'emergere di «diritti» diversi ed ulteriori rispetto a quelli «liberali», che possiamo chiamare *diritti-libertà* previsti, in generale, nelle carte dell'800: i c.d. *diritti-rivendicazione*. Si amplia, dunque, il campo dei diritti del cittadino da quelli di tipo «formale» a quelli di tipo «sostanziale», sotto l'influenza del pensiero socialista, diritti che si affacciarono in particolare, e per brevi giorni, in Francia con la rivoluzione comunarda del 1848.

Si tratta del diritto all'eguaglianza sostanziale, del diritto al lavoro, del diritto alla salute, il diritto dello stato di indirizzare verso finalità sociali alcune attività economiche, ecc.

Mentre i *diritti-libertà* possono essere assicurati con comportamenti sostanzialmente negativi da parte dello stato, non interferendo nelle attività dei cittadini ed impedendo che chiunque possa limitarli illegittimamente, i *diritti-rivendicazione* impongono allo stato dei comportamenti attivi, quali quello di rimuovere le ragioni delle differenze sostanziali nelle condizioni dei cittadini meno fortunati, di agire per assicurare a tutti un lavoro dignitoso, di realizzare un sistema che assicuri l'assistenza medica generalizzata.

Non sono mancate critiche a questi nuovi obblighi posti a carico dello stato; si è sostenuto, infatti, che «o lo stato si assume il compito di dare a tutti i lavoratori che si presenteranno a lui l'impiego che non hanno, e allora viene poco a poco trascinato a fare l'industriale, e dato che esso è l'imprenditore che s'incontra ovunque, il solo che non possa rifiutare il lavoro (...) è invincibilmente condotto a rendersi il principale e. ben presto l'unico imprenditore dell'industria»¹³.

In sostanza, il grande liberale Tocqueville della prima metà del XIX secolo preconizzava, pessimisticamente, lo stato socialista, per arrivare al quale si transiterebbe per lo stato assistenziale, modello statale che si è realizzato, anche maldestramente, in Italia. In effetti, nel '900 le costituzioni europee hanno messo, quale più quale meno, l'accento sui diritti sociali, per realizzare una democrazia non solo politica ma anche, appunto, sociale; ma la Rep. Fed. di Germania ha costruito la socialità nel rigoroso rispetto dei vincoli di bilancio, rimanendo virtuosa, e cioè non togliendo con la svalutazione ciò che dava, sul piano sociale, ciò che è accaduto, invece, per l'Italia.

V'è stato chi, a fronte di queste possibili evoluzioni del sistema fondato sia sui *diritti-libertà* sia quelli sociali si è chiesto se «esigendo dallo stato dei *servizi* e quindi una espansione in risposta a una domanda legittima per principio, non vada direttamente contro lo spirito di entrambe le Dichiarazioni (Americana e Francese: N.d.R.); o se questi nuovi diritti non orientino allora verso una concezione affatto diversa della democrazia, non più liberale ma sociale, se non socialista; o, infine, se le due concezioni possano essere considerate complementari o, al contrario, essere ritenute contraddittorie»¹⁴.

La verità è, a ben vedere, che i *diritti-libertà* presuppongono la possibilità di esercitare anche i *diritti-rivendicazione*, essendo essi addirittura non solo impliciti nelle Dichiarazioni or ora citate, ma anche facilmente traibili da esse; la realizzazione di questi diritti sociali, tuttavia, non può essere fatta senza tenere sott'occhio le potenzialità economiche dello stato, che deve essere capace di stimolare l'economia privata in modo da far sì che essa possa produrre tanta ricchezza che sia disponibile, in parte, a venire ridistribuita sotto forma di servizi che realizzino soluzioni sociali, e dunque i diritti che si diceva; la soluzione statalista, come è noto, ha infatti avuto esiti molto

¹³ Così A. de Tocqueville, *Scritti politici*, p. 290 ss.

¹⁴ Ciò si domanda L. Ferry, *I diritti dell'uomo*, in *L'eredità della Rivoluzione francese*, a cura di F. Furet, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 290.

negativi sia nei regimi detti di socialismo reale sia nel nostro paese, quando ci si è spinti verso l'interventismo economico dello stato in forme addirittura parossistiche.

Sotto questo profilo, la tecnologia oggi facilita il raggiungimento di questi scopi, consentendo da un lato di produrre maggiore ricchezza, dall'altro di rendere meno costosi e più efficienti i servizi sociali.

Come si è potuto constatare, il sistema comunista non ha realizzato i diritti sociali, sacrificando anche quelli di libertà, perché incapace di produrre ricchezza abbondante, tale da essere utilizzata anche per i servizi sociali; al contrario esso ha causato addirittura carestie alimentari sia in URSS che in Cina, mostrando i suoi attuali apparentemente insormontabili limiti.

Il mondo liberale, che ha saputo riformarsi abbandonando l'ideologia primitiva ed adattandola alla necessità di garantire, sia pur, per ora, in modo limitato, i diritti sociali, sembra possa essere capace di dare una maggiore soddisfazione a questi diritti, ma alla condizione che la ricchezza prodotta nello stato in questione aumenti in modo importante e che il sistema «pubblico» non divori, senza rendere corrispondenti servizi, parte significativa della ricchezza prodotta.

L'esempio di uno stato che si dice ispirato dall'economia sociale di mercato, della Germania Federale cioè, appare significativo a proposito, ma non mancano altri stati nei quali le riforme sanitarie per garantire un servizio ragionevole anche ai meno abbienti non trovano grandi sostenitori, neppure fra gli elettori del presidente che vuole attuarlo.

Ciò sta a significare che molte delle realizzazioni possibili, che teoricamente si prospetterebbero uguali per tutti gli stati sviluppati, non trovano terreni culturali analoghi, sicché ciò che si può porre in essere in un luogo, diviene difficile, se non impossibile, in un altro.

7. L'evoluzione del nostro sistema legislativo verso una economia fortemente predominata dalle industrie di stato, oltre ad altri fenomeni collegati a questo «statalismo», non ha prodotto un socialismo di stato, ma un debito pubblico immenso, sprechi incalcolabili e una situazione monetaria di estrema instabilità; basti pensare che fino all'inizio degli anni '60 del secolo scorso la lira era una delle monete più stabili, con un cambio verso il marco tedesco attorno alle 120 lire, e che trent'anni dopo la svalutazione aveva portato il marco a valere mille lire.

Nel sistema Italia, se una industria andava in crisi, vicenda fisiologica in un mercato ragionevolmente libero, si interveniva per irizzarla se aveva

un importante numero di dipendenti o se la si considerava strategica per l'economia nazionale; caduta nelle mani dello stato, quell'impresa si garantiva la quasi immortalità, quali che fossero i suoi risultati economici, sempre ripianati, se passivi – come quasi sempre accadeva – con denaro pubblico.

La nostra Carta costituzionale, infatti, se prevedeva con puntiglioso dettaglio i diritti sociali e le libertà individuali, nulla diceva sul sistema di misurazione dell'efficienza e della correttezza di comportamenti delle imprese rispetto alle altre e al mercato, argomento, invece, da tempo all'attenzione di altri legislatori: infatti la prima legge che frappone ostacoli all'eccessivo potere delle imprese e al cattivo, conseguente, funzionamento della concorrenza era vigente negli Stati Uniti d'America dalla fine del XIX secolo, e la stessa Comunità europea, sorta nel 1958, si era dotata di regole che miravano ad evitare l'abuso di posizioni dominanti, le concentrazioni e gli accordi anticoncorrenziali fra imprese, oltre a vietare, salve alcune eccezioni, gli aiuti di stato.

Queste regole sono state a lungo trascurate dall'Italia, anche perché gli aiuti erogati alle imprese di stato furono a lungo dichiarati come precedenti all'entrata in vigore del trattato comunitario, e tollerati molto spesso dalla Commissione CE.

La svolta c'è stata quando si decise di porre rimedio alle successive svalutazioni competitive¹⁵ che alcuni stati, fra i quali l'Italia, mettevano in atto ed avevano conseguenze anche serie sul funzionamento del mercato unico europeo e si pensò seriamente ad una moneta comune.

La creazione dell'Autorità della concorrenza e del mercato italiana è avvenuta con l'adozione di una legge approvata nel 1990: l'Autorità è un'istituzione indipendente, che prende le sue decisioni sulla base della legge¹⁶, senza possibilità di ingerenze da parte del Governo né di altri organi

¹⁵ Dopo i vari tentativi, per i quali mi permetto di rinviare a L. Costato, *L'unità di conto, gli importi compensativi monetari, il sistema monetario europeo e l'E.C.U.*, «*Rivista di diritto agrario*», 1980, I, p. 483, si giunse, nella formulazione del trattato di Maastricht, alla previsione della creazione della moneta unica; sul punto vd., per tutti, A. Malatesta, *Commento agli artt. 105 ss. del TCE*, in *Commentario breve ai trattati della Comunità e dell'Unione Europea*, a cura di F. Pocar, Cedam, Padova 2001, p. 517 ss., ove anche bibliografia.

¹⁶ L'Autorità è stata istituita con la legge n. 287/1990 (esattamente un secolo dopo lo Sherman Antitrust Act), su impulso della normativa comunitaria. Tale situazione è talmente evidente da riprendere pedissequamente gli articoli 101 e 102 del TFUE, nonché i principi del reg. CEE sulle concentrazioni tra imprese (n. 2059/1993). Gli estensori, nel copiare il

della rappresentanza politica. L'Autorità garantisce il rispetto delle regole che vietano le intese anticoncorrenziali tra imprese, gli abusi di posizione dominante e le concentrazioni in grado di creare o rafforzare posizioni dominanti dannose per la concorrenza, con l'obiettivo di migliorare il benessere dei cittadini. Dal 2007 è stato affidato all'Antitrust il compito di tutelare i consumatori dalle pratiche commerciali scorrette delle imprese e dalla pubblicità ingannevole. Per garantire che il confronto sul mercato avvenga lealmente, l'Autorità interviene anche contro la pubblicità comparativa che getta discredito sui prodotti dei concorrenti o confonde i consumatori.

Dal 2001 la materia concorrenza è stata introdotta nella Costituzione ed è stata riservata, dall'art. 118, alla competenza statale, per la parte non di spettanza dell'Unione; ma oramai le regole dell'Unione europea sono di ben più stretta osservanza, poiché l'anno successivo all'adozione della legge 267/1990, che è stata approvata proprio in vista di quanto stava accadendo in materia di moneta unica, si è iniziato il processo di adozione dell'Euro, che ha privato ancor di più di libertà decisionale, in materia di spesa, (quanto alla quantità, si badi bene) lo stato aderente al sistema.

Poiché il diritto dell'UE prevale su quello nazionale, si può dire che la nostra costituzione economica è oggi fortemente indirizzata dalle scelte contenute nel Trattato dell'Unione, e il nostro paese ha visto, così, senza che si sia operata un vero adattamento della Carta, un cambio abbastanza forte di politica economica. Si sono vendute molte industrie di stato, non sempre in modo trasparente e proficuo per il risanamento dei conti pubblici, e si predispone il bilancio statale per sottoporlo alla verifica preventiva dell'UE. La creazione del mercato unico, la libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali, il diritto di stabilimento – tutte operanti malgrado qualche temporaneo rigurgito di nazionalismo di scarsa durata e poco efficace – danno origine, con la moneta unica e il trattato di Schengen, ad una specie di confederazione che fa sentire la sua incompletezza nel campo della PESC (Politica estera e di sicurezza comune), dove la procedura comunitaria – votazione a maggioranza, pur qualificata, e compresenza molto frequente di due legislatori, il Consiglio e il Parlamento europeo – non è stata

trattato, hanno però ommesso di riprendere, probabilmente per la mancata conoscenza della norma, l'eccezione «agraria» in esso prevista. Inoltre, la legge, all'art. 1, dispone che la sua interpretazione venga effettuata secondo i principi dell'ordinamento comunitario, e non solo di quelli dell'ordinamento italiano. Una norma simile è prevista anche dal *Competition Act* del 1999 della Gran Bretagna, anch'esso modellato sulla normativa dell'Unione europea.

ancora accettata da stati gelosi della loro sovranità, ormai pallido simulacro, anche fattuale, di quella di un tempo.

Se si arrivasse anche ad avere una PESC comunitarizzata, si dovrebbe verificare se esiste ancora una entità statale italiana ovvero se si fosse già in presenza degli Stati Uniti d'Europa o, quanto meno, di una Confederazione fortemente integrata e dotata, per altro, di una Carta dei diritti del cittadino. Per concludere, possiamo constatare che la nostra Costituzione ha segnato un fortissimo passo in avanti rispetto allo Statuto albertino, che grazie ad essa i diritti fondamentali del cittadino ricevono una ragionevole protezione, anche se la tradizionale scarsa efficienza dell'apparato pubblico spesso rende poco soddisfacente questo esito e che ancora grazie ad essa l'Italia ha potuto, dimenticati i sogni nazionalistici, aderire al processo di unificazione europea, che si svolge in un sistema di tutela di diritti dei singoli, garantito anche dalla Corte di giustizia dell'Unione europea, e del quale si può lamentare l'incompletezza, come le vicende della politica estera di questi anni stanno, con drammatica evidenza, a dimostrare.

Accademia dei Concordi
P.zza Vittorio Emanuele II, 14
45100 Rovigo
Tel. 0425.27991 Fax 0425.27993
www.concordi.it